



facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1919

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1919

Carissime sorelle,

sono veramente lieta di presentarvi questa raccolta dei Cenni biografici delle nostre sorelle defunte nell'anno 1919.

La ripresa pubblicazione dei Cenni — purtroppo così a lungo interrotta — risponde anche a ripetute richieste di giovani suore e novizie che fosse continuata, allo scopo di poter conoscere figure di tempi ormai lontani dai nostri, ma ancora così ricchi di spirito delle origini.

Infatti alcune sorelle, i cui tratti biografici sono presentati in questo volumetto, furono accolte nell'Istituto dalla nostra santa madre Mazzarello, vissero proprio con lei, riflettendone esempi e insegnamenti.

E anche tutte le altre, nella varietà di carattere, di luoghi, di lavoro e di situazioni hanno molto da dirci.

Sappiamo quindi ascoltare queste vive voci di famiglia che ci parlano al di là del tempo e cerchiamo di raccogliere l'eredità di tanti fulgidi esempi.

Questo è il mio fervido voto nel presentarveli.

Aff.ma Madre

A handwritten signature in cursive script, reading "L. Raitta Markey". The signature is written in dark ink and is positioned below the typed name "Aff.ma Madre".

Suor Bianco Efisia Alessia

nata a Villadeati (Alessandria) il 23 marzo 1875, morta a Torino il 5 gennaio 1919, dopo 20 anni di professione.

Con verità si possono attribuire alla buona suor Alessina le parole di san Paolo: «Mi sono fatto tutto a tutti, per far tutti salvi».

La nota della carità, che scaturisce con naturale evidenza dalla pietà intimamente vissuta, si presenta come motivo guida di tutta la sua vita, e ritorna insistente nelle molte testimonianze di quanti le vissero accanto.

Non si conoscono particolari sulla sua formazione familiare. Dovette essere educata da una madre saggia, largamente aperta ad una visione soprannaturale dei valori della vita. Certi insegnamenti basilari, espressione di convinzioni profonde, tradotte in quotidiana coerenza di atteggiamenti, non mancano di lasciare impressioni incancellabili, e di divenire il costante respiro dell'anima.

Suor Alessina non dimenticò di attuare in ogni momento il più prezioso e fondamentale insegnamento materno, che spesso amò ricordare: *«La mamma mi diceva di agire sempre in vista dell'eterna ricompensa. Dunque, anche dormendo, devo tenermi sotto i guanciali le stelle del Cielo».*

Quando nell'agosto 1896 si presentò alla casa Centrale di Nizza, aveva già orientato con sicurezza la sua vita verso l'essenziale: la ricerca di Dio solo, della sua volontà, del suo amore.

L'amor di Dio è, per sua natura, diffusivo, e trova quindi il suo coronamento concreto nell'amore pei fratelli, divenendo dimenticanza di se stesso, dono di sé agli altri.

A distanza di poco più di un mese dalla sua professione, suor Alessina sentì — come lei stessa si esprime — il dovere di seguire l'ispirazione del cuore, stendendo la domanda per *«andare infermiera in un ospedale: od anche in un lazzaretto di lebbrosi».*

Invece non in un lazzaretto, ma quasi sempre accanto ai sofferenti, ella trascorse la sua vita religiosa, prima nella casa di Torino-Sassi, — allora per suore e signore ammalate e anziane — poi nella Clinica Torinese di Valsalice; e infine ancora a Torino, nell'Ospedale Militare di Riserva «Regina

Margherita», ove donò il meglio dell'apprezzata esperienza d'infermiera e della sua squisita carità, chiudendovi pure precocemente la sua feconda giornata terrena.

Ebbe un temperamento ardente, allegro, attivo, pronto e impetuoso nelle reazioni; ma seppe diventare padrona di se stessa, soprattutto attraverso un costante esercizio di umiltà, e un incessante, fiducioso ricorso alla preghiera e alla grazia dei sacramenti. Se con tutto ciò la natura prendeva qualche volta il sopravvento, non si scoraggiava: *«Comprendo — ella scrive — come Gesù vuole ch'io mi umili, perché Egli non edifica nessuna santità se non nel vuoto che avrò scavato con la cognizione di me stessa. Meglio essere santa a modo di Dio che santa a modo mio»*.

Non è facile incontrare questa forma di distacco che pone l'anima nella migliore attitudine ad accogliere l'azione interiore dello Spirito Santo. Ma quando si agisce per la grazia di Dio non ha più importanza il risultato del lavoro anche spirituale.

L'impegno a voler superare le debolezze della natura le suggeriva sempre nuove e sante industrie. Il silenzio le costava molto, come avviene di frequenza ai temperamenti esuberanti e attivi quali il suo. Accadendole di avere presso di sé in aiuto una novizia, per pratico esercizio sul lavoro, la pregava, quando le occupazioni lo permettevano, di parlarle del noviziato e di leggerle qualche riassunto di conferenze, specie sul silenzio, accusandosi umilmente di avervi mancato.

L'umiltà la portava a chiedere i permessi, anche per piccole cose, alla suora aiutante del suo reparto, molto più giovane di lei.

E quando riceveva una correzione, non solo l'accettava senza scuse, anche se dentro qualcosa le bruciava, ma si dimostrava convinta di meritarsela e ne faceva tesoro.

Aveva un cuore sensibilissimo, aperto ad accogliere pene e gioie di quanti le vivevano accanto, pronta a sottoporsi con naturalezza a qualsiasi sacrificio, pur di giovare al suo caro prossimo.

«Tutta per gli altri e niente per sé» così si ripeteva di lei alla sua immatura scomparsa. Per sé la sofferenza e il nascondimento; per gli altri l'amabilità del suo dono. Il volto non tradì mai noia o stanchezza, il sorriso e la calma non l'ab-

bandonarono mai anche nelle giornate più faticose. Ed ogni sua giornata era intessuta di sacrificio!

Mandata — durante la guerra — all'ospedale militare «Regina Margherita» di Torino, chiese ed ottenne di avere l'assistenza notturna in un reparto di chirurgia, nel quale prestò la sua opera per circa un anno. Poi passò al servizio diurno in medicina.

Le testimonianze affermano concordi che nessuno riuscì mai a superarla nello spirito di carità. Quando giungeva suor Alessina, le sorelle, compagne nell'amata fatica, provavano un'impressione di gioia celeste, come se si fosse presentato un angelo del Paradiso. Sovente diceva: «*Vogliamoci bene, sorelle!* — e poi, con grazia, soggiungeva — *e vogliate bene anche a suor Alessina, neh!?*».

Amava i suoi ammalati con disinteresse; le preferenze erano per i più bisognosi d'aiuto morale e materiale. Sollevava i corpi lacerati dalle ferite, o arsi dalla febbre, e cercava di giungere alle anime per portarle alla rassegnazione e alla riconciliazione con Dio, per disporle alla morte con serenità e pace, quando le possibilità umane dovevano cedere all'inesorabilità del male.

Il rev. Cappellano del reparto ricordava, dopo la sua morte, come un solo ammalato, fra le decine e decine di quanti in quegli anni erano passati all'eternità, resistendo alle preghiere e agli insistenti inviti della sollecita infermiera, avesse rifiutato i Sacramenti prima di morire. E quale acuta sofferenza fosse stata per il cuore ardente di suor Alessina, che si rimproverava, a torto, di non aver fatto abbastanza per impedire la triste fine del poveretto.

Il buon Dio sa quanto tormentoso e prezioso insieme sia per un'anima apostolica questo genere di sofferenze, che Egli permette per i suoi altissimi fini.

La nostra buona sorella aveva imparato a soffrire contemplando costantemente Gesù crocifisso e volendo Egli solo per testimonia delle sue pene e delle sue lotte.

In un quadernetto aveva annotato questo consiglio ricevuto: «... soffra pazientemente per amore di Gesù, e prenda tutto dalla mano di Dio». E in altra pagina aveva scritto: «*Che consolazione provo alla sera, nell'esame di coscienza, vedendo che nella giornata ho imitato Voi, mio amato Gesù Crocifisso!*».

Aveva appreso bene in che cosa consista la verginità del sacrificio e seppe corrispondere con generosità alle esigenze del divino Amore. *«Devo vivere tutti i giorni di eternità — ripeteva a se stessa — e intanto essere tutta di Gesù, non pensare ad altro che a Lui e a fare la sua volontà, Gesù mi ha fatto sentire ch' Egli vuole tutto o niente; che non può soffrire che i miei affetti vadano via dal Tabernacolo; che non devo affannarmi per le inutilità e contrarietà che mi dissiperebbero, ma che appena me ne avvedo devo rivolgermi subito a Lui con una fervorosa giaculatoria».*

In questa profonda e attiva vita interiore si trova il segreto del suo dono incessante agli ammalati e alle sorelle.

Era sempre l'ultima ad andare a riposo e, per parecchi mesi, ad ora assai tarda. A chi gliene fece rimprovero, s'accontentò di rispondere con un sorriso; ma poi si seppe che aspettava le sorelle, occupate nei vari uffici, per prestar loro le cure di cui potevano abbisognare.

Non negava mai nulla a nessuno, ed era ricca di mille delicate attenzioni, così, come pensava avrebbe fatto la Madonna; giacché in unione con questa dolcissima Madre si studiava di compiere tutte le sue azioni: *«Tutto per Gesù e per Maria! Tutto per amore e niente per forza!».*

Si capisce allora come, testimone di un rifiuto opposto da una sorella ad un malato, poté richiamarla, con soavità e forza, al pensiero di come avrebbe agito la Madonna in quella circostanza.

La sua parola era sempre il riflesso dei pensieri e dei sentimenti di cui nutriva la sua anima: confortava, esortava al bene, innalzava costantemente a Dio.

E a Dio, nella preghiera — che amava tanto fare in comune, appena le era possibile — affidava cure e preoccupazioni, persone e avvenimenti.

A Gesù aveva ripetuto sovente il suo desiderio di santificazione: *«Amare e poi morire, e poi il Paradiso».*

Ma quando un'anima può riposare, nella certezza di essere giunta alla perfezione richiesta?

Suor Alessina se ne sentiva ancora molto lontana e soffriva intimamente, tanto da provare un vivo orrore per la morte, se fosse sopraggiunta troppo in fretta. Invece il Signore mostrò di aver accettato il sacrificio che generosamente aveva fatto di sé, e di cui si trova cenno in queste signifi-

cative parole: *«Quante volte mi sento un peso di tedio, di spavento, di malinconia! Ma se Gesù la vuole nell'orto — mi fu detto — per farla partecipe della sua agonia, lei ci stia volentieri. Si consacri tutta a lui, anima e corpo, offrendosi vittima per i peccatori, per il Sommo Pontefice, per le anime del Purgatorio...».*

Alla fine di dicembre 1918 fu colpita dalla «spagnola». Nei primi giorni, forse per la sua stessa pratica e per non sovraccaricare di più le sorelle già tanto affaticate, parve volesse curarsi da sé, ma alle parole della direttrice, che le ricordava il punto del Manuale relativo alle inferme, suor Alessina rispose sorridendo: *«Ha ragione, faccia pure».* E da quel momento si mostrò sempre contenta di tutto e prontamente docile nell'accettare ogni rimedio.

Neppure tra le sofferenze della malattia dimenticò i suoi cari malati, e coi loro nomi sulle labbra, insieme a quelli di Gesù, di Maria Ausiliatrice e di don Bosco, dopo solo sei giorni dal manifestarsi del male, serena e confidente, rese l'anima a Dio.

«Ecco una donna che seppe soffrire in silenzio» fu l'elogio spontaneo del medico, che l'ebbe vicina come solerte infermiera.

Lo stesso elogio venne ripetuto, con ammirazione e rimpianto, da quanti ne conobbero l'operosità instancabile e soprannaturale; ed anche i giornali cittadini ne parlarono chiamandola «Angelo di carità e martire del dovere». Splendido omaggio alla virtù che il buon Dio vuole collocata sopra il moggio, perché la sua luce illumini tutta la casa.

Fra le molte testimonianze che le furono rese in quei giorni, appare particolarmente completa e preziosa quella di un sacerdote che, sotto la divisa grigio verde di soldato di sanità, era addetto al suo reparto. Questi tratti riportati dall'ampia relazione possono formare le note riassuntive dell'edificantissima vita:

«... La si vedeva ogni notte, nella penombra delle camerate, fra quelle corsie doloranti, correre premurosa di letto in letto a portare ai vinti dal piombo nemico, conforto e rassegnazione. Al solo suo avvicinarsi cessavano i gemiti, e dopo poche parole di quell'angelo di bontà, sussurrate con grazia divina al capezzale dei poveri feriti, i lamenti ben

tosto si mutavano in invocazioni sante del nome di Dio... Trascorsi parecchi mesi in questa squisita carità notturna, venne addetta al servizio diurno di un reparto di medicina. Si restrinse allora il campo alla sua attività; ma ella volle accrescere le sante industrie della sua carità. Ben tosto fece del fortunato reparto a lei affidato un santuario di bontà, un crogiuolo di sacrificio; sacrificio compiuto immolando se stessa...

Preso possesso del nuovo reparto, quello che subito rifulse in lei e che ben tosto la fece stimare e amare dagli ammalati, fu la sua grande carità uguale per tutti...

Tanto la si vedeva al capezzale del buono, del rassegnato, come al letto del miscredente, e con lo stesso sorriso e con la stessa affabilità. Anzi, oso dire, che se qualche volta pareva dispensare qualche favore straordinario, era per i più restii alla rassegnazione, e, quasi per scolarsi di questa specie di predilezione, soleva dire: *È coi cattivi che dobbiamo abbondare in generosità; anche il cuore più duro non regge a lungo sotto i continui colpi della carità...*

Pochi mesi fa volava al Cielo un povero soldatino, reduce dalla lunga prigionia d'Austria. Aggravatosi in breve, chiese egli stesso i santi Sacramenti, che ricevette con edificazione, rispondendo alle preghiere del Cappellano con fervore tale da far pensare alla morte di un santo. E come un santo davvero spirò. Alla sera sorpresi suor Alessina con le lacrime agli occhi. Piangeva di consolazione perché il suo soldato era morto da giusto.

Altra dote che la rendeva ammirevole era la instancabilità nel beneficiare. Da mane a sera la si vedeva in continuo moto. In due anni, una volta sola la sorpresi seduta per pochi istanti in preda ad un eccesso di tosse. Nei momenti di maggior lavoro accelerava i suoi passi già sempre frettolosi; e, se si cercava fermarla, rispondeva sorridendo col solito suo motto: *«Ho più da fare che da dire»* e scompariva rapida fra le corsie del reparto. Sempre la sua carità trovava campo a manifestarsi, e se non fosse stato per l'obbedienza che la chiamava altrove, non si sarebbe mai allontanata dai poveri ammalati... Tanto è vero che le sue consorelle, vedendola sempre ultima a lasciare il reparto, solevano, con dolce scherzo, chiamarla talvolta san Silvestro, ultimo santo dell'anno.

Alla carità vera e attiva si aggiungeva in lei una competenza e una pratica non comune nel disimpegno del suo compito. Nulla sfuggiva al suo sguardo. Spiava con attenzione le varie fasi degli ammalati, ne rilevava con gioia i miglioramenti, come senza errore, ne costatava con tristezza lo stato grave. E con che solerzia e precisione al mattino successivo tutto riferiva al dottore che trovava in lei un valido aiuto nella cura degli infermi!

Una pratica speciale poi aveva nel prestare agli ammalati i primi soccorsi d'urgenza in attesa dell'opera del medico; sicché, il dottore arrivando non aveva che parole di approvazione e di lode.

Come ultime perle alla corona delle sue virtù, spiccavano in lei una grande umiltà ed una soda pietà: due luci che splendono insieme. L'umiltà sua era così eroica che gioiva quando agli infermi poteva prestare i più umili servizi; ed alle parole di lode per l'opera sua buona ed indefessa, arrossiva, soggiungendo confusa: *Povera me! purché il Signore non abbia a rimproverarmi la mia negligenza!...*

Un'anima così bella e generosa non doveva più rimanere a lungo su questa terra macchiata da tanto sangue, sconvolta da tante lotte.

E Iddio la volle con sé. Certo, al suo ingresso nella patria celeste dovette essere largamente festeggiata dalle eroiche anime di tanti prodi soldati sorretti e confortati dalla sua grande carità nell'ora estrema...».

Suor Galmozzi Rosetta

nata a Sampierdarena (Genova) il 13 febbraio 1875, morta a Bordighera (Imperia) il 9 gennaio 1919, dopo 22 anni di professione.

È stato detto che soltanto colui che possiede la propria anima è un forte.

Suor Rosetta dovette esercitare la fortezza dapprima per superare le prove esterne incontrate nel cammino della propria vocazione, in seguito, e per tutta la vita, per vincere quelle interne del suo vivace e impetuoso temperamento.

Giovanetta nell'oratorio di Sampierdarena si distinse subito per la simpatica intraprendenza che animava tutte le ricreazioni, alle quali prendeva parte con brio instancabile. Si avviò così, dirigendo il gioco e insegnando il catechismo alle più piccole, a quell'apostolato oratoriano che la distinguerà per tutta la vita.

Nel 1893 ottenne dai suoi familiari il permesso di recarsi a Nizza Monferrato per fare gli Esercizi spirituali; ma vi andò col segreto intento di fermarvisi per rispondere alla insistente chiamata del Signore.

L'opposizione dei parenti non le permise di attuare allora il suo disegno — data anche la giovane età — e ritornò a Sampierdarena in attesa dell'ora di Dio.

L'anno successivo, superando con energia e decisione i persistenti rifiuti dei familiari, bussò nuovamente alla Casa centrale di Nizza.

Anche qui non mancarono di raggiungerla le tenaci opposizioni dei suoi cari, specie della mamma. Ma la generosa giovane seppe dimostrare di aver ben penetrato il monito di Gesù: «Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me», e difese con ammirabile fermezza la sua vocazione, riuscendo vittoriosa. Così dopo sette mesi dal suo ingresso nella casa dell'Ausiliatrice, ebbe la gioia, ben meritata di vestire l'abito religioso.

Se le era stata necessaria una fermezza non comune per abbandonare il mondo, non gliene occorreva meno per iniziare l'opera della riforma spirituale.

Anche le più belle doti umane, specie quando si presentano in forma spiccata, portano in se stesse il germe della naturale limitatezza, e spesso mostrano agli occhi non sempre illuminati del prossimo, soltanto questo aspetto.

Suor Rosetta aveva ricevuto dalla natura qualità tali che la indicavano come un soggetto particolarmente intonato alla vita e allo spirito salesiano. Di naturale intraprendente, allegro, attivissimo, dovette però imparare a rivestire il sentimento e il contegno esteriore di moderazione, di amabilità soave, di equilibrio: virtù indispensabili nella vita religiosa.

Il noviziato è tempo di rinascita, ma essa non si può attuare che a prezzo di rinuncia, di mortificazione, affinché la vita dello spirito si affermi nella sua pienezza.

Suor Rosetta comprese tutto questo e si mise all'opera con coraggio. Fu certamente la Madonna, di cui era devotissima, ad aiutarla e incoraggiarla nei momenti più duri, anche quando si vide ritardata la sospirata mèta della professione, forse a motivo delle difficoltà, sia esterne che interne, cui abbiamo accennato.

Cuore affettuosissimo, imparò a far passare tutti i suoi affetti attraverso quello del buon Dio, indirizzando a lui solo ogni aspirazione, ogni attività, ogni sentimento.

Dopo la professione rimase per qualche tempo nel noviziato san Giuseppe di Nizza — apertosi in quegli anni — per iniziare le novizie ai lavori di maglieria, nei quali si era occupata fin dall'adolescenza.

Di qui, dopo una breve sosta a Varazze, passò a Roma, prima nel laboratorio di maglieria di Via delle Maltellate, aperto per pochi mesi nel 1901, quindi al piccolo noviziato di Borgo Parrasio, e infine nella casa ispettoriale di Via Marghera.

Nel 1904 fece ritorno a Nizza Monferrato, dove, salvo un breve intervallo, rimase fino al 1911.

Pur sempre impegnata nei lavori di maglieria, in tutti questi anni l'occupazione principale, e alla quale diede tutto lo zelo instancabile delle sue forze fisiche e del suo fervore spirituale, fu quella di sacrestana.

A Nizza le fu affidata la cura della chiesa del Sacro Cuore, eretta in quel tempo ed ancora sprovvista di tutto.

Con quante amoroze industrie suor Rosetta riuscì ad arricchirla di arredi e di sacri lini! Quante la ricordano nel disimpegno di questo delicato ed importante ufficio, le attribuiscono l'espressione del salmista: «Lo zelo della tua Casa mi consuma, tanto amo il decoro dei tuoi tabernacoli, o Dio delle virtù».

Non perdeva un minuto di tempo, ripetono all'unanimità le consorelle e indicano la passione per il lavoro come sua nota caratteristica.

Lo stesso zelo indefesso la distinse come assistente d'oratorio. Le esperienze della sua giovinezza oratoriana le tornarono quanto mai preziose, ed il trascorrere degli anni non affievolì il suo spirito d'iniziativa e la vivacità che la rendeva ancora capace di essere l'anima delle ricreazioni.

Ciò che la distingueva era, inoltre, la cura nel promuovere la frequenza ai santi sacramenti. Non passava domenica senza che qualcuna delle più trascurate e birichine fosse condotta, dalle sue opportune sollecitudini, ai piedi del confessore.

La buona e zelante suora raccoglieva in quei momenti il frutto di un lavoro incessante e sacrificato, di chissà quante insistenti preghiere.

Poiché infatti, la sua pietà era viva e sentita. «Amava molto la Madonna — scrisse una consorella — ed io la vidi, con sorpresa, intenerirsi e piangere parlando di Lei. Quando poteva, specialmente alla domenica, senza venir meno ai propri doveri, assisteva con devozione alle varie Messe celebrate in chiesa, e ogni giorno non ometteva una breve e fervorosa via Crucis».

Fra le molte testimonianze, una soprattutto colpisce, tanto più significativa se pensiamo al suo temperamento impulsivo e vivace: la condiscendenza cordiale e l'umile adattamento al pensiero altrui. Bisogna ben dire che la grazia, anche quando lascia pressoché immutato il fondo della natura, sa produrre frutti delicati e preziosi di superamento e di virtù, se trova una volontà ferma e costante nel lavoro della propria perfezione.

Suor Rosetta non riuscì mai a liberarsi completamente dalle impulsività del carattere, pronto sempre ad accendersi nei malintesi, e a vibrare nelle contraddizioni.

Tenuto conto di ciò, assumono un particolare valore testimonianze come questa: «Tutte le volte che le chiesi un favore non ne ebbi mai un rifiuto; e sì che a volte osavo disturbarla in momenti poco propizi...».

Anche quanto riguarda il quotidiano esercizio della carità fraterna rivela in lei un'impronta di volitiva conquista. «Quante volte — scrive una consorella — la vidi sacrificare generosamente i suoi disegni a lungo accarezzati; rinunciare alle più legittime soddisfazioni, per compiere un atto di bontà».

E quando la vivacità naturale prendeva, suo malgrado, il sopravvento sullo sforzo della volontà, sapeva riparare umiliandosi e cercando di compiere atti di gentilezza verso chi poteva aver ferito con la sua impulsività.

Da Nizza Monferrato, dopo una breve sosta a Casale e a

Varazze, passò a Bordighera. Vi si trovava da quasi cinque anni — e sempre impegnata nei medesimi uffici di maestra di laboratorio, sacrestana e assistente d'oratorio — quando, nei primissimi giorni del gennaio 1919, venne colpita ella pure dalla terribile febbre spagnola.

Prima di mettersi a letto passò in chiesa per un'ultima visita di amoroso zelo. Vide che la lampada del Santissimo mandava dei guizzi incerti per mancanza d'alimento. S'affrettò a rifornirla d'olio, e poi andò a coricarsi per non levarsi più, ché anche la fiamma della sua vita stava precocemente per spegnersi.

Nel delirio, causatole dalla febbre altissima, parlava della sua chiesa, esprimendo la pena, che, data l'eccitazione propria della malattia diveniva affanno, per quanto mancava al decoro del divin culto.

Così, in questo sentimento di zelo, espresso pur nell'incoscienza, per la casa terrena di Dio, volava a quella eterna, dopo aver ricevuto, in felici intervalli di lucidità, il conforto degli ultimi Sacramenti.

Suor Turini Maria

nata a San Damiano d'Asti il 23 settembre 1876, morta a Tegucigalpa (Honduras) il 10 gennaio 1919, dopo 22 anni di professione.

Colpiscono i due versi posti in testa al breve articolo pubblicato sul giornale locale, in occasione della morte di questa silenziosa figura di missionaria «... Tutto al mondo passa — e quasi orma non lascia».

Eppure, la stessa necrologia termina con l'espressione significativa: *pertransiit benefaciendo*. L'apparente contraddizione delle due citazioni si spiega facilmente, se si pensa che il vero bene non fa rumore, e lascia non tanto impronte sensibili, quanto impressioni e trasformazioni profonde nelle anime alle quali si dona.

Suor Maria, lasciata diciottenne la famiglia per entrare postulante a Nizza Monferrato, dopo due anni di tirocinio pratico nella casa di Novara, abbandonava definitivamente

anche la patria, felice di vedere accolta la sua ripetuta domanda per le missioni d'America.

Destinata al Messico, dovette mostrare subito l'eccellenza delle sue doti di religiosa e la genuinità dello spirito attinto alle fonti dirette della salesianità, se nell'anno successivo le venne affidato l'importante incarico di maestra delle novizie.

Con quanta trepidazione e quanto senso di responsabilità assolvesse il delicato ufficio, ce lo dice anche la sua premura nel cercar di conoscere tutte le usanze del noviziato «San Giuseppe» di Nizza, fino ai minimi particolari, attingendone dalle consorelle che in quegli anni giungevano dall'Italia.

Fu ininterrotto il lavoro compiuto su se stessa per smusare le asprezze di un temperamento forte e vivace, pronto e schietto, ed acquistare la soave dolcezza, tanto necessaria per aprire le anime alla confidenza.

Misurata, ma incoraggiante nelle parole, preferiva trascinare le anime con la forza dell'esempio, indicando, con l'esercizio costante delle virtù religiose più comuni e fondamentali, attraverso quale cammino si debba attuare la propria vocazione alla santità.

Nel 1906 l'obbedienza le assegnava altri importanti uffici nel Centro America, le cui incipienti case dipendevano allora dalla stessa ispettoria messicana. Nel nuovo campo di lavoro, dove trascorse più tempo in fecondo apostolato e chiuse poi precocemente la vita, non smentì l'esemplarità della sua virtù.

Si distinse soprattutto nella pratica della povertà, espressa nell'essenziale significato di distacco, e quindi come un aspetto caratteristico, in fondo, dello spirito di obbedienza, di sacrificio, di umiltà.

Su questa linea portante della sua spiritualità insistono concordi tutte le memorie, specie delle suore che l'ebbero direttrice nelle case di Santa Tecla, San Salvador, Granada e Tegucigalpa.

Troviamo in proposito anche una significativa testimonianza personale che, pur essendo espressa al plurale, non perde nulla del suo valore.

«... durante la guerra — si riferisce alla rivoluzione politica

nel Nicaragua del 1912, mentre ella era direttrice a Granada — *tutte siamo state molto unite e ci sforzavamo di soffrire con amore le piccole privazioni, anzi, ci sentivamo fortunate di poter sentire un poco gli effetti della santa povertà*».

Le condizioni economiche di queste case, che si aprivano proprio in quegli anni, erano sempre alquanto incerte e difficili. La buona direttrice si assumeva spesso personalmente l'impegno di lavori domestici anche pesanti, pur di evitare guasti e spese.

Non conservava mai nulla di superfluo, non si prendeva la più piccola soddisfazione, e, attenta a risparmiare maggiori fatiche alle suore della comunità, era sempre pronta a supplire nella scuola come negli uffici domestici più gravosi: la prima ad alzarsi e l'ultima ad andare a riposo.

Una suora mette in risalto la sua salesiana sollecitudine affinché l'assistenza fosse fatta bene, «e — scrive — soffriva quando qualcuna lasciava a desiderare su questo punto».

Così, nella costante fedeltà allo spirito di don Bosco, dimostrava in concreto quell'amore sincero e filiale per l'Istituto che sempre la distinse, e che ben si rivela negli affettuosi e devoti contatti epistolari che mantenne con le superiori. In questi traspare la profonda pietà — singolare la sua devozione alla Madonna, — che la fa uscire in espressioni di soddisfazione quando può annunciare la gioia dei santi Esercizi. Ma più rivelatrici ancora sono, in proposito, le parole che le uscirono dall'anima al chiudersi degli Esercizi nel 1907, mentre si trovava sotto il peso di una grave umiliazione, come ella stessa dice. Non si sa a che cosa alluda, ma forse a difficoltà e malintesi che le procurarono un cambio di casa e di ufficio, dopo un solo anno di governo a Santa Tecla. Scrive tuttavia alla Madre generale con la consueta confidenza: (gli Esercizi) *«li ho potuti fare con vera tranquillità, senza nulla che mi distraesse dal pensare seriamente alla mia propria santificazione*».

E non si creda ad una scarsa sensibilità naturale, perché la buona suor Maria attribuisce questo dono di *«pace e tranquillità»* alla *«misericordia che il caro Gesù le ha elargito senza verun merito»* da parte sua. Inoltre, non tace la sofferenza, che le strappa anche le lacrime, al pensiero di

essere stata causa di pena alle superiore, quantunque si senta intimamente tranquilla, convinta *«d'aver solo lavorato per il Signore e per la Congregazione»*.

Sono ben significative queste ultime testuali parole! Come si sente la forte coerenza dell'anima religiosa, che si è data tutta al Signore, e a lui rimette ogni cosa: successi ed insuccessi, incomprensioni e riconoscimenti. Nella stessa circostanza dichiara inoltre: *«Uno dei primi e principali propositi fatti nei santi Esercizi è di non lagnarmi, di dire al Signore nella preghiera tutte le difficoltà che avessi potuto incontrare, lasciarmi guidare dall'obbedienza con una scrupolosa esattezza e osservanza alle sante Regole»*.

I dodici anni che le resteranno di vita, la metteranno ben sovente nell'occasione di attuare quel *«lasciarsi guidare dall'obbedienza»*, che è quanto dire, lasciarsi guidare dal Signore.

Nel 1910 fu nuovamente direttrice a Santa Tecla, e nel 1912 venne inviata ad aprire la nuova casa di Granada nel Nicaragua.

Anche qui rimase soltanto due anni; appena il tempo per dare un avvio e godere alla prospettiva del fecondo campo di bene che il Signore offriva in quella repubblica.

Nel 1915 passò nell'Honduras, e precisamente a Tegucigalpa, sua capitale, per fondarvi qui pure la prima opera. Cominciava già ad avvertire quei disturbi di cuore che quattro anni dopo dovevano portarla repentinamente alla fine, e che allora costituirono per le superiore una perplessità per il cambiamento di clima.

Ma appena dieci giorni dopo il suo arrivo, suor Maria le rassicurava dicendo di non aver apprensioni per la salute e di sentirsi contenta e tranquilla nel nuovo campo destinatole dall'obbedienza. Aggiungeva poi una dichiarazione commovente, la quale conferma ciò che le testimonianze dicono del suo grande amore per le giovani. Queste, di Tegucigalpa, che pure la lasciavano ancora perplessa per il loro temperamento, come scrive, sente di amarle già molto, così da essere disposta a qualsiasi sacrificio pur di procurare il loro bene.

Con quanto zelo si sia messa al lavoro, coadiuvata da poche suore, lo prova anche l'eccezionale premio della medaglia

d'oro ottenuta dall'incipiente collegio per i lavori inviati all'esposizione di San Francisco di California, solo dopo i primi mesi di scuola.

Ma ormai la sua forte fibra non reggeva più ad un lavoro così intenso e pieno di responsabilità: il campo era non solo estesissimo, ma difficile, soprattutto a causa di una quasi permanente instabilità del clima politico, che necessariamente si ripercuoteva sulla vita della Chiesa e sulle sue opere.

E cadde, si può dire, sulla breccia.

Colpita improvvisamente da apoplessia mentre ritornava dalla visita a una cooperatrice, avvertì subito la gravità del male; ma non si turbò, e diede con tranquillità le ultime disposizioni, raccomandando anche in qual modo si sarebbe dovuto comunicare poi alla mamma lontana la notizia della sua morte. E a chi le parlava di guarigione, ripeteva sicura: «*No, vado in Paradiso!*».

Il Paradiso le si dischiudeva infatti appena due giorni dopo, con il conforto dei santi Sacramenti e del segno della Croce, tracciato continuamente su se stessa fino all'estremo. I funerali furono un trionfo. Tutti andarono a gara nel tributarle l'omaggio di ammirazione e di lode che sempre aveva fuggito in vita. I membri della colonia italiana si disputarono l'onore di portarne a braccia la salma, e la città intera s'inclinò dolorante al suo passaggio.

Suor Maria aveva ormai perpetuata quella pace, che già in vita le aveva assicurato sempre la soprannaturale rettitudine del suo operare.

Suor Piroddi Rita

nata a Lanusei (Nùoro) il 1° aprile 1876, e mortavi il 19 gennaio 1919, dopo 13 anni di professione.

Il lavoro e la preghiera furono la nota distintiva della sua giovinezza, che presenta una certa analogia con quella di santa Maria Domenica Mazzarello.

Nata da famiglia di lavoratori dei campi, rimase presto orfana di padre, e quindi venne impegnata per tempo a prestare il suo valido aiuto accanto alla madre.

Di giorno andava in campagna a sorvegliare il lavoro dei contadini, e alla sera, preso un po' di ristoro con i familiari, si ritirava in camera per soddisfare alle esigenze della sua fervida piet .

Sovente il sonno la sorprende in preghiera, non era raro il caso che la campana della prima Messa la svegliasse al mattino, ancora vestita e in ginocchio.

Il richiamo del Signore dovette farsi sentire presto a quest'anima cos  aperta alla piet  e addestrata al sacrificio. Ma solo quando pot  sottrarsi, senza troppo aggravio per i suoi cari, ai propri impegni di famiglia, lasci  la sua amata isola nativa per iniziare a Roma il postulato, che coron  con la vestizione nel novembre del 1903.

Se sempre la risposta alla chiamata del Signore implica un'amorosa rinuncia anche alle pi  care e sante abitudini di vita, questa si manifest  con un'intensit  particolare per la buona suor Rita.

Per lei, infatti, si tratt  di sacrificare anche consuetudini di piet  e di mortificazione nella forma di lunghe preghiere e di severe penitenze corporali.

La vita religiosa le parve troppo facile e tranquilla nell'ordinato susseguirsi delle occupazioni e nella regolare osservanza di un orario che non lasciava molto tempo alla preghiera libera e personale. Spontaneo, perci , un senso quasi di rimpianto per le abitudini e le pratiche del passato; ma docile alla luce della grazia, ben presto comprese quanto sia pi  cara a Dio e vantaggiosa alle anime la vita di obbedienza e di interiore mortificazione. E l'accett  con lo stesso slancio incondizionato con cui da giovanetta aveva accolto gli inviti alle austerit  della penitenza e delle prolungate preghiere.

Il Signore non le fece mancare speciali motivi di sofferenza e di offerta. Una dolorosa malattia agli occhi e le stesse difficolt  incontrate nell'adattarsi allo spirito e alle opere proprie dell'Istituto, lasciarono le superiore assai perplesse nell'ammetterla alla santa professione.

Tutto ci  avrebbe potuto essere un giustificato motivo di abbattimento per un'anima meno generosa e abbandonata. Ma suor Rita trov  nella preghiera e in un'incrollabile fiducia in Dio la forza per sorridere sempre, anche di fronte

alla penosa prospettiva di prolungare gli anni di prova. Ma il Signore non deluse le sue aspettative.

Per undici anni, dal 1906 al 1917, lavorò a Roma presso la casa salesiana del «Sacro Cuore», ma le sue aspirazioni, le sue preghiere erano tutte rivolte all'attuazione di un sogno, che forse accarezzava fin dalla giovinezza: la fondazione di una scuola materna nella sua nativa Lanusei. Lei stessa avrebbe voluto rendersi capace di lavorare in mezzo ai bimbi, ma non pareva ne avesse le doti e la competenza necessaria. Le superiori, alle sue ripetute richieste, le concessero di farne l'esperimento, ma lei stessa si convinse di dovervi rinunciare, e riprendere il suo antico ufficio.

Osservantissima delle Costituzioni, si distinse soprattutto nella fedele e fervorosa pratica di tutti gli esercizi di pietà. La preghiera continuava ad essere il respiro ed il riposo della sua anima. Nei momenti liberi andava ai piedi di Gesù Sacramentato, al quale confidava pene e aspirazioni. Una consorella dice che i coroncini irresistibili recitati da suor Rita non si possono numerare. Nel lavoro erano pressoché incessanti le sue pie aspirazioni e giaculatorie.

Spiccava anche per un singolare impegno nel suffragare le consorelle defunte. Quando a cena si giungeva alla lettura del necrologio, sospendeva per un momento di prendere cibo e recitava una preghiera.

Nel 1918 si trovava nella casa di Santulussurgiu, poco lontana dalla nativa Lanusei. Il desiderio, sempre fervidamente nutrito, di una fondazione in quella sua cara cittadina, crebbe ancor più, dato pure il concorso di particolari circostanze che, in quell'immediato dopo guerra, sembrarono facilitarla.

Suor Rita pensava inoltre che i suoi beni di famiglia avrebbero potuto essere utilmente sfruttati a beneficio di una istituzione per l'infanzia e per la gioventù del luogo.

Continuava intanto la sua attività, sempre contenta di tutto e di tutti, rispettosa e ossequiente verso superiore e consorelle.

Era felice quando poteva prestarsi per l'insegnamento del Catechismo e nel preparare i bimbi alla prima Comunione. Sapeva ottenere dai piccoli e anche dai grandi la disciplina, la frequenza, la puntualità e il profitto, con meraviglia dello stesso parroco.

Non si accontentava di impartire nozioni, ma guidava alla virtù e alla vita di pietà.

Verso la fine del 1918 parve che il sogno, accarezzato per tanti anni, finalmente si avverasse. Le superiori inviarono lei pure con altre suore, a dar principio all'opera di Lanusei. Si può immaginare la sua gioia!

Il buon Dio, nei suoi mirabili disegni, la lasciò godere di quegli attesi inizi, togliendole la pena di veder poi interrotta, solo alcuni mesi dopo, l'opera tanto amata.

Una violenta polmonite lì in patria le dischiuse in pochi giorni le porte della Patria celeste, che raggiunse serena per perpetuarvi la nota di preghiera, palpito incessante della sua vita.

Suor Pagliarin Enrichetta

nata a Ospedaletto Euganeo (Padova) il 2 settembre 1879, morta a Bellano (Como) il 22 gennaio 1919, dopo 19 anni di professione.

Anima forte, riuscì con l'energia della volontà a imporsi alle sofferenze di un corpo malaticcio, impreziosendo con le quotidiane nascoste offerte la fecondità di una vita d'operoso apostolato.

Non aveva ancor compiuti i diciotto anni, quando entrò postulante a Nizza Monferrato, rispondendo ad una vocazione che — a testimonianza di quanti la conobbero fanciulla e adolescente, pia, riservata, già protesa all'apostolato — pareva nata con lei.

Colpita da tifo durante il noviziato, si vide con pena ritardata di qualche mese la professione religiosa, avendo dovuto trascorrere poi in famiglia il periodo della convalescenza. Rimase in seguito con la salute assai indebolita, ma seppe offrire al buon Dio i vari dolori ed incomodi che la travagliarono, senza mai rallentare nel dono di sé alle anime.

Doti caratteristiche di suor Enrichetta furono infatti lo spirito di sacrificio, la costante serenità ed uguaglianza di umore e un sentimento di profonda devozione verso le superiori, di cui sapeva con attento accorgimento sostenere

sempre l'autorità, far apprezzare le virtù e praticare le disposizioni e gli insegnamenti.

Riusciva facilmente in ogni cosa: dotata di ingegno, di bella voce, di carattere gioviale, di parola facile e di non comune buon senso, si servì di tutto a servizio del bene, per il vantaggio delle giovanette con le quali fu sempre a contatto, specie come insegnante di lavoro e assistente.

Affabile e cortese nel tratto, con la sua parola suadente, trovava presto la via dei cuori riuscendo ad ammansire anche le più riottose. Le ragazze l'amavano e ne assimilavano quasi senza avvedersene, i modi gentili e delicati. Le convittrici operaie di Conegliano Veneto e di Campione facevano stupire le persone esterne per la squisitezza del tratto, sicché la compianta madre Vicaria Enrichetta Sorbone, in una visita al convitto di Conegliano, uscì in questa significativa espressione: «Sono più educate delle stesse educande». Tanto può, in ogni caso, la forza trascinatrice dell'esempio.

Anima aperta a quanto le si presentava di bello e di buono, sia per sé che per gli altri, si dava all'opera con tutta l'energia della volontà e con tutta l'espansione del cuore.

I più gravi incomodi di salute, specie una dolorosa sciatica che la fece soffrire per ben cinque anni, non valsero a frenarne l'ardore. Passati i momenti di spasimo, la si vedeva continuare il suo ufficio con slancio, nell'assistenza, in ricreazione, serena e imperturbabile, senza dar segno di essere stanca del lungo patire.

Il benefico ascendente esercitato da suor Enrichetta sulle sue giovani assistite, non mancò di suscitare qualche sentimento meno nobile in chi vedeva, o credeva di vedere compromesso il personale prestigio. Quando veniva a conoscenza di queste manifestazioni dell'umana debolezza, suor Enrichetta ne soffriva un po', e, dotata, com'era di un temperamento piuttosto pronto, usciva in qualche sfogo naturale, ma poi sapeva compatire, perdonare e ristabilire un'atmosfera di pace e di serenità.

Le sue direttrici trovarono sempre in lei un valido appoggio in ogni evenienza e un aiuto nel veder indirizzate a loro le fanciulle bisognose di guida e di consiglio, o meritevoli di lodi e di premi. A sé suor Enrichetta riserbava invece le

parti meno simpatiche, sollecita di non lasciar passare inosservata nessuna mancanza contro l'autorità.

Non le mancarono tuttavia occasioni preziose per umiliarsi, quando, trasportata dall'impetuosità del temperamento, si lasciava scappare una risposta pronta, un atto un po' inconsiderato. Ma appena rientrava in sé, sapeva riconoscere umilmente il proprio torto, e cercava di riparare con tratti di bontà e di cortesia suggeriti dal suo cuore sensibile e generoso.

Nel 1918 l'obbedienza la inviò, come infermiera, all'ospedale militare di Caravaggio. Non avrebbe avuto alcuna propensione per questo ufficio, contrario anzi alla sua natura, ma seppe assolverlo con tanto spirito di sacrificio, di piena dedizione e di delicata carità verso i soldati ammalati, da farsi ammirare da tutti.

Di questa sua premura per i sofferenti diede altra prova, non molto dopo, nel convitto di Bellano, dove passò verso la fine dell'anno, nell'assistere consorelle e convittrici colpite dalla febbre «spagnola». In tale circostanza si prodigò senza posa, per correre dall'una all'altra e prestare tutte le cure che poteva. Ben presto, però, ella stessa, vittima della sua carità, fu colpita dal medesimo morbo, che in pochi giorni ne stroncò la giovane vita e le dischiuse con una santa morte il premio eterno.

Suor Riccio Natalina

nata in Agliano d'Asti il 2 giugno 1892, mortavi il 25 gennaio 1919, dopo 4 anni di professione.

Fu definita «un calice traboccante di amore», e la sua breve vita ne apparve davvero ripiena. Suor Natalina corrispose infatti all'essenza della vita religiosa, realizzando quell'intimità sempre più grande con il Signore che ne costituisce l'autentica ed unica ricchezza.

Certo il buon Dio le si dovette rivelare con la forza di un richiamo irresistibile fin dalla candida e serena fanciullezza, quando — lo ricordava commossa la mamma — chiamava le piccole compagne a cantare le lodi della Madonna ai piedi di un improvvisato altarino. E i soldini che le capitava

di ricevere in regalo, li usava sempre a soddisfare la sua ingenua e fervida pietà, con l'acquisto di un'immagine sacra o d'una statuetta.

Ciò era anche frutto di una esemplare educazione, alla quale corrispose pienamente, divenendo la consolazione dei suoi cari per la serietà dei sentimenti e la generosità nel sacrificarsi.

Frequentava con assiduo amore il fiorente oratorio del suo paese e vi si distinse per il contegno riservato e gentile. Certo, ella custodiva già, con gelosa avvedutezza, il suo dono, e lo alimentava di raccoglimento, di preghiera e di rinuncia. La direttrice di allora, suor Emilia Cordone, così scrive di lei: «... di poche parole, non cercò mai con troppa avidità l'affetto e la lode, fosse pure delle sue superiore. Quando nel marzo 1913, partendo per Nizza, venne a salutarci, noi non potemmo che ammirarla, nel segreto del cuore, per la sua felice disposizione alla vita religiosa, sicure della sua buona riuscita».

Mite per temperamento, era pure sensibilissima, di quella sensibilità che muta facilmente in sofferenza ogni contatto anche solo un po' grossolano, rendendo simili circostanze occasioni di superamento e di offerta.

Fin da novizia si distinse per l'amabile grazia, e per la prontezza nel rendere qualsiasi servizio. Ma il segreto di questo esterno atteggiamento, proteso tutto nel dono di sé, occorre ricercarlo nella sua vita di intensa e fervida pietà, custodita dal silenzio cui era fedelissima.

Già ricca di Dio, poteva darlo con naturalezza alle compagne, alle quali si accostava con amabili industrie nell'intervallo del mattino, per intrattenersi sull'argomento della meditazione. La sua parola era calda, personale, ed espressa con tanta umiltà e naturalezza da renderla desiderata e cara.

L'amor di Dio, rettamente e realisticamente inteso, porta alla prontezza nel sacrificio.

Le compagne di noviziato ricordano come, in occasione di una prova scherzosa a cui furono sottoposte alcune novizie, solo suor Natalina, che faceva parte del gruppo, pur con una visibile espressione di rincredimento (si trattava di compiere per breve tempo un distacco dal noviziato) seppe mostrarsi serena. Anzi, incoraggiava amabilmente le com-

pagne a offrire con generosità al Signore quel sacrificio, come espressione di amore.

Rivelatosi lo scherzo, suor Natalina non si trattenne in vane considerazioni, ma prese parte all'allegria comune, felice di ritrovarsi ancora nel caro nido.

Quando fece la professione — il 29 settembre 1915 — l'Italia era entrata in guerra da soli quattro mesi e già sorgevano qua e là ospedali militari improvvisati, rigurgitanti di feriti. Urgeva il bisogno di personale per l'assistenza. Suor Natalina era assai giovane e priva di adatta preparazione in proposito; tuttavia le superiori, conoscendone la formazione soda, poggiata su una non comune vita interiore, non esitarono ad inviarla, come infermiera, prima nell'ospedale militare di Acqui, poi in quello di Alessandria. Giungendo in quest'ultimo, così si presentò alla direttrice, che lo ricordava con commozione dopo la sua morte: «*Adesso sono qui con lei. Abbia la bontà di accettarmi come una sua carissima figliola, ed io farò il possibile per esserlo. Ho tanta buona volontà di farmi santa, e mi raccomando a lei perché mi aiuti a divenirlo*».

«E veramente — continua la direttrice — posso assicurare che non mi diede mai il più piccolo dispiacere. Umile, affabile, non sosteneva il proprio parere, e, benché suscettibile di natura, non si permise mai una parola arrogante o impaziente...

Quando era corretta a torto, o riceveva un piccolo sgarbo, si conteneva con visibile sforzo, chinava gli occhi, e offriva la sua pena al buon Dio. Le suore qualche volta le dicevano: "Se conosce che ha ragione, come fa a non difendersi?". E suor Natalina: "Se lo faccio una volta, come farò a reprimermi un'altra?" e così non la diede mai vinta all'amor proprio».

Una consorella, vedendola un giorno farsi grande violenza per praticare un atto di virtù, le disse commossa: «Cara suor Natalina, se si fa santa così in fretta, il Signore la prende presto, sa?». «*Oh, fosse vero!*» rispose quell'anima assetata unicamente di Dio.

«Posso assicurare — conclude la stessa direttrice — che suor Natalina era un modello di religiosa per l'esatta osservanza della Regola, per la puntualità, per il vero spirito di obbedienza.

Non faceva distinzione fra piccole e grandi cose, tra superiore o eguali: obbediva a tutti, felice di rinunciare sempre, generosamente, alla propria volontà. Amava molto la lettura delle circolari mensili delle superiore, e ne praticava le esortazioni con fedeltà ammirabile. Fu udita ripetere più volte, con profonda sincerità e convinzione: *“Piuttosto di essere una religiosa solo di nome, preferisco morire cento volte, se fosse possibile”*.

Aveva preso sul serio la sua vocazione e la stava vivendo con fedele coerenza!».

Si è detto che mancava di una vera preparazione professionale al suo ufficio di infermiera; ma non difettava certo di doti morali assai preziose: carità delicata e preveniente, umiltà e dimenticanza di sé. Soprattutto portava vivo e costante nell'animo il pensiero del Signore, che le viveva in cuore e le si rivelava nel volto dei fratelli sofferenti.

«Il suo viso era come quello di un Angelo» fu scritto di lei. Così la videro e la sentirono i soldati, oggetto delle sue cure; e nessuno mai si permise di rivolgerle una parola sconveniente o poco delicata, perché si vedeva bene che suor Natalina amava unicamente il buon Dio, e per piacere a lui solo era pronta al sacrificio.

E i sacrifici non li misurò davvero. Assisteva i malati con tanta delicatezza, prevedendo in tutto i loro bisogni. Quando qualcuno era in fin di vita non l'abbandonava più e con le delicatezze della sua carità, meglio che con le parole, lo disponeva al passo estremo.

Tali assistenze le costarono molta violenza, ma non fu mai udita lagnarsene o mostrarsi stanca. Aveva pure l'incarico di accompagnare i dottori a visitare i malati, e in queste occasioni sapeva tenere un contegno tanto corretto e modesto che tutti l'ammiravano. «Io non ho mai visto una sorella così angelica» andavano ripetendo vari sacerdoti, che ebbero modo di avvicinarla.

Attingiamo ancora da qualche diretta testimonianza. Scrive una consorella: «Sempre pronta a dimenticarsi per alleviare la fatica delle sue consorelle, a prendere per sé i lavori più bassi e faticosi... faceva ogni cosa col sorriso sulle labbra, perché era sinceramente umile e si considerava proprio l'ultima di tutte».

E un'altra aggiunge: «Di carattere piuttosto timido, sapeva

però a tempo e luogo dire una buona parola, ed elevare con qualche considerazione soprannaturale anche i discorsi più comuni. Da tutto sapeva trarre vantaggio per la santificazione propria ed altrui... La sua carità era veramente eroica: compativa tutto e difendeva i presenti e gli assenti, con cuore umile ed affettuoso. Se il fatto era tanto palese da non poterlo scusare, scusava l'intenzione, salvando sempre la carità».

Verso la fine del 1918, quando la «spagnola» mieteva le sue vittime, suor Natalina fu colpita da un grave dolore: la morte del padre. Mandata dalle superiori a confortare la famiglia desolata, trovò la mamma a letto, ammalata seriamente.

«Mi si pose attorno — racconta questa — col più tenero affetto, servendomi giorno e notte; e al mattino, dopo l'intera veglia, saliva la collina su per le strade fangose e ripide, per assistere alla santa Messa e fare la santa Comunione».

Le cure dell'ormai esperta infermiera ridonarono la salute alla mamma, ma l'eroica figliola, spossata e febbricitante, dovette mettersi a sua volta a letto, e per non alzarsi più. Alle parole di incoraggiamento della sua direttrice che, andata a visitarla, le diceva di pregare la Madonna per la guarigione, rispose con un ultimo filo di voce: «*Non perché guarisca, ma perché si faccia la volontà di Dio. Se mi vuol prendere, io sono tranquilla*».

Per un'anima che ha sempre cercato il Signore ed è vissuta di lui e per lui, la morte non può apparire che come il felice, definitivo incontro con l'oggetto delle costanti aspirazioni.

Suo fratello racconta che, già agonizzante, dopo aver ricevuto tutti i conforti religiosi, suor Natalina lo chiamò e, mostrandogli il proprio crocifisso, gli disse: «*Oh Giovanni, guarda com'è bello il mio crocifisso! In questo mondo non vi è niente di più bello di Gesù crocifisso!*».

Era l'ultimo traboccare del calice ricolmo di amore. Così in un dolcissimo trapasso, col nome di Maria sul labbro, fissò la sua dimora in seno all'Amore increato.

Quando i soldati dell'ospedale di Alessandria appresero la notizia della sua morte, dissero con vera commozione:

«Una sorella così buona, così paziente...! Pareva una colomba che volasse per le nostre corsie».

La colomba aveva trovato la spaccatura della roccia, e vi era entrata per riposare in eterno sul cuore del suo Dio.

Suor Ferrandiz Rosario

nata a Barcelona (Spagna) il 5 maggio 1869, morta a Barcelona Sarriá, il 27 gennaio 1919, dopo 20 anni di professione.

Nata da famiglia distinta, compì i suoi studi, meglio la sua formazione, in un aristocratico collegio di Barcelona, tenuto dalle religiose di Nostra Signora di Loreto.

Ne uscì, secondo il costume proprio dell'educazione signorile del tempo, abile soprattutto nel ricamo, nella pittura, nel creare con fine buon gusto fiori artificiali. Acquistò inoltre, con le nozioni di varia cultura, un sicuro possesso della lingua francese.

Ignoriamo i particolari che la condussero, non più giovanissima — aveva già compiuti i 27 anni — nella casa di Barcelona-Sarriá, per esservi accolta come postulante.

Certo, non le doveva mancare una soda e sicura formazione, che del resto fu messa subito alla prova nell'esercizio degli uffici più umili. Così la distinta signorina, abituata a maneggiare l'ago e i pennelli, venne incaricata, fra l'altro, della pulizia delle lampade; di quelle lampade a petrolio che richiedevano, per essere ben conservate, cura diligente e paziente.

Di diligenza non difettava la nostra suor Rosario, e certo anche quest'umile ufficio dovette compiere con quell'ordine e quella precisione che costituirono sempre la nota dominante della sua attività. Anzi, come capita sovente, specie nelle nature particolarmente vivaci e pronte, queste sue doti apparivano tanto accentuate da pesare sugli altri come veri difetti.

Nelle case di Ecija, Jerez de la Frontera e Barcelona-Sarriá, dove trascorse tutta la sua vita religiosa, venne incaricata

dell'insegnamento della pittura e del disegno, a cui si aggiunsero lezioni private.

Dotata di singolari abilità didattiche, era molto apprezzata dalle allieve.

Abbiamo accennato al suo temperamento pronto che non riusciva a controllare, e che le offrì costantemente occasioni di sofferenza e di umiliazione, anche perché quante le vissero vicino non sempre seppero capirla e compatirla. I motivi per farlo non mancavano, perché suor Rosario aveva, tra l'altro, una salute piuttosto labile, per cui l'impegno della volontà non di rado veniva frustrato dalla debolezza del fisico.

Il suo, sia pur eccessivo, amore all'ordine e alla precisione, la faceva sovente scattare con vivacità quando vedeva, o credeva di vedere, le cose fatte con poca diligenza, o si imbatteva in qualche disordine.

Tutto questo assume una particolare connotazione, se si tiene presente che in tutte le case nelle quali passò le venne affidato l'ufficio di sacrestana.

Aveva una devozione vivissima per Gesù Sacramentato, quindi non riesce difficile immaginare con quanta amorosa diligenza disimpegnasse il dolcissimo incarico. Le testimonianze dichiarano che era ammirabile il buon gusto e la perfezione con cui preparava l'altare, disponeva i fiori, curava ogni particolare. La nettezza, l'ordine, la proprietà che regnavano nella casa del Signore, esprimevano ad evidenza, prima delle attitudini all'ordine e alla precisione, la sua attività, il suo spirito di sacrificio, il suo amore a Gesù Sacramentato.

Ella stessa ricamava, dipingeva, si industriava in tutti i modi perché gli arredi e i paramenti sacri fossero degni, il più possibile, dell'uso a cui erano destinati. Inoltre approfittava di tutte le occasioni per preparare alle superiori, che amava con affetto filiale e sincero, sorprese di lavori destinati alla cappella.

Come non spiegare allora, in una natura così sensibile per tutto ciò che è bello — e si sa che l'ordine e la nettezza sono elementi di base di ogni autentico buon gusto — certi scatti impulsivi per tutto ciò che poteva sapere di sciatteria e di trascuratezza? La diligenza è espressione concreta di amore, e quindi di perfezione.

Colpita da inesorabile infermità, suor Rosario dovette trascorrere l'ultimo anno della sua vita inchiodata in un letto. Dice un pio autore, che l'inazione, generosamente accolta da un'anima avida di attività — e tale poteva considerarsi suor Rosario — diviene una delle più belle forme di amorosa immolazione.

La cara suora apparve veramente eroica nell'accettazione della divina volontà, e dimostrò in parecchie circostanze quanto possa la grazia di Dio sulle ribellioni della natura. Finché poté continuò a rendersi utile per la casa, e il suo ultimo lavoro fu un conopeo per la cappella, vedendo così appagato il vivo desiderio di chiudere la sua laboriosa giornata con un filiale dono di bellezza a Gesù Sacramentato.

La sua morte, pur non essendo improvvisa, fu repentina. Sentendosi venir meno, fece chiamare madre ispettrice — suor Emilia Fracchia — che in quel momento stava contemplando una bella immagine di Maria Ausiliatrice appena pervenutale. Salì immediatamente dall'ammalata con quell'effigie in mano e, notandone la gravità, incominciò a recitare tre Ave Maria. L'inferma sollevò gli occhi all'immagine che la superiora le teneva dinanzi, e alla terza Ave Maria spirò, dolcemente confortata dalla nostra Madre Ausiliatrice.

Suor Panzica Anna

nata a Cesarò (Messina) il 2 aprile 1857, morta a Viedma (Argentina) il 28 gennaio 1919, dopo 36 anni di professione.

La figura di suor Anna non presenta a prima vista particolari di spicco, se non vogliamo considerare abbastanza significativo il fatto che fu missionaria per quasi tutta la sua vita religiosa. Missionaria pia e sacrificata, spesasi per trent'anni in parecchie case del Rio Negro, del Chubut e della Patagonia.

Ma non sull'eccezionale e straordinario si costruisce la santità, piuttosto nell'accettazione amorosa di ogni circostanza, ogni pena, ogni gioia, come espressione «*dell'amorosissima provvidenza di Dio*».

Così, questa silenziosa ed eroica sorella ci si rivela, quasi

insospettatamente, nell'occasione per sé abbastanza comune di un mutamento di casa. Ne aveva già cambiate tante negli anni precedenti!

Siamo nel 1906. Suor Anna si trovava in America da diciassette anni (vi era andata, giovane di soli trentadue anni, nel 1889). Scrivendo alla Madre generale le comunica, tra l'altro, il suo cambiamento, dichiarando di ignorarne le ragioni. Nella precedente casa di Fortin Mercedes si era fermata un solo anno.

«Ma — scrive — ... sto contenta, allegra e tranquilla, disposta ad andare in qualsiasi luogo i Superiori vogliono mandarmi. Difatti questi furono i propositi degli Esercizi: vivere sempre abbandonata nel Signore, considerare la Congregazione come la mia casa, e figurarmi di passare da una camera all'altra, dovendo cambiar di casa. Così mi sto formando un cuore santamente indifferente...».

L'immagine, tanto concreta e significativa, tradisce una delicata sensibilità, che cerca di innestarsi vitalmente nella fede per non perdere le occasioni di offerta e di merito.

Suor Anna, nativa dell'ardente Sicilia, era entrata nell'Istituto a soli diciassette anni. Trascorso il primo periodo della sua vita religiosa in terra natale, nelle case di Bronte e Nunziata di Mascali, era passata nel 1888 a Torino, donde l'anno successivo, dopo aver emessi i Voti perpetui, partiva per l'Argentina.

Dalla casa di Carmen di Patagones, passò successivamente a Viedma e a Bahia Blanca, dedita prevalentemente all'ufficio di sarta e guardarobiera, nel quale si mostrò sempre infaticabile, specialmente trattandosi di provvedere ai molteplici bisogni dei confratelli salesiani.

Ma più che la sua abilità nel lavoro, le consorelle ne ricordano l'eccezionale spirito di pietà, espresso soprattutto nella devozione a Gesù Sacramentato, dal quale fioriva una carità industriosa ed amabile e un non comune spirito di sacrificio.

La sua pietà — dicono le testimonianze — non era indiscreta: sapeva infonderla con tatto ed efficacia nelle ragazze del laboratorio e dell'oratorio, che a distanza di tempo ripetevano ancora le orazioni e le giaculatorie che la pia suora aveva loro insegnato.

Ricordatissima l'opera da lei svolta con ammirabile zelo e

costante spirito di sacrificio nell'oratorio incipiente di Roca, nel quale lavorò per più di dieci anni. Non si accontentava di svolgere il suo apostolato tra le ragazze ed i ragazzi, ma lo estendeva anche alle donne mature. La sua carità evangelica, che la portava a condividere gioie e pene di quelle creature sovente abbandonate pienamente a se stesse, le guadagnava alla pratica dei santi Sacramenti, tralasciati magari da tanti anni.

Durante la santa Messa celebrata per quella popolazione «pregava con tanta devozione — dicono sempre le testimonianze — che tutti vi prendevano parte, e quando capitava, ma ben di rado, che la zelante suora fosse assente, il cappellano ne avvertiva subito la mancanza, proprio perché sapeva far pregare bene i parrocchiani. Questo zelo apostolico non era solo un dovere — non avrebbe dato i risultati che diede! — era il naturale espandersi di una fiamma interiore che ardeva per il suo Dio.

Suor Anna aveva una vera fame di tutto quanto potesse alimentare questo amore: letture spirituali, orazioni vocali e mentali, giaculatorie e, soprattutto, le preziose visite a Gesù Sacramentato. Di lì il vero gusto che provava nel parlare di Dio per farlo conoscere ed amare attraverso le lezioni di catechismo.

Ciò spiega altresì lo spirito di sacrificio che la portò per tanti anni ad affrontare i notevoli disagi delle intemperie, pur di non tralasciare il bene iniziato nel già ricordato oratorio di Roca, dove cessò di andare solo nel luglio del 1917, quando il male l'aveva ormai completamente prostrata.

Se non ci fossero testimonianze scritte «a caldo» della sua pietà, del suo zelo, del suo infaticato, quotidiano sacrificio, saremmo tentate di credere a quanto suor Anna, proprio in quegli anni, scriveva alla Madre generale, accusandosi con l'umiltà dei «grandi», ai cui occhi rimane provvidenzialmente nascosta la propria virtù.

«Madre mia, ho molto desiderio di farmi buona, ma sono ben lontana dall'esserlo. Ho poco spirito di pietà, perché l'amore al lavoro mi assorbe il pensiero e mi dimentico di pensare al Signore. Per questo ho sì poca mansuetudine, poca umiltà, carità, poca pazienza, e quasi niente di spirito di mortificazione e di sacrificio... Preghi, cara mia Madre, e faccia pregare molto per me, affinché possa arrivare a

quel grado di bontà che il Signore e la santissima Vergine mi desiderano...».

Non pare di sentire, in questa spietata successione di accuse, il sospiro di un cuore sensibilissimo che nulla vuol rifiutare al suo Dio e sente, quasi ingrandendoli, i suoi limiti? Come deve sorridere il Signore a questi dolorosi lamenti dell'anima, che nell'atto stesso di accusare le sue vere o presunte infedeltà, gli offre una radicale testimonianza di amore!

Suor Anna si dichiara poco pia, poco caritatevole, poco paziente... Eppure, se nota a tutte per la sua pietà, non lo era meno la sua «carità e pazienza benevola verso gli ammalati». Scrive una consorella: «Sapeva sopportare con piacere tutti gli incomodi per alleggerire i dolori del prossimo. E quanto scrivo non lo vidi soltanto, ma lo sperimentai io stessa...».

Resta da dire una parola sulla sua umiltà. Una testimonianza pervenuta a una certa distanza dalla sua morte, si sofferma soprattutto a considerare questo aspetto della virtù di suor Anna, mettendone in evidenza una nota particolare, forse sfuggita ad altre.

Non era infrequente in quegli anni, che risentivano ancora fortemente l'influenza diretta e benefica dell'eroico spirito di Mornese, che a comune edificazione qualche direttrice ritenesse buona cosa dar risalto alla virtù delle suore più formate, offrendo loro l'occasione di qualche pubblico esercizio di umiltà.

Vien da pensare, di fronte a questi casi, all'umiltà eroica di santa Maria Mazzarello, così provvidenzialmente messa alla prova da quell'intransigente direttore di spirito che fu monsignor Costamagna. In quel tempo — siamo agli inizi del 1900 — molte direttrici d'America uscivano dalla sua austera scuola di religiosità.

La virtù di suor Anna non si smentì mai di fronte a tali prove. Osservata da occhi volutamente indagatori, fu vista sempre, durante e dopo queste pubbliche umiliazioni, perfettamente serena e tranquilla.

«Come apparve grande ai miei occhi la cara sorella! — commenta l'attenta osservatrice — e come il suo esempio mi aiutò a superare, anche a distanza di anni, momenti di lotta!».

Chi può misurare le ripercussioni benefiche di un atto di virtù? La suora che ricorda questi particolari avrebbe certo afferrato meglio lo spirito di quelle prove, che la sconcertavano un po', se avesse avuto presente la risposta data dalla santa madre Maria Mazzarello all'esplicito interrogativo di una suora mornesina: «Perché Madre, tratta così mia sorella?...». «Tua sorella è forte, sa prendere ogni cosa in buona parte, farsi dei meriti e rendersi sempre più virtuosa».¹

Suor Anna, che «aveva un cuore ed un'anima veramente da missionaria», pur tra queste prove, seppe conservare sempre la sua naturale giovialità, alimentando tra le consorelle una santa allegria con racconti e relazioni piacevoli.

La sua umiltà così ben collaudata, le rendeva quasi spontanea la docile sottomissione dell'obbedienza, che la portava a rinnovare sempre con sollecitudine tutti i permessi, e nell'apostolato la chinava con predilezione speciale verso le orfane e le fanciulle più povere.

Tanta robustezza di virtù era andata elevandosi sopra una sensibilità delicata, un cuore aperto all'espansione e pronto ad accogliere con riconoscenza anche la minima manifestazione di affetto e di comprensione delle superiore.

A quei tempi il giro della corrispondenza era necessariamente lento, e quando capitava ad una missionaria di passare da una casa all'altra, a intervalli brevi, le lettere, specie quelle tanto sospirate dell'amato Centro, le raggiungevano anche a distanza di anni.

Suor Anna ci parla di una «*sospiratissima*» lettera della Madre generale, pervenutale dopo oltre due anni di peregrinazioni nella vasta terra argentina. Ne parla con incantevole semplicità e profondo senso di soprannaturale distacco da ciò che costituisce una ben comprensibile esigenza della natura.

«... *L'assicuro* — scrive rispondendo alla Madre — *che fu per me una vera grazia di Dio, una benedizione del cielo, perché, quantunque rassegnata a questa dolorosa prova, d'essere cioè privata del dolce piacere di ricevere sue lettere, non di meno lo sentivo assai assai e, senza volerlo,*

¹ MACCONO F., *Suor Maria Mazzarello* (Torino, FMA 1934) 307.

formavo qualche castello... Ma quando mi venivano alla mente pensieri sconfortanti, dicevo al Signore: basta che non mi abbandoniate voi!!! Ma che piacere ho provato nel leggere la sua cara lettera, non glielo posso dire a parole. Mi sono tolta ogni pensiero nuvoloso, perché... ella è ancora la mia tenerissima Madre e mi ama più di quello che merito...».

Cara suor Anna! E pensare che questa lettera tanto attesa doveva forse essere la risposta a quella nella quale scriveva... *«ho qualche cosa che mi fa soffrire, e, senza una grazia speciale, non so se potrò soffrire tacendo, con prudenza e merito, per piacere al Signore come desidero. Finora il nostro amorosissimo Gesù non mi ha lasciato mancare la sua santa grazia, ma temo che per le mie infedeltà, il Signore si possa ritirare da me...».*

Quanto, invece, il Signore si sarà compiaciuto di tanto umile sentire di sé! Suor Anna gli stava donando veramente tutto, con il medesimo slancio e con la stessa misura di generoso sacrificio col quale, nel fiorire degli anni, era venuta a lavorare, per la sua gloria soltanto, in quelle lontane terre di missione.

Nell'ultimo anno di vita continuò la sua dedizione in una forma nuova, quella della sofferenza fisica, sopportata con pazienza e alimentata di preghiera.

Per un'anima così distaccata la morte non rappresenta uno strappo, ma un sereno ritorno alla casa del Padre. Suor Anna se ne andò tranquilla, senza agonia, ed il suo fu veramente il meritato eterno riposo nella pace.

Suor Ferrari Maria

nata a Montacuto (Alessandria) il 6 aprile 1898, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 30 gennaio 1919, dopo soli 24 giorni di professione (professa sul letto di morte).

È stato scritto essere suprema saggezza saper trar partito dalla brevità della vita per farsi santi.

La vita di suor Maria offre questa nota di incalzante sollecitudine. Veramente l'ideale della santità ebbe nelle aspira-

zioni generose della sua anima un riferimento ben definito e concreto: essere missionaria in Cina!

La voce che le ripeteva in cuore l'insistente ritornello: «Fa presto, presto a fare del bene alle anime», fu il suo costante e delizioso tormento. Ma le vie di Dio non sono le nostre vie, anche quando queste orientano verso il distacco da tutto ciò che la vita ci offre di più caro. Non vi è certo distacco maggiore di quello che ci prospetta la rinuncia allo stesso ideale nel quale avremmo creduto dover tradurre l'espressione del nostro amore per Dio e per le anime. Sembra quasi, in questi casi, che il buon Dio si compiaccia di far germogliare aspirazioni generose per il piacere di distruggerle con le sue stesse adorabili mani o meglio, per parlare col linguaggio della fede, per dimostrare che egli può trasfigurare, per un più grande amore, in itinerari ben più fecondi e rapidi i nostri piani anche se proiettati nella linea audace dell'apostolato. È questo il sublime dono della partecipazione alla Croce, che conduce l'anima, attraverso una serie ininterrotta di docile corrispondenza alla divina azione, a ripetere col primo Missionario dell'umanità: «Faccio sempre ciò che piace al Padre».

Suor Maria fu efficacemente missionaria per questo accettare, goccia a goccia, di veder restringersi gli orizzonti del suo zelo apostolico alle pareti di una spoglia cameretta d'infermeria, alle bianche cortine di un letto, dal quale saliva in unione alla Vittima dell'altare l'incessante preghiera: *Cor Iesu, caritatis victima, fac me tibi hostiam viventem, sanctam, Deo placentem.*

L'ambiente nel quale si svolse l'infanzia e la fanciullezza di suor Maria era profondamente sano e saturo di vissuta religiosità. Crebbe in un'atmosfera che preservò il nativo candore della sua anima da ogni malsana influenza, lasciando intatta la fresca spontaneità e la calda esuberanza degli affetti.

Questi furono presto e decisamente orientati verso Dio anzitutto e, con espressioni di filiale tenerezza e di fiducioso abbandono, verso la Vergine Ausiliatrice che, sotto questo titolo, imparò a conoscere e ad amare nella bella casa di Nizza Monferrato.

Qui, infatti, frequentò la scuola normale e vi conseguì feli-

cemente il diploma di maestra. In quegli anni appunto, trascorsi nello studio diligente e nella pietà sincera e profonda, la voce del buon Dio le si fece sentire con sempre maggiore insistenza. Provò dapprima a resistergli, ma infine vi si arrese, confessando con rammarico di non aver saputo dire subito il suo sì e chiedendo alla superiora cui si confidava, di aiutarla a recuperare il tempo che riteneva di aver perduto. E aveva appena diciassette anni!

Era dotata di un'intelligenza intuitiva, di una sensibilità a cui nulla sfuggiva, di un temperamento pieno di vitalità, con le relative intemperanze che la natura ricca e l'estrema giovinezza portano inevitabilmente con sé. Ma si lavorava con coraggio e ripeteva a se stessa: «*Non importa! a costo di morire, sarò suora e missionaria!*».

Non pensava certo allora, in quella esuberante freschezza di vita, quanto sarebbe stata vera la sua generosa risoluzione. Al primo sì seguivano ora, ininterrotti, tutti gli altri, e — si sa — il Signore è esigente coi suoi eletti: la misura del dono si esaurisce soltanto quando si è restituito tutto.

Pareva a qualcuno che i suoi diciotto anni abbisognassero di un'ulteriore esperienza formativa per accordarle l'accettazione nell'Istituto, ma non parve così alla Superiora generale, madre Caterina Daghero. E Maria, dopo pochi mesi di soggiorno in famiglia, ritornò a Nizza per iniziare la sua formazione religiosa.

Non fu un cammino facile. Dotata di un cuore sensibilissimo e di singolare perspicacia nel cogliere le più piccole sfumature che venivano a ferire l'anima sua semplice e buona, incapace di accettare nelle altre certi comportamenti poco retti nel vivere la vita religiosa, non le mancarono motivi di profonda sofferenza.

E poi, le pesavano quei mesi di inazione — come apparivano a lei — ingenuamente ignara della necessità di una formazione interiore sulla quale costruire l'attività apostolica, mentre sentiva così imperioso il bisogno di donarsi alle anime per conquistarle al buon Dio.

Non le mancarono le ore buie dello sconforto e della tentazione, quando la irrequieta natura reclamava lo sfogo di due salti, di una corsa sfrenata, di due trilli lanciati là, nel bel mezzo di una mattinata di lavoro. Tutto questo quando,

postulante, si trovò per breve occupazione nell'insegnamento alle fanciulle.

Ma il suo ideale: essere suora e missionaria, le era troppo radicato nell'anima per non infonderle forza e nuovo slancio.

La salute però ne risentì. Parve cosa prudente suggerirle un ritorno in famiglia per riprendersi, anche se questo avrebbe costituito un rimando della sospirata vestizione.

C'era inoltre, in quel periodo cruciale della guerra — siamo nel 1917 — il timore ben fondato di una chiamata alle armi del papà, e lei era la maggiore della famiglia... avrebbe potuto attendere fino alla fine della guerra...

Maria non può capire le ragioni della prudenza umana. Non c'è la Madonna? e non ha forse formulato con lei un tacito patto? *«No, mio padre non andrà soldato — dichiara la giovane con sorprendente certezza —. Se lui partisse sarebbe una rovina per la mia famiglia e per la mia vocazione. Glie l'ho detto alla Madonna che piuttosto battesse su di me. E la Madonna non mi dice di no; e in agosto mi farà essere novizia. Sì, sì: morire anche presto, ma che mio padre resti a casa, e io sia al più presto suora e missionaria!».*

«Al più presto!». Certo non pensava come il suo generoso scambio sarebbe stato accolto alla lettera.

E in quel 5 agosto fu novizia, e nel noviziato continuò il suo lavoro di cesello, in attesa di potersi lanciare nel campo delle conquiste. La Cina era sempre la sua dolce ossessione, il miraggio sul quale lo sguardo si posava per trovare ristoro alla sete insaziabile di anime, della quale Gesù l'aveva fatta tanto presto partecipe.

Tra le novizie suor Maria si distinse per la devozione a Gesù Sacramentato, alla Madonna e, soprattutto, per la incessante aspirazione a portare anime al Signore. Passando davanti alla cappella, stabiliva un contatto immediato e spontaneo con Gesù, al quale mandava con infantile semplicità un caldo bacio.

Quando parlava, o sentiva parlare della Madonna, si accendeva tutta, e gli occhi sfavillanti di luce erano più espressivi di qualsiasi parola. Una compagna attesta che imparò da lei le più belle giaculatorie, e il modo di onorare e di amare di più la celeste Madre.

Il 24 maggio 1918 deponeva «*queste tre rose ai piedi di Maria Ausiliatrice:*

1. *il passato, il presente, l'avvenire in mano di Maria...*
2. *il cuore, la testa, le energie a Maria*
3. *serenità, umiltà, semplicità in tutto, per amore di Maria.*

E accanto all'amore per questa buona Mamma, il pensiero delle missioni. Nel retro di un'effigie del Salvatore morente lasciò scritto: «*Quanto dev'essere triste la vita di chi non medita i tuoi patimenti, o Gesù!... e quanto dev'essere vuota quella di chi non intende il tuo grido: Sitio!*

Gesù, di che hai sete?... O divino morente, intendo questa tua arsura. Vuoi dunque amore, anime?... Ecco: io t'amo, t'amo per tutti quelli che non conoscono l'amor tuo; e se vuoi anime, fa' di me uno strumento per la salvezza di queste...».

Intanto non dimenticava che il primo esercizio di amore, di apostolato, deve attuarsi fra quanti ci stanno vicino, col prossimo più prossimo. Sapeva prevenire i bisogni e sollevare le sofferenze che intuiva con la prontezza propria delle nature sensibili e aperte al dono di sé.

Continuava a sentire l'esuberanza dell'età e del temperamento vivacissimo e cercava di dominarsi con energia, pronta ad accettare i richiami, a riconoscere i torti e a chiedere scusa nelle mancanze.

Si era donata all'Amore e a un Amore crocifisso, perciò «*... è giusto — fu più volte sentita ripetere — ch'io stia ferma nel banco per amor tuo!*». Desiderosa di crescere sempre più in questo dono dell'Amore, sapeva far violenza a se stessa quando vedeva contrariate le sue vedute e i suoi sentimenti, mostrando, nell'accendersi immediato del volto, la forza dell'intima lotta.

La nuova estate la trovò ancora una volta fisicamente esausta: corpo e spirito non riuscivano a ritrovare il loro equilibrio. La materna sollecitudine delle superiori le procurò un mutamento di clima e una distensione fisica e spirituale. Però a nulla valsero, e il deperimento progressivo, la febbre e la tosse persistente cominciarono a preoccupare.

Ritornò a Nizza. Consapevole delle sue condizioni — non certo fino a pensarle disperate — supplicò le superiori di non rimandarla in famiglia. Un desiderio così ardente ed umile di rimanere in Congregazione, sia pure per morire,

venne esaudito. E passò nell'infermeria dell'allora «Casamadre».

Accanto alle amate superiore e tanto vicina a Gesù Eucaristico presente nella cappella, poteva apparire meno penosa la sosta in un letto di sofferenza. Nel declinare delle umane speranze, una fiamma continuava a risplendere vivissima nell'anima e ad alimentare di sofferto desiderio le sue giornate: guarire, per andare presto missionaria nella Cina!

Ma per quella fiamma generosa era destinato un alimento di rinuncia, al quale il Signore l'andò amorosamente e lentamente preparando.

La superiora, a cui suor Maria si era sempre interamente confidata, nel visitarla la prima volta nel suo lettino d'inferma, le disse con materna bontà: «Non ti sapevo tanto cara a Gesù da non poter egli più stare in Paradiso senza di te!».

Il tono voleva essere scherzoso, ma le parole contenevano un rilevante peso di verità. Suor Maria le accolse con un immediato, naturale moto di ripulsa. Un attimo. L'ala che si era leggermente afflosciata, con un colpo energico ridiede quota all'anima, che spaziò straziata, ma serena nei cieli della divina volontà che la voleva vittima. Con ingenua, ostinata confidenza, pur avendo compreso tutto, si permise di aggiungere un timido: «*Ma se volete, o Signore, ridatemi la vita, perché possa andare in Cina*».

Quando il cardinal Cagliari, presente in Nizza per gli Esercizi del 5 agosto, sentì che quella giovane creatura continuava a lottare con Dio per strappargli qualche anno ancora da donare alle missioni, pur non volendo forzare l'adorabile volontà del Signore, si commosse come un padre. La consolò animandola a sperare ancora, a sperare sempre nell'intercessione di Maria Ausiliatrice e di don Bosco, e insieme le promise formalmente, in nome pure delle superiore, che se il Signore l'avesse voluta in Cielo vi sarebbe andata come religiosa professa.

Intanto le suggerì di consacrarsi vittima al Signore per la missione cinese. Da quel giorno suor Maria, pur continuando a pregare con fiducia per la guarigione, si unì all'Ostia dell'altare per ripetere la sua offerta espressa nella giaculatoria preferita: *Cor Iesu, caritatis victima, fac me tibi hostiam viventem, sanctam, Deo placentem...*

Intanto andò preparandosi alla professione, impegnata a compiere, con fedeltà e devozione, ogni atto di comunità. La solitudine della sua lunga giornata dolorosa era riempita da meditazioni e considerazioni personali che rivelavano il suo rapido elevarsi nelle sfere del soprannaturale, là dove si attinge direttamente la luce della divina Sapienza e il conforto della ineffabile Presenza.

Riceveva ogni giorno la Comunione eucaristica, facendo sforzi eroici per mantenersi digiuna dopo la mezzanotte, specie quando la tosse l'opprimeva accasciandola.

Di ciò che le causava pena o fastidio, parlava solo se interrogata, e lo faceva con un'aria tale di semplicità e di piacevolezza da far credere che la goccia di mirra le fosse stata offerta in un cucchiaino di miele. *«È il lavoro di Dio sulle anime — soleva concludere — e bisogna che Dio si serva di tutto e di tutti per ridurci a suo modo...».*

La sua filiale devozione alla Madonna si esprimeva in tratti di incantevole semplicità. Era la sua Mamma, e alla mamma si può sempre confidare tutto, anche le piccole «vogliette» che essa sa soddisfare con squisita maternità. Suor Maria parlava con gioia di queste finezze d'amore e ne godeva come di piccoli fiori sparsi sul suo cammino di sofferenza.

La voce interna continuava a sollecitarla, ma vi era una lieve, significativa modificazione nel suo pressante invito: «Fa' presto, fa' presto a salvare le anime! Soffri e prega; soffri e sorridi; soffri e muori... e avrai anime a mille da portarmi in cielo!».

Così suor Maria penetrava i segreti dell'azione redentrice di Dio, che volle salvare l'umanità attraverso l'ignominia della Croce, in un mistero di amore sofferente e, quindi, redentore.

«Qualche volta penso a quel che ho passato in così breve tempo di religione, diceva nei candidi colloqui con la confidente della sua anima. Già ero proprio verde in tutto io e senza esperienza. Ma il Signore mirava a lavorarmi in fretta; e si è sbrigato. Ebbene: se mi farà morire presto presto, ci penserà lui a mettere altri al mio posto: per esempio il mio fratellino Pietro, che mi vedo già missionario!...».

Le bastò la certezza dell'anima, poiché non ebbe il conforto, prima di morire, di sapere che il fratellino era stato

accolto tra gli aspiranti missionari. Il Signore le andava accumulando le gioie solo per il cielo.

Le sue giornate continuavano a trascorrere un po' tutte uguali all'esterno, ma la luce nell'anima si andava facendo sempre più intensa e i colloqui interiori con Gesù erano già preludio di quelli ininterrotti dell'eternità.

E non le mancarono sofferenze di natura morale, che la debolezza fisica rende sempre più acute e sensibili.

Scrivono una suora che ebbe modo di visitarla con frequenza: «... intelligente com'era, udiva, vedeva, comprendeva tutto, anche quello che non avrebbe voluto per non doverne soffrire o per non trovarsi nell'occasione di dover ammettere una mancanza altrui. Eppure sapeva dissimulare, tacere, contenta di offrire al buon Dio la verginità della sua sofferenza, premurosa di coprire tutto con il manto della più indulgente carità. Così, sebbene giovanissima, comprese presto che, essendo Dio il nostro Tutto, in lui solo si deve cercare il nostro riposo».

Nella solennità dell'Epifania del 1919 ebbe la sospirata grazia dell'emissione dei santi Voti. Un giorno quanto mai significativo per la sua anima di apostola!

Suor Maria si donò ufficialmente al Signore, deponendo nel Cuore divino tutto il suo essere, ripetendogli per l'ennesima volta la sua offerta di piccola vittima.

Non le restava che prepararsi all'incontro definitivo con lo Sposo. La lampada era ormai splendente, alimentata di mistico e profumato olio. Bastava quello certamente, poiché il Signore, mai stanco di chiedere, permise che per una serie di circostanze non le fosse amministrato l'Olio santo, che suor Maria aveva tanto desiderato e richiesto.

Il 29 gennaio, trattenendosi con madre Enrichetta Sorbone in colloqui di paradiso, aveva ancora ripetuto una delle giaculatorie preferite: «O caro Gesù, fate che io viva e muoia d'amore per voi!».

All'alba del 20, un assalto fiero e repentino del male ne stroncò la fragile vita, mentre tutto l'essere ripeteva in un soffio «Gesù!».

Suor Maria fu suora e missionaria al di là di ogni desiderio. Avrebbe voluto qualche anno di vita per donarla alle ani-

me, e Dio la volle partecipe della vita totale, perché in lei si attuasse con maggior pienezza l'opera redentrice.

I fatti vennero ben presto a dimostrare come la fecondità appartenga esclusivamente all'amore.

In data 6 febbraio 1921, il beato mons. Versiglia, così scriveva da Shiu-Chow alla Madre generale: «... Vi è una regione importante della missione in cui la fede non è ancora penetrata. Molte volte i confratelli avevano tentato di darvi l'assalto, ma sempre invano. Alcune volte vi furono accolti con indifferenza, altre con ischerno, altre persino con minacce. Sarà un anno che una deputazione, con a capo alcuni notabili del luogo, viene dal missionario, e: "Padre — gli dice — vieni o manda qualcuno ad istruirci nella religione di Dio. Diverse famiglie intendono farsi cristiane; già abbiamo convertito in cappella una delle nostre sale, prima tempio degli antenati; si è incominciato a pregare, ma abbiamo bisogno della tua guida".

Un simile mutamento era per noi inesplicabile, quando nel Bollettino di gennaio 1920 ci venne sott'occhio questa nota: 'Ferrari suor Maria, nata a Montacuto (Alessandria), morta a Nizza Monferrato in età di anni ventuno. Diplomata maestra, desiderava tanto andare missionaria in Cina. Il Signore la chiamò a sé, ed essa fece il sacrificio della sua vita a vantaggio di quelle missioni'. Cara suor Maria, il tuo sacrificio fu accettato». Fin qui il beato mons. Versiglia.

Così Dio si compiacque di mostrare che la piccola vittima gli era riuscita veramente gradita e il suo sacrificio, unito a quello di Cristo, ne aveva rivelato in maniera prodigiosa la visibile fecondità.

Suor Rosinganna Angela

nata a Chieri (Torino) il 4 gennaio 1866, morta a Torino il 2 febbraio 1919, dopo 26 anni di professione.

«Tutto per il Signore!». La semplice esclamazione, che consacra la sofferenza dei suoi ultimi giorni, ben può sintetizzare tutta la vita di suor Angiolina. Vita imbalsamata di pietà e fiorita nel sacrificio. Nulla di singolare, di stra-

ordinario in lei, se non la straordinaria fedeltà nel servizio del Signore, espressione di un amore vivo e operante; di una pietà quale era stata sapientemente definita dalla santa madre Maria Mazzeo: «La vera pietà religiosa consiste nel compiere tutti i nostri doveri a tempo e luogo e solo per amore di Dio».

La sua fanciullezza e giovinezza si dischiusero ai segreti della pietà tipicamente salesiana nell'oratorio santa Teresa di Chieri, che la vide sempre assidua e puntualissima. In un tempo in cui le teorie gianseniste continuavano ancora a tener lontano dalla mensa eucaristica la fanciullezza innocente, Angela, per le singolari disposizioni di mente e di cuore, fu ammessa relativamente presto alla prima Comunione. Da allora la sua anima cercò con frequenza le dolcezze di questo divino alimento, rendendosi sempre più ricca di grazia.

E la sua fu una grazia raggianti, che si andava comunicando alle compagne dell'oratorio tra le quali esercitava una benefica influenza, divenendo valida e preziosa collaboratrice delle suore.

Comunicava loro le ricchezze della sua pietà, soprattutto il tenero amore a Maria Ausiliatrice, al cui altare conduceva spesso le più birichine. Il suo temperamento vivace e franco la rendeva gradita, dando efficacia alla sua precoce attività apostolica, che la portava spesso all'oratorio con nuove compagne conquistate dal suo infaticabile zelo.

Divenuta Figlia di Maria, fu esemplare nell'osservanza del regolamento. In occasione di tridui e novene, invitava non solo le associate ma anche le altre oratoriane, a levarsi per tempo per poter assistere alla santa Messa e alla predica, che avevano luogo nella cappella dell'oratorio, prima che fosse l'ora di andare al lavoro.

Sovente, per l'Immacolata e per sant'Agnese, se nella notte era caduta la neve, la buona Angiolina apriva un sentiero che dal suo rione giungeva fino alla porta dell'oratorio, affinché le compagne non trovassero pretesti per mancare alla novena.

Una così chiara aurora di pietà nutrita di sacrificio, indicava già quali potessero essere i disegni di Dio sulla sua anima.

A venticinque anni, nel 1891, entrò postulante a Nizza e per tutta la vita serbò una vivissima riconoscenza al Signore

per averla chiamata allo stato religioso e in particolare per averla voluta Figlia di Maria Ausiliatrice.

Passò nelle case di Incisa Belbo, Giaveno — per brevissimo tempo anche a Trino e a Chieri — e infine in quella di Borgomasino, impegnata in lavori umili e gravosi, compiuti sempre con grande amore e spirito di sacrificio.

È stato scritto che quattro elementi contraddistinguono le anime elette: un ideale elevato, la generosità dei sentimenti, l'amore al sacrificio e l'incrollabile perseveranza. Tali elementi non sono che la traduzione in atto di quattro singolari doni dello Spirito Santo: Spirito di luce, Spirito d'amore, Spirito di forza e Spirito di fedeltà.

Suor Angela visse in pienezza queste realtà: tesa nella ricerca di Dio solo, pronta al dono che non fa distinzioni e non misura i sacrifici, coerente e fedele sino alla fine. Nei cambiamenti di casa, presentandosi alla nuova direttrice, le diceva: «*Mi metto nelle sue mani come la più giovane delle novizie*». E le sue non erano soltanto parole...

Non si risparmiava nessun sacrificio pur di giovare alle consorelle che amava cordialmente nella semplicità del suo cuore buono, contribuendo a creare intorno a sé, col carattere costantemente sereno, una preziosa atmosfera di pace.

Conobbe suor Angiolina il tormento della croce? Non si può certo dubitarne; ma in anime come la sua le croci sono un privilegio del tutto personale, nascosto, sono il mazzetto prezioso di nardo, che agli altri rivela solo la soavità del profumo.

Le testimonianze esprimono con semplicità squisita i tratti più significativi delle sue virtù.

«Accettò sempre volentieri e con riconoscenza le correzioni, anche se le venivano da sorelle più giovani di lei».

È questa una deposizione significativa, non tanto per la virtù a cui dà risalto, quanto perché implicitamente ammette che anche suor Angela, come tutti, non era esente da difetti.

«Diede molta importanza alle piccole cose, agli atti di comunità; pregava e lavorava sempre nella più completa dimenticanza di sé».

Significativa corona alle precedenti testimonianze è questa dichiarazione preziosa: «Serviva Dio con tale rettitudine di mente e di cuore, che confessò alcune volte che le riusciva difficile trovare delle vere mancanze nell'anima sua».

Segno, questo, che i «difetti» a cui abbiamo accennato sopra, dovevano essere ben lievi e meglio si potrebbero chiamare «limiti naturali», il più delle volte indipendenti dalla sua volontà.

Senza data, ma tutta impregnata del profumo della sua generosità, è la domanda inviata alla Madre generale, per essere accettata come missionaria, «*benché indegna di ricevere questa grazia*», come scrive testualmente. C'è una commovente insistenza nel dichiararsi disposta a fare «*ben volentieri*» qualsiasi lavoro.

Non potevano quindi sfuggirle i particolari bisogni che le circostanze presentavano. Nel 1918 mentre era cucciniera a Borgomasino, sapendo che le superiori erano preoccupate per la mancanza di personale da adibire all'ospedale militare di Regina Margherita a Torino, offerse umilmente il suo aiuto, specialmente per la veglia notturna.

Venne presa in parola, con il consueto fervore di generosità e la caratteristica serenità, iniziò il nuovo lavoro che avrebbe concluso solo con la morte.

Mandata provvisoriamente all'orfanotrofio di Sassi per prestare assistenza ai numerosi fanciulli colpiti dalla febbre spagnola, contrasse il gravissimo morbo. Ritornata ammalata tra gli ammalati dell'ospedale militare, trascorse quindici giorni fra alternative di timori e di speranze. Non perdette mai l'abituale serenità e con la semplicità e piacevolezza che le erano caratteristiche, teneva allegre le consorelle, colpite come lei dall'epidemia.

La sua virtù risplendette allora in piena chiarezza. Come da sana, così da ammalata, fu sempre paziente, contenta di tutto e di tutte, riconoscentissima per qualsiasi sollievo e gentilezza, obbedientissima e abbandonata nelle mani di Dio.

Sapeva sopportare e dissimulare così bene le sue sofferenze che, avendo resistito troppo a lungo in una medicazione, le si formò una piaga molto dolorosa che dovettero curarle più volte al giorno. Si vedeva che soffriva, ma dal suo labbro non uscì mai un lamento, se non la rivelatrice esclamazione: «*Tutto per il Signore!*».

Sopraggiunta la paralisi di tutta la parte destra, non poté più muoversi né parlare. In questa penosa e umiliante condizione, manifestava la sua riconoscenza con lo sguardo e col sorriso; e quando le avvicinavano alle labbra il Croci-

fisso vi imprimeva baci ardenti, rivelatori di tutte le profonde aspirazioni dell'anima.

Il Dio del suo cuore pose finalmente fine alle sue gravi sofferenze, per esserle in eterno premio e riposo.

Una delle sue direttrici, suor Sofia Cairo, così ne sintetizza la spirituale fisionomia. «Belle note caratteristiche ebbero le virtù religiose di suor Angiolina Rosinganna, e ritengo fossero una preziosa effusione della sincera sua pietà...

Fra gli umili, faticosi uffici a cui era addetta, la si scorgeva sovente, come a ritemperare le forze, in devote aspirazioni, in orazioni giaculatorie, le quali ci mostravano Dio presente al suo spirito ed al suo cuore, movente principale della generosità con cui lo seguiva nelle ardue vie dell'umile abnegazione... Ho sempre ritenuto che alimento perenne al suo pratico fervore, fossero, con la quotidiana meditazione, cui portava il massimo raccoglimento, le altre pie pratiche giornaliere, da lei seguite con perseverante esattezza, non meno che con distintissima devozione».

Il tramonto ebbe così le stesse luci dell'aurora: luci di pietà fervida e di sacrificio generoso.

Suor Moro Battistina

nata ad Alassio (Savona) il 6 gennaio 1853, morta a Torino il 12 febbraio 1919, dopo 35 anni di professione.

Fu un'anima eucaristica, e la sua vita sembrò il fedele riflesso di quella amorosamente operosa di Maria Santissima in Nazareth. Per questo si può affermare che la giornata di suor Battistina trascorreva in una preghiera ininterrotta. Come scrive un pio autore «...la forma più preziosa di pietà non è quella che fa assaporare la preghiera e consente il raccoglimento totale e prolungato davanti al Tabernacolo, bensì quella che fa pensare al Signore in continuità, in mezzo a tutte le occupazioni...».

Durante l'adolescenza e la prima giovinezza fu fortemente attratta dall'adorazione perpetua, per cui sarebbe spontaneamente entrata fra le Sacramentine di Alassio. Ma il Signore le fece chiaramente sentire — non sappiamo se per chiara illuminazione o attraverso sicure mediazioni — che

la voleva anima eucaristica, sì, ma tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Giunse nella casa di Nizza a distanza di soli tre mesi dalla morte della santa madre fondatrice, Maria Mazzarello. Nell'aria si respirava ancora la sua edificante e materna presenza, e suor Battistina, così aperta alla pietà delicata e virile, dovette subirne il fascino profondo.

Impostò subito le sicure direttive della sua spiritualità nel fresco solco della vita salesiana: preghiera, lavoro, fedeltà alla grazia.

Così, per tutti i trentacinque anni di religione, che trascorse sempre nel lavoro di guardaroba e di laboratorio in case salesiane.

Le sorelle che l'avvicinarono a Sampierdarena, Marsiglia, S.te Marguerite (Francia), Lanzo, Torino, riportarono di lei le più soavi impressioni, per l'amabilità delle virtù, piccole in apparenza e nascoste, ma grandi per il principio interiore che le animava, eroiche per la costanza con cui le esercitò.

Agli spiriti angelici che circondano l'Ostia santa, Gesù associa alcune anime che si compiace di formare direttamente, rendendole simili a sé nelle virtù che spiccano maggiormente nel suo Sacramento d'amore: l'umiltà e il sacrificio. Tale fu suor Battistina fin dalla sua entrata nell'Istituto, e andò perfezionandosi sempre più con la docile corrispondenza al lavoro della Grazia.

Virtù che in lei rifulsero fin da postulante, furono anche lo spirito di fede e di pietà; quindi la fedeltà a mantenersi alla presenza di Dio, unita a lui mediante l'osservanza del silenzio; e la modestia, specialmente degli occhi.

Non perdeva tempo ed energie di spirito guardando qua e là, ascoltando e dando notizie banali, manifestando impressioni o facendo sfoghi con le sorelle. Il portamento esterno correttissimo, lo sguardo sereno e modesto, l'abituale sorriso, rivelano la pace del suo cuore e il costante raccoglimento dell'anima.

Il suo parlare saggio, rivelatore della sua conformità alla volontà di Dio, edificava sempre, e sovente riusciva a tranquillizzare e a confortare le sorelle afflitte.

Negli intervalli di tempo, chi avesse voluto rintracciare suor Battistina non doveva che dirigersi in cappella. Nelle

domeniche poi, se l'obbedienza non la chiamava altrove, passava ore e ore davanti al santo Tabernacolo, anche col freddo più rigido e quando le sorelle si prendevano un po' di sollievo nel teatrino. Il suo riposo era Gesù, che costituiva l'incessante attrattiva dell'anima.

Non è possibile amare Gesù, senza provare una singolare devozione per la Mamma sua. Così suor Battistina, tutte le mattine, negli ultimi anni trascorsi nella casa sant'Angela in Torino, passando davanti al santuario di Maria Ausiliatrice, entrava a chiederle la benedizione, affinché il suo lavoro fosse più gradito a Gesù.

Nei momenti in cui veniva dispensato il silenzio, quasi senz'avvedersene, per uno spontaneo moto dell'anima, ricordava le funzioni del giorno nella basilica di Maria Ausiliatrice, la meditazione, la lettura spirituale o le conferenze...

Questo suo costante vivere in Dio e per Dio la manteneva in un mirabile equilibrio di affetti e di umore. Aveva fatta quasi istantaneamente sua la sapiente esortazione della santa Madre: «Non rallegratevi troppo nelle gioie, né rattristatevi troppo nei dolori». Tutto viene da Dio e tutto a lui deve condurre. Suor Battistina lo dimostrava praticamente con la perfetta uguaglianza d'umore e con l'affabilità di modi, rivelando il grande dominio che aveva acquistato sulle sue passioni.

Un giorno, avendo avuto una pena non lieve, causata da un malinteso, ed essendole stato osservato: «Ma come fa a restare così calma, come se nulla fosse, mentre potrebbe fare le sue ragioni?». «Eh, il Signore lo sa» rispose; e abbassando leggermente il capo, pareva volesse soggiungere «... e ciò mi basta».

Quale vivezza di fede e forza d'animo e quale illuminata fiducia nella sapienza e bontà di Dio rivelavano queste poche parole «il Signore lo sa!» accompagnate da un sorriso!

Così, quando alla debole salute si aggiunsero gli acciacchi dell'età e il lavoro le costava fatica, per cui avrebbe avuto bisogno di riguardi che non sempre giungevano o per dimenticanze altrui o per penuria di mezzi, non perdeva la pace e ripeteva dolcemente: «*Il Signore lo sa!*» e non ci pensava più.

Anche il suo saluto «Viva Gesù! – Viva Maria!» aveva una nota speciale di fede e di cordialità. Lo accompagnava con

un inchino del capo così soave che manifestava tutto il profondo rispetto per quei santi nomi e il suo piacere nel ripeterli, mentre il sorriso e il tono della voce rivelavano il suo cuore pieno di affetto e di riverenza verso le sorelle, che riguardava come spose di Gesù.

Si può quindi dire che suor Battistina sapesse rendere soprannaturali tutte le sue azioni, anche le più indifferenti, lasciandosi sempre guidare dalla Grazia divina. Quando usciva a passeggio, dopo un po' di sollievo, diceva amabilmente alla compagna: «*Solleviamo ora un poco le anime del purgatorio?*» e alternava la conversazione con la preghiera.

Si prestava a far lavori che altri rifiutava, sempre in vista di far piacere a Gesù ed anche per conforto, amore, rispetto verso le sorelle che glielo rappresentavano sensibilmente.

Nutrivà sentimenti devoti e filiali verso tutti i superiori e le superiore, ed ebbe sempre una particolare venerazione per il santo Fondatore, conosciuto personalmente nei primi anni di vita religiosa.

La sua obbedienza si può dire «eucaristica». Regolare nell'osservanza e amante della vita comune, suor Battistina era così sottomessa di giudizio e di volontà da lasciare subito il lavoro che aveva tra mano per prenderne un altro, quando le veniva richiesto, senza mostrare alcun rincrescimento; e lo faceva con esattezza e con prontezza ammirevoli.

Questo grande spirito di fede derivava dalla diligente attenzione a progredire nella vita interiore, tutta nascosta in Dio con Gesù Cristo, ma anche dalla non comune sua purezza. Pareva volesse attrarre in se stessa il candore dell'Ostia Immacolata. Non ammetteva nessun pensiero, nessun affetto che, anche solo minimamente, potesse profanare il suo spirito verginale, tutto occupato nel pensiero dell'amore di Dio.

Persino la pulizia e l'ordine esterno, che molto curava, riferiva alla santa Comunione e alla visita a Gesù sacramentato. Tanta fedeltà e tanta purezza le meritavano certo particolari doni di grazia che custodiva nel suo cuore, ma che non potevano non trapelare da tutto il suo comportamento.

Umile e mite, anche se corretta a torto o per cose di nessuna importanza, rispondeva invariabilmente: «*Ha ragione*». E lo diceva con convinzione, non scusandosi mai, proprio mai, secondo le testimonianze che di lei ci rimangono. Eppure

chi la conobbe nei primi anni di vita religiosa, assicura di aver notato in lei lo sforzo per reprimersi e trattenere una risposta data a tono, poiché era di una acuta sensibilità.

Sebbene vigilasse tanto su di sé, pure si riteneva una grande peccatrice, e alla domenica soleva recitare i sette salmi penitenziali, per chiedere a Dio — come diceva — perdono delle molte sue colpe. E se il suo raccoglimento era abituale, tanto più intenso lo si notava nel giorno di confessione, compresa com'era del valore e dei salutari effetti di questo sacramento.

Sempre contenta di quanto veniva portato a tavola, ringraziava con spontanea espressione di riconoscenza per ogni servizio e, a sua volta, cercava di ricambiare le sorelle. Amante della povertà, non avrebbe mai voluto per sé indumenti nuovi di vestiario, ma cercava sempre di rappezzare quelli in uso e si accusava di cose minime riguardanti questa virtù.

Per conservare l'armonia tra le sorelle, era aliena dalle discussioni e non sosteneva il proprio parere; però se richiesta, lo manifestava umilmente e non si curava che fosse accolto bene. Questo le derivava soprattutto dalla santa abitudine acquistata di giudicare ogni cosa secondo l'ottica di Dio.

Una superiora le chiese un giorno come facesse a star sempre in pace con tutti e a non perdere mai la calma. Ella rispose semplicemente: *«Lascio cadere»*. Era sua regola la massima dei santi: soffrire tutto dagli altri e non far mai soffrire nulla. Quando qualcuna le faceva notare la poca delicatezza altrui, diceva: *«Non ci avrà pensato»*.

La sua carità verso il prossimo era delicata, preveniente, sincera e soave. Rinunziava volentieri ai suoi comodi per fare quelli delle altre, senza mai criticare o mormorare.

In uno degli ultimi suoi giorni disse: *«Non possiamo mai giudicare, perché nessuno può vedere ciò che passa nel cuore. Solo il Signore può giudicare. Perciò non penso mai male di nessuno»*. Un'affermazione di questo calibro dà il significato autentico di tutta una vita.

Ecco allora spiegata la sua piena serenità davanti alla morte. Questa arrivò dopo una malattia piuttosto breve, ma sufficiente a rivelare in tutta chiarezza la «statura» spirituale che suor Battistina aveva raggiunto.

Gesù eucaristico, palpito incessante dell'anima, le donò un

transito sereno, pegno di un'unione che cercata con la tensione amorosa di tutto l'essere avrebbe formato la sua delizia eterna in cielo.

Suor Pelinga Vittoria

nata a Corinaldo (Ancona) il 4 dicembre 1877, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 14 febbraio 1919, dopo 19 anni di professione.

Corinaldo: incantevole per l'amenità delle sue colline «nel cuore delle Marche», e gloriosamente legato al nome di santa Maria Goretti, fu pure il paese natìo della nostra suor Vittoria Pelinga, la quale era tredicenne quando nella sua stessa parrocchia veniva battezzata quella sua piccola compaesana che la Chiesa avrebbe un giorno esaltato «martire della purezza».

Un diverso itinerario di vita chiese ad ambedue di lasciare presto, quasi contemporaneamente, il luogo natìo: per Maria fu nel 1896, quando a sei anni dovette emigrare con la famiglia verso Roma; per Vittoria avvenne l'anno seguente quando, diciannovenne, andò a presentarsi alla nostra «Casamadre» di Nizza Monferrato per esservi ammessa postulante.

I genitori di suor Vittoria, Antonio e Turolì Serafina, avevano, come i Goretti, una salda fede cristiana, e fu proprio per il loro esempio che la figliuola si addestrò nell'esercizio delle virtù e in particolare nella pietà. Ancor bambina, con un fervore superiore alla sua età, imparò le sue devozioni che avrebbero particolarmente orientato la sua vita spirituale: l'amore alla SS.ma Eucaristia e alla Madonna.

Infatti, se era diligente fin da fanciulla nei doveri scolastici, così da venir classificata quasi sempre tra le prime della scuola elementare, era anche molto fedele al quotidiano dialogo con Gesù Sacramentato: erano le visite al SS.mo Sacramento e all'altare dell'Addolorata, immancabile impegno nell'ora di uscita dalla scuola.

Una sua amica, che poi si fece religiosa in altro Istituto, scrive: «Gesù e la Vergine infondevano nell'animo di Vittoria tanta soavità e bontà, da renderla cara a tutti... Con me parlava con gioia della sua prima Comunione, ed io ricordo

che alla vigilia di quel suo gran giorno, ella, prima di uscire di scuola, era passata di classe in classe a chiedere perdono dei mancamenti (... quali mancamenti?... così buona, dava invece tante consolazioni!) alle care maestre, le suore di san Giuseppe, e alle compagne. Crebbe negli anni senza mai rallentare nella pietà, nel servizio di Dio e nell'osservanza di ogni dovere.

Un giorno mi manifestò la sua decisione di consacrarsi per sempre al Signore: non me ne meravigliai; non poteva essere diversamente!

Le chiesi: "Parti per Nizza?". Ed ella: "Questa è la mia intenzione, ma prima devo sostare nella casa di Lugo". Era la vigilia dell'Assunta».

Suor Vittoria, entrata a Nizza il 16 agosto 1897, venne scelta a intraprendere gli studi per il conseguimento del diploma di maestra elementare, rimanendo perciò nella «Casa-madre» fino all'autunno dell'anno 1903, dopo aver vestito l'abito religioso il 13 giugno 1898 ed emesso i primi santi Voti il 14 maggio 1900.

La sua vita religiosa, a cui la preparazione remota in famiglia era stata solido fondamento, progredì in profondità, rivelando grado a grado le virtù che ne delinearono la fisionomia spirituale caratteristica: carità, umiltà e spirito di sacrificio, oltre ad una filiale devozione verso le superiori: anche l'amica religiosa, della quale si è detto sopra, ne ebbe conferma e lo riferisce: «...Le era stato concesso di venire a salutarmi durante una ricreazione, poiché io l'avevo tanto desiderato; doveva però trattenersi brevemente, ed ella fu molto fedele alla disposizione. Si licenziò infatti poco dopo con bel garbo, dicendomi che se ne tornava con la comunità per poter avvicinare le superiori e ascoltare le loro sante parole. Mi piacque il suo attaccamento alle superiori, la sua pronta osservanza, e fin da quel momento proposi anch'io... di essere così».

Nelle case di Chieri (anno 1904) e di Brisighella (Ravenna) (anno 1905), suor Vittoria ebbe modo di iniziare le sue esperienze nell'incarico dell'insegnamento, ma fu nella scuola elementare di Perosa Argentina (Torino) che ella per tredici anni — dal 1906 a tutto il 1918 — impegnò il massimo delle sue possibilità fisiche e spirituali come fervente Figlia di Maria Ausiliatrice consacrata all'opera educativa.

La santa professione perpetua che ella emise a Torino il

21 agosto 1906 alimentò la grazia e lo slancio per il periodo della sua più intensa operosità.

Un periodico di Montaldo Marche: *L'Angelo del conforto* (marzo-aprile 1922), commemorando la nostra suor Vittoria, mette in risalto la riconoscenza delle sue alunne: «... Sono unanimi le sue discepolo nel lodare il suo sistema educativo. E quanto esse la piansero allorché la malattia costrinse ad allontanarsi dalla scuola quel loro buon angelo...».

Ma è anche indovinatissima, nel medesimo periodico, l'espressione di commento: «Non è da meravigliarsi se un'anima ricca di vita interiore come lei sapesse mirabilmente riuscire a formare altre anime, taluna delle quali ella guidò con saggezza alla vita religiosa».

Questa interiore pietà era garantita da una grande bontà. Leggiamo a testimonianza: «era buona con tutte; buona anche verso coloro che, proprio a motivo della sua stessa virtù, le erano causa di amarezze: quelle venivano da lei ripagate con più tenera premura».

E dalla pietà, come da radice naturale, cresceva nel suo animo l'amore al patire e quindi la pratica della mortificazione. A Perosa ebbe anche l'incarico di economo, esercitato esemplarmente per più anni; e, per circa un anno, quello di direttrice: qualsiasi ufficio rappresentava per lei una possibilità maggiore di rendere «umile servizio» alla comunità. Scrive suor Rinaldi: «Quando io giunsi a Perosa a dirigere quella casa, suor Vittoria era in funzione di direttrice da circa un anno, ma al mio arrivo si ritirò con umile semplicità, e si comportò a mio riguardo come se "nuova" nella casa fosse lei».

Naturalmente, non mancarono anche a questa nostra sorella i difetti del carattere, e specialmente quelli derivanti dalla sensibilità della sua natura. Lo rivela anche un'umile e sincera accusa che ella fa alla superiora generale, confidandole in uno scritto la debolezza di un sotterfugio, commesso riguardo al dovere di sottoporre la corrispondenza epistolare al controllo della direttrice. C'è un'edificante e coraggiosa umiltà in questa sua espressione: «È stata la prima volta, ma le prometto irrevocabilmente che non farò mai più, mai più una simile azione».

Trascorsi parecchi anni dopo questo scritto, ecco una lettera che rivela, pure in tanta semplicità, il generoso adem-

pimento di un programma d'immolazione, perseguito fino al concludersi della vita: ha la data del 18 dicembre 1918. Suor Vittoria, minata inesorabilmente dalla malattia, si trova nella nostra casa di cura di Roppolo Castello. Alcune sue espressioni lasciano intravedere la luce della sua anima: «... *Fin dal dicembre scorso (quindi, da un anno intero) non mi sentivo bene, avevo molta tosse... ho continuato, sebbene con grande stento, a fare scuola fino ai primi di maggio. Io sentivo di non poter andare avanti, eppure mi rimproveravo di non essere capace di sopportare quel po' di male... così, senza cattiva volontà, mi sono trascurata un po'... Ora ho rimorso: mi pare che se mi fossi curata per tempo avrei potuto lavorare ancora...*».

La sua umiltà la faceva anche pensare di aver meritato come castigo il suo stato di inazione: «... *ho cercato poco la gloria del Signore e il bene delle anime: egli mi ha tolto dalla sua vigna e susciterà altre anime più generose di me*». Tuttavia non manca la piena accettazione: «... *la volontà, mi pare, sia interamente conformata a quella di Dio*».

E, mentre confessa di abbandonarsi al bisogno del pianto, afferma: «*Sono disposta anche a morire se il Signore lo vuole, anzi, ogni mattino rinnovo il sacrificio della mia vita per la salvezza delle anime... dal momento che non potrò più, forse mai, lavorare a questo scopo*».

È la sua nostalgica pena, mentre corre col pensiero alle sue care alunne, le quali ora — ella scrive — «hanno una maestra secolare (completando l'espressione con trepido timore) non so se cattolica o valdese». Timore giustificato dal fatto che a Perosa faceva molti proseliti la Chiesa Valdese.

Altri due mesi di vita avrebbero raccolto il suo zelante contributo di sofferenza, perché il diletto campo del suo apostolato divenisse «porzione del regno di Dio».

Nella casa di Roppolo suor Vittoria si manteneva fedele all'osservanza religiosa anche nel seguire «a puntino» l'orario disposto per le ammalate. E fu altrettanto diligente anche nel giorno che precedette l'improvviso e ormai irrimediabile aggravarsi del male a causa delle ripetute crisi di cuore che fecero precipitare la fine.

Poté ricevere con pietà ammirabile — attesta la sua direttrice i santi sacramenti: Confessione, Comunione per Viatico, Unzione degli infermi e inoltre la benedizione papale.

Assalita quasi subito da una più violenta crisi, esclamò serena: «Si spezzi pure, ora, questo mio cuore, sono ben contenta, così me ne vado con Gesù».

Il sopraggiungere delle ore notturne le procurava sempre maggior patimento, ed ella le temeva: anche nell'ultima notte aveva manifestato il desiderio che il Signore glielo abbreviasse:... Ed egli la esaudì: alle quattro del mattino, dopo il susseguirsi di ripetute crisi che ella aveva sopportato con ammirabile fermezza, sopravvenuta una quasi perfetta calma nel suo stato generale, disse semplicemente: «muoio»; e spirò senza alcun segno di agonia. Aveva compiuto da due mesi il quarantun anno di età.

Le stava tra le mani il suo Crocifisso, perché ella stessa aveva tanto raccomandato alle sorelle di non lasciarla morire senza il suo Gesù tra le mani. Diceva: «È ben giusto che, essendo tutta di Gesù, io muoia con Gesù».

(Di questa sorella vi è una biografia completa).

Suor Alice Giuseppina

nata a Levone (Torino) l'8 aprile 1868, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 5 marzo 1919, dopo 28 anni di professione.

La croce fu, in modo sensibile e significativo, la compagna inseparabile della sua vita. E al dono della croce da parte del buon Dio, rispose sempre col *fiat* dell'adesione generosa e fedele.

Rimasta orfana di ambedue i genitori in giovanissima età, dovette provvedere con il suo proprio lavoro a se stessa e a un fratellino. Le sue giornate, alimentate così precocemente di sacrificio, dovettero conoscere anche le dolcezze della pietà, certo istillate fin dai primi anni nel sano ambiente familiare.

La chiamata del Signore, fattasi sentire con sempre maggiore insistenza, la decise a soli diciannove anni, ad affidare il fratellino ai parenti e ad entrare nella casa di Nizza Monferrato come postulante.

La sua vita religiosa trascorse incessantemente nel disimpegno dell'ufficio di cuciniera, e quasi sempre in case salesiane.

Quando nel 1907 emise i voti perpetui aveva, pellegrina dell'obbedienza, portato la sua croce di lavoro e di sofferenza attraverso una decina di case, e quasi altrettante ne doveva ancora passare prima di concludere la sua giornata terrena. Non piccola croce anche questa, che impegna ad un adattamento continuo e logorante, ma che costituisce pure un dono prezioso di trasfigurazione per chi sa accettarla in amore. Pure, non vi è croce maggiore di quella che, malgrado il cambiamento di ambiente, ci fa trovare ancora e sempre noi stesse, con l'immutato peso delle nostre miserie fisiche e morali.

Nel suo peregrinare di casa in casa, suor Giuseppina si vide sempre accompagnata da un insidioso malessere fisico, tramutatosi in incessante sofferenza, ribelle ad ogni chiara individuazione. E accanto a questa — ugualmente ribelle e umiliante — l'impetuosità di un temperamento pronto alle reazioni.

Quanti sforzi, quante umiliazioni le procurava! E, con tutto ciò, sovente non riusciva a dominarlo. E allora si umiliava, piangeva, prometteva e, soprattutto, si rifugiava nella preghiera e cercava di riparare presso le sorelle intensificando le attenzioni e le delicatezze. Perché suor Giuseppina era veramente squisita in questo, con tutte, ma in particolare con le suore piuttosto timide e di salute cagionevole. Ne preveniva i bisogni e li faceva noti alla direttrice quando non poteva provvedere direttamente.

Narra una suora: «Quand'ero novizia, soffrivo spesso di disturbi di stomaco, cagionati dalla fatica della scuola. Suor Giuseppina lo seppe e, munitasi del dovuto permesso, ogni mattina alle dieci era puntualissima nel provvedermi un uovo e un po' di brodo. Dopo alcuni mesi di sì costante cura, potei fare la scuola senz'altre eccezioni e fui ammessa alla professione».

Di spirito attivo, sacrificato, anche con forti e frequenti emicranie, che le duravano intere giornate, fu costante nell'ufficio, che disimpegnò sempre volentieri, contenta e desiderosa di giovare alla Congregazione.

Non voleva essere di peso agli altri e quando la direttrice, vedendola travagliata dal male e affranta dal lavoro, la invitava a riposare, le rispondeva: «*Non è possibile che mi riposi vedendo le sorelle affaticate; non voglio davvero aggravarle di maggior lavoro!*».

Eppure i mali che la opprimevano erano numerosi e continui; ma nella pietà, nell'esercizio delle virtù più nascoste, trovava la forza per camminare con generosità lungo la via dell'immolazione.

Alcuni tratti di un suo sintetico, ma significativo diario spirituale, la rivelano tutta. In data 6 aprile 1915 scrive: «*Mi studio, nel mio patire, di non farmi troppo conoscere, per non essere compatita, ed avere così maggior merito davanti a Dio*».

Consapevole ed esperta del valore redentivo della sofferenza, moltiplica le intenzioni della sua offerta: «*Mi costa tanto dover soffrire, ma voglio espiare tutti i miei peccati, e voglio soffrire per la conversione dei peccatori, e per le anime che respingono il dolore*». E più avanti «*... per ottenere la pace alle nazioni, per i poveri soldati, (per ottenere) a me lo spirito religioso*».

Forse la meditazione sulla croce di Gesù nel giorno della sua invenzione, le fa rinnovare un generoso atto di accettazione: «*Sia fatta sempre la volontà di Dio, che mi vuole in questa via di patimenti. Quanto è bello soffrire per Gesù! Mi pare di non fare niente per lui, ma farò molto se saprò soffrire la mia infermità per amor suo*». E un pensiero alla Madonna che inonda sempre l'anima di soavità: «*Quanto mi è dolce il pensiero di Maria Santissima, e la invocazione del suo dolcissimo nome nelle mie sofferenze. Maria, aiutatemi!*».

Così la croce andava scavando nuove capacità di amore nella sua anima, e la visione della propria miseria diventava stimolo all'offerta e alla immolazione sempre più consapevole.

Il Signore è geloso delle sofferenze dei suoi eletti! Così per suor Giuseppina permise che neppure le materne cure delle superiori, le quali spesso la fecero visitare da valenti medici, riuscissero efficaci. La scienza è a servizio della divina volontà e solo quando questa concede il suo *placet* è in grado di vedere e giudicare: per suor Giuseppina questo non avvenne e nessuno dei medici consultori, in tempi e circostanze diverse, riuscì a diagnosticare una vera e propria malattia.

La buona suora aveva già accettato tutto in un atto di adesione che trasfigurava in bellezza ogni dolore: «*La bella*

croce continua a farmi compagnia, — scrive — solo Dio mi basta! Sacro Cuore di Gesù, confido in voi! Tutto passa. Solo le opere buone e i sacrifici mi accompagneranno all'eternità».

A Roppolo finalmente, ultima tappa del suo dolorante viaggio, si manifestò in tutta la sua virulenza il carcinoma al fegato che chissà da quanto tempo era la causa di tutti i suoi malesseri senza nome. Ormai le rimanevano pochi mesi di vita, trascorsi fra indicibili sofferenze che diedero l'esatta misura della sua virtù e motivarono anche le ombre della travagliata natura, del tormentato temperamento. La pazienza è detta, a ragione, «amore che soffre». Suor Giuseppina diede con questo amore fatto più intenso, gli ultimi tocchi della sua corona. Il suo aspetto era divenuto così impressionante, che lo stesso medico l'avvicinava con pena e sforzo.

All'offerta della sofferenza che si faceva ogni giorno più acuta, continuò ad associare le più ampie intenzioni: per il Santo Padre, per la Chiesa, per la pace delle nazioni — appena uscite dalla prima sanguinosa guerra mondiale — per le superiori amatissime, per la conversione di persone care...

Nei momenti di relativa tranquillità diceva: «*Una misera creatura, quale sono io, è ben giusto che faccia ciò che vuole il suo Creatore*». Quando il male la faceva spasimare, se le si suggeriva che anche così il Padre celeste le dava, misteriosamente, una prova del suo amore infinito, che tutto dispone per un bene più grande, si rasserenava subito ed esclamava: «*Bella la volontà di Dio! bella tanto!*».

Ormai l'anima era tutta tesa verso il Paradiso: sovente domandava: «*Dobbiamo aspettare ancora tanto qui?*». Sopravvisse più mesi all'Unzione degli infermi; finalmente, quale olocausto interamente consumato sull'altare del sacrificio, Gesù l'ammetteva per sempre al suo eterno amplesso. Era il mercoledì delle Ceneri, 5 marzo 1919. Le sue ultime sofferenze, certamente, erano state anche amorosa ed efficace riparazione ai peccati che si sogliono commettere nel tempo di carnevale.

Gesù, che l'aveva scelta con infinita predilezione a vivere unita a lui sulla croce, la purificò nelle fiamme del suo Cuore adorabile, rendendola bella ai suoi occhi e degna della gloria eterna, in confronto della quale ben poca cosa sono i patimenti e le umiliazioni di questa breve vita.

Suor Trucy Claire

nata a Varages (Francia) l'11 marzo 1870, morta a Nice (Francia) il 10 marzo 1919, dopo 29 anni di professione.

«Quanta luce accanto alla croce!». Una luce che rischiarava anche le asprezze della natura, e le rende dolcemente amabili. Undici anni di crocifissione su un letto di infermeria sono certo un lento crogiolo di amorosa purificazione, in cui le scorie della fragile umanità non solo cadono, ma si distruggono, per presentare all'eternità l'oro purissimo di una vittima di grato odore.

Suor Claire aveva perduto la mamma a dodici anni, età in cui le fanciulle hanno più bisogno di aiuto e di affettuosa comprensione. Ma il buon Dio provvide all'orfanella un asilo sicuro nella casa dell'Ausiliatrice e precisamente a Saint Cyr dans le Var. Le Figlie di Maria Ausiliatrice erano entrate in quell'orfanotrofio, che minacciava di decadere, soltanto tre anni prima. Don Bosco con santa Maria Mazzarello aveva accettato col coraggio infuso dallo Spirito l'opera pericolante, pronosticando che quella casa sarebbe stata un vivaio di vocazioni, come realmente avvenne.

Suor Claire ricordava — a notevole distanza di anni — l'incontro avuto con don Bosco, di passaggio nella sua parrocchia. Con un gruppo di fanciulle si era accostata al Santo per salutarlo e domandargli di confessarle. Il buon Padre, che aveva sempre il tempo molto misurato, si limitò a dire a ciascuna: «Tu puoi comunicarti...». Pare avesse, inoltre, antveduto la loro vocazione, precisando alla giovane Claire che sarebbe stata un giorno Figlia di Maria Ausiliatrice.

All'orfanotrofio di Saint Cyr divenne esperta nel cucito, senza trascurare di apprendere anche tutte quelle attività pratiche tanto utili per un buon andamento di una casa. Ma soprattutto, apprese ad amare fortemente il Signore, a gustare la vita di pietà e di sacrificio; così che, arrivata al termine della sua formazione, espresse il desiderio di consacrare la giovane vita nell'Istituto delle sue suore. In quegli anni aveva dimostrato tanta buona volontà nel corrispondere all'azione delle sue educatrici, tanto generoso impegno per riuscire in quanto le veniva richiesto, e tanta larghezza di cuore verso tutti, che la direttrice non dubitò

di passar sopra ai limiti dell'intelligenza e di accompagnarla a Nizza Monferrato per iniziarvi il postulato.

Cosa abbastanza comune in quel tempo, il secondo anno di noviziato lo fece a Saint Syr dove emise i primi voti nel settembre 1890.

Qui vi fu occupata come assistente e maestra di lavoro delle fanciulle; ufficio nei quali, già da ragazzina, aveva dimostrato le sue buone capacità.

Per dieci anni la sua vita trascorse nell'uniformità di occupazioni che non dovevano però mancare di offrirle larghe possibilità di apostolato. La psicologia delle fanciulle richiede un tatto particolare da parte delle educatrici. Suor Claire non possedeva certo teoriche competenze, ma aveva al suo attivo la personale sofferta esperienza, che la rendeva particolarmente atta a capire, ad amare, ad aiutare le bimbe precocemente private degli affetti familiari.

Quando, dopo una breve sosta nella casa centrale di Nizza, passò in quella salesiana di Nice, le sue occupazioni variarono un po', ma ebbe ancora la gioia di lavorare tra le giovanette di quell'oratorio.

Suor Claire, dicono le testimonianze delle sorelle che la conobbero, aveva un carattere vivace, un'anima forte e generosa, per cui, malgrado la fragile salute, non si ritirava mai davanti ad alcun sacrificio. Le ragazze l'amavano per la sua fresca gaiezza e per l'amore disinteressato che la portava ad occuparsi di tutti indistintamente.

La corona purpurea dei voti perpetui emessi nel 1905, fu il significativo simbolo della lenta immolazione che il Signore le andava preparando. L'anno seguente, infatti, incominciò ad accusare dolori ai piedi, senza che alcun incidente li avesse provocati. Si pensò a dolori reumatici e venne curata in questo senso. Continuò a camminare e a lavorare, pur soffrendo assai. Dopo due anni venne sottoposta ad una visita accurata, dalla quale uscì la penosa diagnosi: carie ossea. Fu tentata l'operazione sulla parte dolorante, ma questa servì solo ad arrecarle un momentaneo sollievo. Il male continuò inesorabile, inchiodandola su un letto per undici anni, e fu spesso accompagnato da altre forme di sofferenza. Ogni movimento divenne un martirio per la cara inferma.

A testimonianza di quante le furono vicine in quegli anni,

suor Claire dimostrò di aver meritato una grazia particolare di rassegnazione e di pazienza. Non fu facile, per la natura vivace e pronta, l'accettazione generosa di questa crocifiggente volontà divina. Dovette lottare molto per accettare la prospettiva della morte che le appariva più temibile della sofferenza stessa. Ma la sua pietà la sostenne ed arrivò al riposo dell'abbandono più pieno. Quando le sorelle le dicevano: «Come soffre, suor Claire, e com'è doloroso non aver nulla che la possa sollevare!» ella rispondeva con calma e con un sorriso: *«Non s'impensieriscano troppo, non s'affannino per me. Il buon Dio vuole ch'io soffra e se permette che niente mi sollevi, neppure io voglio che sia altrimenti... Almeno vorrei sapere soffrire bene!»*.

Qualche volta alle oratoriane più alte, veniva concesso di andarla a salutare. Le confidavano le loro pene e difficoltà, e ne ricercavano consiglio e incoraggiamento, restando edificatissime di fronte a tanta serenità in mezzo alle sofferenze.

Riempiva le sue giornate solitarie di preghiera, e teneva sempre tra le mani la corona del Rosario e presso di sé l'Imitazione di Cristo. Per quanto poté, non mancò di occuparsi di piccoli lavori destinati alla cappella.

Una consorella sovente le chiedeva: «Come fa ad essere sempre serena e allegra fra tanta sofferenza?». E suor Claire: *«Gesù ha sofferto ben più di me, e poi bisogna ch'io faccia il mio Purgatorio. D'altronde non voglio che le altre soffrano nel vedermi triste; perciò conservo il mio sorriso per il giorno e le lacrime per la notte»*.

Quasi tutto ciò non bastasse, trovava modo di aggiungere volontarie mortificazioni a quelle, ormai ordinarie, della sua condizione di inferma.

Era sinceramente grata per tutto quanto le veniva dato e per ogni servizio che le si prestava, e riusciva molto difficile indovinare i gusti e le ripugnanze, perché s'industriava molto bene per nascondere gli uni e le altre. Il suo grazioso *merci* era la consueta risposta alle attenzioni delle sorelle. Le sofferenze si accentuarono negli ultimi giorni di vita. Invitata a farne il volontario sacrificio, vi aderì generosamente. Ormai la grazia divina aveva vinto le ultime resistenze della natura e l'anima stava per slanciarsi libera nei cieli dell'eterna pace.

Munita di tutti i conforti della Religione, senza agonia, passò dalle braccia della direttrice che l'aveva amorosamente assistita, a quelle del buon Dio che le teneva preparata la incorruttibile corona.

Suor Rogantino Margherita

*nata a Savogno di Piuro (Sondrio) il 20 novembre 1849,
morta a Novara il 19 marzo 1919, dopo 43 anni di professione.*

Un alpestre paesello in Val Chiavenna preparò nella quiete dei silenzi montani e nella semplicità di umili e laboriose giornate i lineamenti della spiritualità di suor Margherita Rogantino.

Era buona e mite per naturale temperamento, e fin da fanciulla aveva dimostrato particolare inclinazione alla pietà. La celebrazione del suo Battesimo era avvenuta in una festa mariana: la Presentazione della SS.ma Vergine al tempio, e la Madonna continuava ad esercitare sulla sua anima una celestiale attrattiva, che piano piano le divenne germe di vocazione religiosa.

Fu la nostra santa madre Mazzarello a riceverla postulante a Mornese. Era il 28 aprile 1875. Margherita non si era presentata giovanissima — aveva da qualche mese compiuto i venticinque anni — ma le virtù nelle quali, già in famiglia, si era generosamente esercitata erano state un fruttuoso anticipo di postulato.

Subito si lasciò penetrare dal clima di fervore mariano che in quel mese della Ausiliatrice accendeva ancor più ardentemente tutta la comunità: il direttore don Costamagna aveva escogitato nuove iniziative di pietà, e fu quello il primo anno in cui la festa del 24 maggio venne solennizzata anche con dimostrazioni esteriori, comprese le luminarie, i palloncini e la solerte propaganda tra la popolazione.

Proprio in quel 24 maggio la cerimonia delle vestizioni ebbe per la prima volta anche la solennità esterna della manifestazione con l'abito bianco delle vestiende, seguita dalla imposizione dell'abito nero benedetto. Margherita vi partecipò soltanto assistendovi, perché la sua vestizione ebbe

luogo tre mesi dopo, il 28 agosto. In tale giorno, presiedeva la cerimonia il santo Fondatore, assistito da don Cagliari, don Costamagna, e anche dal carmelitano padre Emilio, che don Bosco aveva invitato quale predicatore dei santi Esercizi, proprio nell'intento — dice don Favini nella biografia di santa Maria Mazzarello — di «*fondere bene lo spirito di santa Teresa con quello di san Francesco di Sales*».

Anche la novizia suor Margherita poté in tale circostanza conferire privatamente col nostro Santo ed ascoltare il familiare sermoncino che egli rivolse a tutte quelle sue figlie. Quanto al nuovo abito religioso delle novizie e suore, egli sottolineò: «sì, fatelo pure nero, di mano in mano che potete, senza troppo disagio di spesa. Le suore che non sono sempre a contatto con gli esterni possono consumare il loro abito color caffè. Dobbiamo volere, sì, l'uguaglianza dell'abito, *ma qui si tratta di avere a fare i conti con la signora povertà*; poi, piano piano, sarete tutte dello stesso colore. Va bene?» (MB X 365).

Sembra che in suor Margherita abbia lasciato vivissima impressione questo riferimento ai «conti con la signora povertà» ricordati dal Fondatore anche a proposito della divisa religiosa. Lo rivela un episodio che la riguardò quattro anni dopo, quando, dopo aver lavorato da suora professa nella casa di Borgo San Martino, aveva fatto ritorno a Mornese perché sofferente di salute. Si era nell'inverno del 1879. Appena giunta, si preoccupò di riporre l'abito di lana nera che indossava, dato che, essendo discretamente in buono stato, «i conti con la signora povertà» suggerivano di averne riguardo. Lo sistemò in soffitta, nel vano divenuto guardaroba, dove un chiodo serviva da attaccapanni e un cencio da riparo dalla polvere. Ella intanto vestì un povero vecchio abito, ritinto, di stoffa di colore, e trascorse quell'inverno soffrendo il freddo, senza riuscire a trovare in casa una mantellina di lana che la riparasse un poco. Eppure badava a nascondere il suo disagio, desiderosa che nessuno si accorgesse della sofferenza che gliene veniva.

Anzi, il Signore le chiese di più: quando, all'avvicinarsi di una festività, suor Margherita ritenne giunto il momento di indossare il suo abito «bello», in soffitta non lo trovò più... E non valse tutto il suo cercare. Ne pianse. Come sostenere la spesa di un altro abito in quella eroica povertà

di Mornese? Ma la consorella guardarobiera che la incontrò in lacrime chiarì il caso, la cui naturalezza è «spiegabile» nel clima di Mornese: «Il vostro abito abbiamo dovuto passarlo alla suora che vi ha sostituito a Borgo San Martino: in casa non ne avevamo altri».

L'episodio è riferito da suor Elisa Marocchino che ne fu testimone. Ed è ancora lei che ricorda un altro particolare edificante a riguardo dello spirito di povertà di suor Margherita: le si è rotta una scarpa così da ridursi inservibile, però l'altra era ancora in stato discreto; allora ella si diresse alla consueta soffitta dove si trovava il mucchio delle scarpe usate ma utilizzabili... e là riuscì a scovare uno stivaletto di pelle fine, l'unico adatto alla misura del suo piede che vi entrava appena; in tal modo, con una calzatura così ben «appaiata» poté ritardare di un altro poco la spesa delle scarpe.

Anche suor Margherita perciò fu tra le protagoniste dei «fioretti mornesini»... del resto, quello era un tradurre in pratica l'ammonimento della nostra santa Madre: «Usate (delle cose di cui vi servite) con lo spirito dispostissimo a subire anche le conseguenze della loro mancanza e della loro insufficienza».

Dal giorno in cui aveva emesso i santi voti, il 29 agosto 1876, suor Margherita aveva afferrato, con tutto l'impegno del suo proposito di fedeltà, l'espressione del beato don Rua nella predica di chiusura: «Il dire: mi faccio suora per salvarmi l'anima, è troppo poco; bisogna dire: Mi faccio suora per farmi santa». Ed insieme le erano presenti ad ogni ora, come incisivo commento, le esortazioni di madre Mazzarello: «... Ora, viviamo tutte in comunità e, come si dice, mangiamo nella stessa scodella e portiamo le stesse camicie; ma in Paradiso, una sarà ben vicina al Signore, e un'altra, giù giù in un canto...».

C'è però soprattutto una massima della santa Madre, che si direbbe il programma di santità realizzato costantemente da suor Margherita: «*Il nostro godere, per ora, dev'essere il patire, il sacrificarsi sempre, sempre, senza mai stancarsi, ma per amore di Dio...*».

Superiore e consorelle attestano che, dei quarantatré anni della sua vita religiosa, venticinque trascorsero sotto la prova di uno stato permanente di malattia, al quale però, non

obbligandola a tenere il letto, le fu anche occasione continua di sacrificio, in un generoso, instancabile tentativo di rendersi utile ugualmente nel lavoro e nell'aiuto in comunità. Se a Mornese si era meritato questo elogio delle consorelle: «Era felice nelle occupazioni più umili e faticose, che disimpegnava con grande spirito di sacrificio e in un quasi continuo esercizio di preghiera», fu ancor più intensamente nella casa di Borgo San Martino che il suo itinerario di immolazione prese ad accelerare. Quella comunità di dodici suore era stata la prima a sciamare da Mornese l'8 ottobre 1974, accompagnata da don Giovanni Cagliero. Vi era direttrice suor Felicina Mazzarello. Suor Margherita vi giungeva nell'anno 1878, e subito partecipò con tutte le sue energie all'attività del servizio di guardaroba per i superiori e gli allievi di quel collegio salesiano.

Dopo un anno le forze le vennero meno, e ritornata a Mornese, vi rimase fino all'aprile del 1880, quando la casa venne chiusa definitivamente, e anche le ultime cinque suore furono accompagnate a Nizza dalla stessa madre Mazzarello. In quel gruppo c'era anche suor Margherita a condividere ben da vicino la pena di quel distacco per il cuore della santa Confondatrice, ma, nello stesso tempo, a ricevere con indimenticabile edificazione l'esempio di fermezza d'animo e di generosità che la Madre diede in quell'occasione.

A Nizza Monferrato, suor Margherita emise il 2 settembre 1880 i santi voti in perpetuo, partecipando al giubileo di quei giorni per la rielezione di madre Mazzarello a Superiora generale. Un mese dopo, nella festa di santa Teresa, si trovò a far parte della comunità di sei suore che aprirono la casa di Este in provincia di Padova, avente come opere le prestazioni domestiche richieste dal collegio salesiano, e l'oratorio festivo per bambine e giovanette.

Si legge nelle testimonianze: «A Este c'era appunto bisogno di suore come la nostra suor Margherita. Il collegio era rigurgitante di allievi; e per il lavoro sarebbe occorso un numero perlomeno duplicato di suore. La giornata lavorativa doveva protrarsi fino a notte, tanto che sovente le nostre generose sorelle andavano a riposo all'una dopo mezzanotte, per riprendere le occupazioni alle quattro del mattino».

Suor Margherita condivise quelle fatiche per sette anni, anche nei giorni in cui le sue condizioni di salute le rende-

vano particolarmente gravoso il lavoro. In questi casi, sentendosi incapace di reggersi in piedi per la febbre, chiedeva di poter avere qualche ora di riposo a letto, ma solo per essere poi in grado di meglio sollevare col suo aiuto le sorelle nel lavare stoviglie, nel distendere e ripiegare il bucato, e in altre prestazioni in cucina e in laboratorio, secondo le sue possibilità.

Nel 1887 le superiore giudicarono più confacente alla sua resistenza fisica l'istituto Chantal di Mathi Torinese, casa di riposo per le mamme dei Salesiani. Qui le affidarono incarichi nei quali la sua delicata carità, il suo tratto umile e buono avevano molteplici occasioni per l'esercizio di una benefica operosità meno gravosa per la sua salute. Disimpegnava l'ufficio di refettoriera e assistente delle mamme, prestandosi anche nella pulizia degli ambienti. Rimase dieci anni, durante i quali la sua virtù lasciò incancellabili ricordi in quella comunità.

Dalle testimonianze si raccolgono le seguenti espressioni: «Era attaccata alla Regola fino allo scrupolo. Mortificatissima, non prendeva mai nulla fuori di pasto.

Amante del lavoro e amantissima della preghiera, manifestava anche in infuocate giaculatorie e in frequenti elevazioni del suo sguardo al cielo l'incessante desiderio di piacere a Gesù in tutte le azioni, le quali, per la sua intensa pietà, divenivano un continuo *sacrificium laudis*. Il suo timore di mancare alla carità veniva giudicato persino eccessivo».

L'obbedienza chiamò in seguito suor Margherita nella casa di Sampierdarena e successivamente in quella di Biella. Le superiore le davano in tal modo la possibilità di trovarsi in clima salubre, ora di mare, ora di montagna. Anche in queste comunità lasciò un ricordo pieno di ammirazione per il suo spirito di sacrificio e la sua unione con Dio e per una carità industriosa e instancabile.

Varie sorelle anziane attestano in pieno accordo che suor Margherita si manteneva modesta e raccolta durante qualsiasi lavoro «come se si trovasse in chiesa davanti all'altare»: che era mite, umile, paziente; solita a parlar poco e in tono sommesso, che nella sua generosità godeva di privarsi di oggetti necessari quando si accorgeva che essi potevano giovare alle sorelle. Ricordano che, presentandosi l'occa-

sione di passeggiate per la comunità, declinava sempre l'invito con la solita risposta bonaria: «*No, no; io preferisco rimanere in casa, intanto porto a termine quel lavoro...*». E vedendo che qualche sorella si mostrava spiacente di vederla privarsi ogni volta di quei sollievi, cordialmente tagliava corto: «*State tranquille, io sono contenta lo stesso*».

Il Signore rispose alla generosità di suor Margherita associandola più intimamente al mistero della croce. La sua progressiva infermità venne ad accentuarsi con segni che preludevano il sopraggiungere dell'alienazione mentale. La cara sorella accusava una continua sensazione di freddo, ed aveva l'impressione che ci fossero dovunque correnti d'aria, anche in ambienti chiusi. Questa sua debolezza appariva strana in comunità, e talvolta dava motivo a qualche espressione che poteva ferirla e umiliarla. Ma anche in questi casi la mitezza e l'umiltà del suo animo buono riportavano vittoria: con la consueta calma di spirito rispondeva il suo modesto: «*Ha ragione*», oppure sorrideva con la semplicità di chi non ha ombra di amarezza in cuore. A volte, solo il trascolorare del viso rivelava l'interna violenza della natura.

In questo periodo si trovava nella casa di Torino, dove per parecchi anni la sua occupazione abituale fu di prestar mano nel riassetto della biancheria.

Ci fu chi si accorse che suor Margherita prima di andare a letto la sera si tratteneva a lungo in preghiera davanti all'effigie dell'Ausiliatrice; allora le fecero qualche domanda, accennando a questa sua abitudine, al che rispose, con ingenuo sorriso, che le tornava difficile staccarsi da quella cara immagine perché, assicurava convinta: «*Ho visto questa Madonna muovere gli occhi e rivolgerli proprio a me!*». Persuasa di essere stata oggetto di tale singolare grazia, aumentava sempre più la sua tenera devozione alla Mamma santissima.

Trascorse gli ultimi cinque o sei anni di vita a Trino in provincia di Vercelli, nella casa Sacra Famiglia, mentre quel suo doloroso male raggiungeva inesorabilmente la fase culminante. Neppure qui ebbe a smentire l'ammirabile calma e pazienza che ormai possedeva in un grado che sfiora l'eroismo.

Giunsero infine i mesi nei quali la sua mente era entrata nella tenebra della quasi totale incoscienza, e le superiore

si videro costrette, con grandissima pena, a farla ricoverare nella casa di salute a Novara. Il suo povero corpo si andava ulcerando di giorno in giorno, fino a che si ridusse, come viene riferito dalla direttrice della casa di Trino, a scheletro, tutto una piaga. Eppure, nei momenti di lucidità, ella tentava di rifiutare persino il sollievo che le infermiere si apprestavano a darle, medicandola; e diceva loro: «*Mi lascino così, almeno faccio qui in terra il mio purgatorio*». E non si lamentava mai.

Venne la festa di san Giuseppe dell'anno 1919. Suor Margherita riebbe inaspettatamente l'uso delle facoltà mentali, e poté ricevere in piena coscienza gli estremi conforti della nostra santa religione.

Sentendosi morire, aveva espresso il desiderio di un'ultima visita della sua direttrice, ma questa non poté giungere se non per vedere la cara salma, rattrappita dai patimenti.

Il Signore aveva chiesto a suor Margherita quest'altra rinuncia, compensandola poi, ancora sul letto di morte, con chi sa quale visita ben più gaudiosa per la sua anima: ne ebbero la convinzione le infermiere che assistevano la cara morente, quando, con profonda impressione e meraviglia videro il suo volto illuminarsi, per tre volte distinte, di un beato sorriso prima di spirare.

Così, in quella tarda sera della festa di san Giuseppe, fu un sorriso di felicità il supremo *amen* di questa nostra sorella, giunta a settant'anni di una vita tutta trascorsa nel conformarsi a Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso.

Suor Brückl Ada

*nata a Mogliano Veneto (Treviso) il 2 ottobre 1883,
morta a Parma il 29 marzo 1919, dopo 9 anni di professione.*

Vi sono persone per le quali il silenzio sembra l'atmosfera naturale nella quale si muovono a tutto loro agio. E questo silenzio, dopo averle accompagnate in vita, si distende come un velo di delicato riserbo anche dopo la morte.

È certo il caso della nostra suor Ada, che si consumò in

brevi anni nel compimento silenzioso, diligente, fedele del proprio dovere. E non è forse questo l'elogio più esauriente?

Non conosciamo nessun particolare della sua vita di fanciulla, di adolescente, di giovane, ma certo dovette portare in religione un carattere già saldamente formato.

Pare avesse ereditato dal padre una certa energia militaristica che le fu un po' caratteristica nell'esercizio della disciplina su se stessa e nell'ottennerla dalle sue giovani assistite.

Si rivelò subito — aveva già compiuto i ventiquattro anni quando nel 1907 entrò a Conegliano Veneto come postulante — dotata di una fibra morale adamantina, e portata ad una operosità che non conosceva soste o stanchezze.

Dovette apparire adatta, fin dai primi anni di religione, ad assumere il delicato e importante ufficio di assistente delle educande nello stesso collegio di Conegliano, e vi si mostrò subito impegnata e capace.

«Nell'assistenza, poche parole e molti fatti» scrive don Bosco: suor Ada aveva fatta sua questa preziosa norma pedagogica. Parlava poco e otteneva. Non dava ordini se non quando era convinta della loro ragionevolezza: così motivate, le ragazze obbedivano con facilità, e non pensavano nemmeno a fare diversamente.

Tuttavia non parve esente da quell'apparenza di austerità e di rigidità che, sulle prime, genera intorno a sé un'atmosfera di riverente timore. Ma a saper andare oltre le apparenze, a viverle insieme, si scoprivano in lei tratti di delicatezza sorprendente, rivelatori di un animo squisitamente materno. E chi non ha provato, almeno qualche volta, la dolce commozione che suscita la scoperta di questa delicata sensibilità in nature che paiono esprimere solo forza e capacità di volere?

Suor Ada compiva con naturalezza — non era un dono anche quello? — sacrifici eroici per le sue educande che, pur temendola, l'amavano e l'apprezzavano. Il dovere sempre, il dovere innanzi tutto, fu la concreta espressione della sua vita religiosa.

«Il dovere che dobbiamo compiere di momento in momento — scrive Garrigou-Lagrange — è un segno della volontà di Dio su noi in particolare, ed esso contiene una luce pratica di santificazione che è quella del Vangelo applicato alle di-

verse circostanze della vita...». È lo stesso concetto che madre Mazzarello espresse con la sua sobrietà: «La vera pietà consiste nel compiere tutti i nostri doveri a tempo e luogo e solo per amor del Signore».

Suor Ada era fedelissima al principio dell'assistenza tanto inculcato da don Bosco: non badava ai rigori del freddo, alla tosse insistente, non cercava riparo o sollievo, se per farlo doveva abbandonare un solo momento le fanciulle. La sera non andava a riposo finché non fosse certa che nel dormitorio regnasse la più perfetta quiete.

«Nelle vacanze del 1914 — scrive di lei una consorella — fu ammalata per emottisi. Potei ottenere il permesso di andarla a trovare, e la trovai serena, sorridente come se nulla ci fosse di grave. Appena ristabilita, eccola al lavoro in tutti i traffici di pulizia, con la massima energia, quasi fosse la più sana di tutte».

Era l'abitudine al dovere amato e cercato, che teneva in moto spirito e fisico. «Riusciva in qualsiasi lavoro — continua la stessa relatrice — e faceva cucina con una maestria speciale. Con grande disinvoltura vestiva da coadiuttrice, quando doveva uscire da sola. Era proprio un tesoro per il suo modo di fare, fortemente soave e soavemente forte».

L'elogio è sintetico, ma quanto mai significativo. Pare quasi di sentire la cara sorella ripetere a se stessa, più che ad altri: «Una cosa la si deve fare? Ebbene, la si fa! Che cosa conta un vestito piuttosto che un altro, questo o quell'ufficio? Siamo religiose per accettare la volontà di Dio in tutte le sue piccole o grandi manifestazioni».

L'anima di suor Ada doveva respirare questa verità vissuta nella pratica di ogni istante «il quale [istante] contiene, non solamente un dovere da compiere, ma una grazia per essere fedele a questo dovere».

Arrivò anche per suor Ada il tragico ottobre del 1917. Dal fronte di guerra le notizie dovevano giungere preoccupanti nella loro incalzante frammentarietà. Ai primi di novembre anche Conegliano cominciò a sentire vicina la minaccia dell'invasione austriaca che aveva già occupato tutto il Friuli. Le famiglie cominciarono a ritirare le educande dal collegio.

Per quanto le suore fossero decise a rimanere sul posto pu-

re, ad un certo momento dovettero rassegnarsi ad una affrettata partenza, anche per mettere al sicuro le fanciulle che non avevano potuto congiungersi ai propri familiari.

Così anche suor Ada partì, affidata alla divina Provvidenza con le sue assistite. Attingiamo ancora da quanto scrive la consorella: «Ricordo l'ultimo incontro con la cara suor Ada. Eravamo sul treno dei profughi veneti. Ella era in mezzo alle sue educande, premurosa e sollecita per tenerle allegre. Un giorno in treno, in uno stato d'animo che non si sa ridire! Ammucchiate alla meglio, quasi senza cibo, eravamo tutte più o meno sofferenti. La buona suor Ada era ammalata: lo dicevano il pallore del viso ed il generale deperimento; ma reagiva, e nessuno poteva pensare che sofferisse.

Io avevo, providenzialmente, una bottiglia con un po' di vermouth, e cominciai a offrire il ristoro a chi ne aveva bisogno. Venne ultima la povera suora; l'unica forse che, sentendo lo stomaco rovinato, non aveva potuto prendere nulla in tutto il giorno. Io restai ancora ammirata della sua virtù».

Nulla di straordinario in tutto questo, se non la fedele aderenza al dovere nel momento che le imponeva di dimenticare se stessa, per non dare un peso maggiore di sofferenza a quelle ore già tanto penose.

Rimase per qualche tempo nella casa di Milano, sempre desiderosa che, terminata la guerra e le sue immediate conseguenze, il Signore la restituisse all'amato campo di lavoro nella ricordatissima Conegliano. Ma i disegni del buon Dio si dimostrarono ben diversi a suo riguardo.

Le superiore, dopo qualche mese, la mandarono a dirigere la casa di Castelnuovo Monti in Emilia, aperta da soli cinque anni. La nuova responsabilità nella quale doveva essersi messa con tutto l'impegno delle sue minate energie, diede il crollo definitivo della sua povera salute. Il male che già si era preannunciato nel 1914, ricomparve in tutta la sua gravità, e si rivelò bene presto ribelle alle più delicate ed intelligenti cure.

Nei primi giorni del febbraio 1919 venne trasportata a Parma. Quivi fu sottoposta ad accurate visite e, per desiderio dei parenti, si procedette anche ad un consulto. Ma questo non fece che confermare la già dichiarata gravità del caso.

Certo, il pensiero della morte riesce sempre penoso per la natura creata da Dio per la vita. E suor Ada fu purificata anche da questa prova, acuita dal tipo di malattia che le toglieva gradatamente le forze e la capacità — che l'aveva sorretta da anni — di resistere al male fisico, ma il Signore le tolse a poco a poco ogni paura, in modo che suor Ada si preparò al grande passo in piena consapevolezza e approfittò largamente della grazia dei Sacramenti che la portarono in pace alle rive della vita che non conosce tramonto.

Suor Ignard Justine

nata a Fayl-Billot (Francia) il 10 maggio 1859, morta a Saint Cyr (Francia) il 1° aprile 1919, dopo 24 anni di professione.

La vita di suor Giustina si svolse in un continuo e silenzioso dono di sé. È il segreto del cristiano che ha capito il monito dell'apostolo: «Voi siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio».

Quando nel 1893 suor Giustina bussò alle porte del nostro Istituto, a Sainte Marguerite, aveva già percorso un tratto notevole della sua vita. Portò quindi la maturità di un'esperienza viva e certo anche di una lotta incessante su se stessa che continuò negli anni di religione.

Temperamento non facile il suo, ma che non le impedì di essere capace di sopportare, soffrire, tacere. La croce del proprio naturale è sempre la più pesante da portarsi, giacché ci accompagna continuamente ed è fonte preziosa di umiliazioni, sovente ignorate o non considerate.

Per una felice legge di compensazione e quindi di equilibrio, queste nature sono quasi sempre dotate di una sensibilità eccellente che traspare, quale vena purissima di fonte incontaminata, tra le asperità di un cammino alpestre.

Suor Giustina soffriva delle sue incontrollate vivacità, per la pena che con esse, involontariamente, procurava alle sorelle; ed allora con quanta umile prontezza si sforzava di riparare!

Durante il secondo anno di noviziato venne mandata nella

casa di Guînes per occuparsi dei bimbi di quell'asilo infantile. Accettò con gioia questo ufficio, poiché amava i piccoli che le mamme le affidavano tanto volentieri. Li circondava di cure sollecite e affettuose preoccupandosi soprattutto di dischiudere in quei cuori innocenti i germi della pietà. Parlava loro del buon Dio e della Vergine Santissima con attraente semplicità, senza mostrarsi mai stanca ma pronta a riprendere ogni giorno la sua attività paziente e sacrificata.

Nessun lavoro la trovava restia a donarsi; anzi quando qualcosa restava incompiuta, si alzava prima delle altre per condurla a termine senza curarsi della salute piuttosto delicata. Questa, infatti, andò deperendo sempre più. Nel 1913, essendole state riscontrate delle lesioni ai polmoni, le superiore pensarono di inviarla nel clima di Marsiglia per procurarle un efficace sollievo. Dopo gli Esercizi di quell'anno passò nella casa di Saint Cyr dove si sperava di assicurarle, se non la guarigione, almeno un prolungamento di vita.

Le sue condizioni di salute non le permettevano un'occupazione regolare, ma alle sorelle ella fece dono, costantemente ed efficacemente, della sua esemplarità religiosa. Passava silenziosa e nascosta, considerandosi l'ultima della casa. Sapeva accogliere e sopportare in pace le contrarietà e le incomprensioni che non mancano mai di accompagnare le sofferenze fisiche e ne sono il più prezioso e meritorio coronamento.

In questi casi suor Giustina non si permise mai una parola di mormorazione, di disapprovazione, conservando così inalterata la sua intima serenità. È il segreto delle anime che sono giunte alla vera «umiltà del cuore» per le quali niente è dovuto e dalle quali tutto viene accolto con sincera riconoscenza.

Per sostenere la debolezza del fisico sofferente, la cara sorella doveva prendere qualche ristoro lungo la mattinata, ma le era sempre sufficiente un tozzo di pane e se qualcuna le osservava che avrebbe potuto aggiungere dell'altro, si accontentava di dire semplicemente: «Questo mi basta». Quando nella sistemazione degli uffici, ne rimaneva scoperto qualcuno, specie se basso e ripugnante alla natura, suor Giustina, senza farlo notare, vi provvedeva. Certo, non senza fatica, dato lo stato della sua salute. Più volte fu sorpre-

sa nella cura degli ambienti di pulizia dei bambini; e a chi le diceva di non farlo, anche per un riguardo alle sue condizioni fisiche: «*No no — rispondeva — finché posso lo faccio. Non ho molto tempo da vivere: che mi faccia almeno dei meriti per il cielo, altrimenti chissà quanto tempo dovrei restare in purgatorio*».

C'è una nota che contraddistingue sempre in modo particolare la religiosa osservante, ed è il suo spirito di povertà. Per suor Giustina tutto andava bene: anzi ciò che vi era di più vecchio sembrava fatto per lei e godeva di portare abiti usati e rappezzati, fin quando erano inservibili.

Così pure la sua fine carità e il delicato riserbo la portarono a curare da sé, fino all'estremo delle possibilità, tutto ciò che interessava la sua persona, per disturbare il meno possibile, fedele anche in questo al suo impegno di nascondimento e di umiltà.

Mentre aveva sempre cercato di trasfondere nelle piccole anime con le quali era stata a contatto, l'intenso spirito di pietà che animava tutte le sue azioni rendendole feconde, negli ultimi tempi si lamentava dolcemente di non riuscire più a pregare. Quasi che l'accentuarsi di una sofferenza così accuratamente nascosta agli occhi degli uomini e così amorosamente accettata, non fosse l'offerta più preziosa di tutto il suo essere a Dio.

Una delle compagne d'infermeria parla delle sofferenze che suor Giustina dovette assaporare negli ultimi giorni della sua vita, ma che la buona suora si guardò bene dal palesare. Non domandava mai nulla per suo sollievo. A chi le chiedeva se abbisognasse di qualche cosa, era solita rispondere di voler fare la volontà di Dio aggiungendo: «... è *ben necessario soffrire per andare in cielo*». Non c'è quindi da stupire se, sopraggiunto un improvviso aggravamento del male, non venne subito rilevato da quante le stavano vicino. Aveva imparato troppo bene a tacere e a dissimulare, così che le sue sofferenze erano veramente un'offerta «vergine» al suo Dio.

La paralisi la fissò sul suo letto d'infermeria solo negli ultimi tre giorni di vita. Le venne amministrata l'Unzione degli infermi, ma fu impossibile darle il conforto del santo Viatico di cui aveva silenziosamente espresso il desiderio, perché anche la lingua era paralizzata.

Il cappellano dell'orfanotrofio assicurò che suor Giustina doveva aver avuto il presentimento della sua prossima fine, perché il giorno prima di porsi a letto definitivamente, aveva fatto una confessione più larga e accurata del solito. Così lo Sposo pur accelerando la sua venuta, la trovò con la lampada ben rifornita d'olio e la introdusse, silenziosamente com'era vissuta, nella sua divina intimità.

Suor Corrias Erminia

nata a Sanluri (Cagliari) il 24 luglio 1884, morta a Napoli-Vomero il 4 aprile 1919, dopo 9 anni di professione.

Nell'anno 1902 la popolazione di Sanluri festeggiò il primo arrivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La direttrice, suor Bozzo Filomena, insieme a quattro giovani suore, furono ben presto impegnatissime nell'asilo d'infanzia, nella scuola elementare privata, nel laboratorio e nell'oratorio festivo.

Erminia Corrias era nel suo diciottesimo anno d'età, e incontrò nella nostra casa il segno di cui il Signore si servì per chiamarla alla vita religiosa nel nostro Istituto.

Per le modeste condizioni della sua famiglia, accettò ben volentieri di prestare i suoi servizi alla dipendenza delle suore come «figlia di casa» (ora si chiamerebbero collaboratrici domestiche) particolarmente addetta ai bimbi dell'asilo, e fu anzi questa circostanza di maggior domestichezza con la comunità religiosa che le rese più attraente la vita salesiana.

Era dotata di buon carattere, di intelligenza pronta, e risaltava in lei quella paziente amabilità di modi e di parola che la dimostrava particolarmente atta a conquistare la confidenza dei bimbi, verso i quali ella medesima si sentiva inclinata a donare le sue generose energie.

Il Signore la destinava proprio a tale compito.

Il 2 settembre 1907 incominciava a Roma la prova del postulato, coronandola con la vestizione dell'abito religioso l'8 giugno 1908. Emise però i santi voti nella casa noviziato di Livorno - Santo Spirito l'11 giugno 1910.

Compiuta intanto anche la richiesta preparazione culturale, suor Erminia, nel rigoglio dei suoi ventisei anni, entrò fervente Figlia di Maria Ausiliatrice nel campo aperto dell'apostolato: l'oratorio festivo e i giardini d'infanzia.

Il Signore le riservava ancora soltanto nove anni di vita, e il suo provvido amore accendeva di un insaziabile desiderio di perfezione l'anima di suor Erminia. «Tendere alla perfezione - edificare sempre», formavano il santo pungolo al suo fervore.

Le superiorie e le consorelle che l'ebbero carissima fra loro nelle case di Roma, Gioia de' Marsi e Napoli-Vomero furono testimoni del suo impegno di «vivere continuamente alla presenza di Dio», ricordano la sua edificante pietà e specialmente l'ardore della sua devozione alla SS. Eucaristia. Con frequenza ella effondeva, anche quand'era tra le sorelle, certe sue fervide invocazioni, spontanea espansione di tenerezza verso il Signore, che chiamava «Sposo diletto - il mio Gesù - il mio Sposo». E non era soltanto fervore di parole; c'era nel suo amore, la generosità dell'immolazione sostanziata soprattutto di mortificazione austera dei sensi, di esercizio d'umiltà e di forza nell'accettare con serenità il quotidiano crogiuolo che mette a prova la sensibilità naturale. Queste virtù davano alla dolcezza della sua parola e del suo sorriso quell'incanto che attraeva l'innocente cuore dei bimbi, e si rivelarono soprattutto nella sua malattia mortale.

Il 3 settembre 1916, ancora a Roma, suor Erminia sigillò in perpetuo la sua consacrazione religiosa, ma il suo sacrificio supremo doveva consumarsi nella casa di Napoli-Vomero. Qui, la giovane «sorella», maestra d'asilo, aveva suscitato l'ammirazione entusiasta delle mamme di quella esuberante nidiata di bimbi. A loro giudizio, nessun'altra persona avrebbe posseduto la pazienza, la bontà, la comprensione, l'intelligente metodo educativo di suor Erminia. Le consorelle ricordano l'arte di bontà con cui sapeva ricondurre «bonaccia» quando l'improvviso irrompere di singhiozzi e di lacrime contristava gli innocenti visetti nei primi distacchi dalla mamma, o li alterava nei primi moti di irascibilità naturale.

Carità e grazia di Spirito Santo facevano allora meravigliosi interventi nel corso delle lezioncine, e la maestra diveniva

l'angelo del perdono e della gioia. Ogni ritorno al sorriso in quei «piccoli di Dio» rinnovava in suor Erminia la riconoscenza per la sua vocazione di Figlia di Maria Ausiliatrice. Una consorella ricorda che alcuni bimbi si erano così affezionati alla loro maestra da rinunciare alla ricreazione coi compagni per restarsene alla porta del refettorio delle suore, attendendo che ella ne uscisse dopo il pranzo.

Ma venne un giorno in cui quell'attesa si prolungò fino a un pianto di addio.

Sembrava si trattasse di semplice indisposizione: un po' di riposo e di cura avrebbe risolto tutto. Invece, trascorso il quinto giorno, si manifestarono sintomi che preoccuparono il medico. Suor Erminia andava sovente in delirio, tanto che la udivano nelle aule della scuola adiacente; e si dovette isolarla in un'altra camera. Le più amorevoli cure non riuscirono a vincere il grave malore, che fece dolorosamente prevedere inevitabile la fine di quella giovane vita.

La febbre alta le causava uno stato di eccitazione, per cui sentiva il bisogno di dire, di dire... e allora, le sorelle che assistevano l'inferma avevano modo di sentir affiorare da quegli sfoghi di anima la ricchezza di vita interiore che suor Erminia aveva raggiunto. «*Non è vero, suor..., che è una felicità potersi offrire in olocausto al nostro Sposo?*». Conversava soprattutto con Dio: «*Sposo diletto, tutto per voi quanto soffro; accetto con piena adesione di cuore la vostra santa volontà... vi ringrazio di presentarmi questa occasione per poter fare penitenza dei miei peccati*».

Nell'abituale contatto con la vita dei bimbi era maturata in lei la volontà di rendersi «piccola» agli occhi propri e a quelli altrui, e si era familiarizzata col desiderio di non far occupare di sé, di «tener poco posto», persino... in paradiso: «*Gesù mio, non mi importa di essere dimenticata; l'abbandono stesso non mi sgomenta, quand'anche nessuno pensasse a me... vi chiedo... "un centimetro" di paradiso!*».

Ma un «posto grande» aveva nel suo cuore la riconoscenza; e la traduceva in espressioni sentite ad ogni piccolo servizio che le si prestava. Soprattutto la traduceva in offerta dei suoi dolori per le intenzioni delle superiori carissime, per il bene della Congregazione, insieme alle preghiere che offriva per ciascuno dei suoi familiari.

Anche nell'acutezza e continuità dei dolori, rimaneva fedele

alla sua consuetudine di mortificazione: lo si notava dal suo riserbo, dalla compostezza che si imponeva, dalla sua abitudine di lasciare nel bicchiere, pur nell'arsura causata dalla febbre, una parte dell'acqua fresca che le veniva offerta; e soprattutto lo rivelava la pazienza e serenità di umore con cui tollerava le sue sofferenze.

Ella stessa rinnovava a se medesima, rivolgendosi alla consorella che l'assisteva, il monito: *«Una suora deve sempre edificare, ed anche da ammalata ha l'obbligo di tendere alla perfezione»*.

Giudicato imminente il trapasso, le venne chiesto se avesse desiderato, sebbene a pochi giorni dall'ultima confessione, di riconciliarsi; ed ella rispose pronta: *«Ben volentieri; i sacramenti sono il mio conforto e mi trovo sempre disposta... è così bello stringermi al mio Gesù e parlargli cuore a cuore»*.

Quando il confessore lasciò la camera della cara morente, egli si augurava che la Madonna lasciasse ancora fra noi «una suora così buona, la quale avrebbe diffuso un gran bene in comunità col suo esempio».

Intanto gli «atti d'amore» a Gesù Sacramentato, i santi desideri, le pie giaculatorie andavano lentamente spegnendosi sulle labbra di suor Erminia... le sue mani però stringevano ancora al petto il crocifisso, mentre ella a poco a poco entrò in un sacro silenzio interrotto dal leggero rantolo... Quando anche questo cessò, la sua anima si staccò, in grande pace, dalla terra.

Superiore e consorelle ricevettero da questa santa morte una grande edificazione e le famiglie dei cari bimbi dell'asilo si unirono alla comunità nel tributo di generosi suffragi, fra i quali la celebrazione delle «Messe gregoriane».

Madre Roncallo Elisa

Segretaria e Assistente del Consiglio generale

nata a Manassero Sant'Olcese (Genova) il 30 gennaio 1856, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 19 aprile 1919, dopo 44 anni di professione. Fu direttrice per 5 anni; ispettrice per 2; segretaria e assistente del Consiglio generale per 21 anno; consigliera generale per 12 anni.

Vedere biografia a parte: *Madre Elisa Roncallo fra le discepolo di san Giovanni Bosco* (Giuseppina MAINETTI FMA - 1946).

Suor Arrobio Angela Teresa

nata a Viarigi (Alessandria) il 30 maggio 1884, morta in Acqui il 5 giugno 1919, dopo 10 anni di professione.

Ciò che nell'aspetto esteriore di suor Angiolina (così la chiamarono sempre in comunità) veniva particolarmente rilevato da chi trattava con lei, era il suo sguardo, velato abitualmente di «soave mestizia». Questo, fin da quando era bambina, e proprio da quando (troppo presto!) aveva visto portare la sua cara mamma al camposanto.

Le era rimasto, sì, il bravo papà Giuseppe, di patriarcali sentimenti cristiani, tanto affettuoso con lei, piccina, e che la difendeva come la pupilla dei suoi occhi quando ella era giunta all'età della giovinezza; ma quel vuoto lasciatole dalla mamma morta lo sentì sempre.

Come per soprannaturale compenso, ricevette però assai presto la grazia di cercare e trovare nella pietà eucaristica e mariana il vero conforto e il calore di vita per il suo animo già dotato di elevatezza e di bontà.

Così, Angiolina, divenuta giovanetta, aveva fatto, della pietà, il centro di ogni suo più vivo interesse, tanto che i familiari — forse i fratelli e le cognate — e perfino il babbo, giudicavano eccessivo quel suo concentrarsi nelle cose di Dio e premevano perché se ne distraesse, concedendole il tempo per qualche preghiera al mattino, ma poi, quasi considerando tempo perduto quello che si dedica alla meditazione, alle sacre funzioni, la invitavano insistentemente a seguire il loro esempio, occupando la giornata all'aria libera nelle attività campestri, nelle giovanili canzoni all'aperto...

Angiolina ne intuì chi sa quale pericolo per il tesoro spirituale che custodiva nell'anima, e non compresa nemmeno dal babbo, preferì lasciare i suoi cari e cercare un modo di occupazione che le consentisse di vivere protetta da un

ambiente religioso, sotto la guida delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che aveva incominciato a conoscere e apprezzare quando esse aprirono a Viarigi nell'anno 1904 l'asilo d'infanzia.

Divenne così convittrice nei nostri convitti per operaie di Intra e di Castellanza, trovando in questi ambienti la desiderata possibilità di pregare e l'aiuto ad approfondire quell'unione con Dio a cui ella tanto aspirava.

Certo, dovette conquistare un tale bene a prezzo di non piccolo sacrificio: la rinuncia alla gioconda e sana vita campestre, così atta a rinvigorire le membra, per chiudersi fra le macchine di uno stabilimento, in un lavoro e in un'atmosfera che lima l'organismo.

Finalmente, però, si trovava con le sue suore, e tanto bene! E si convinceva di giorno in giorno che proprio lì il suo spirito si rinvigoriva: ogni mattina, la gioia di partecipare alla santa Messa e di unirsi a Gesù nella santa Comunione compensava le rinunce che si era imposta. E poi c'era in convitto il susseguirsi delle care feste salesiane, i tridui, le novene, i mesi particolarmente intonati alle divozioni che tanto alimentavano il fervore della pietà; c'era quel caro incontro della «buona notte» (o del «buon giorno», a seconda dei turni di squadra) che, nelle materne esortazioni della direttrice, aveva sempre l'efficacia educativa prevista e impressa in questa simpatica tradizione del paterno cuore di don Bosco.

Il periodo più lungo lo trascorse a Castellanza, e fu qui che Angiolina sentì maturare la sua vocazione religiosa per il nostro Istituto.

Il convitto annesso al «cotonificio Cantoni» era diretto da quella virtuosissima Figlia di Maria Ausiliatrice, superiora eccezionalmente dotata, che fu suor Speranza Finetti, alla quale la mite e timida giovanetta di Viarigi si affezionò come figlia, approfittando di ogni occasione che le dava modo di attingere dalla sua anima di educatrice lo spirito del santo Fondatore, e anche cogliendo tutti i momenti opportuni per dimostrarle, senza badare se ciò poteva costarle fatica fisica, la sua grande riconoscenza.

Una suora che la conobbe in quegli anni la descrive: alta, pallida, con gli occhi un po' mesti, di salute piuttosto gra-

cile, ma attiva e giudiziosa... «Dopo il lavoro nello stabilimento — fa rilevare detta suora — invece di prendersi il ben meritato riposo, Angiolina era sempre pronta ad aiutare le suore nelle faccende domestiche, senza neppur farsi sentire».

Per qualche anno si tenne in cuore il grande desiderio di entrare nell'Istituto, ritardando di compierlo proprio per potersi nel frattempo irrobustire un poco nella salute. Finalmente, a ventidue anni e mezzo, il 26 ottobre 1906, eccola postulante nella «Casa-madre» di Nizza Monferrato. Qui respirando ad animo dilatato l'ossigeno di pietà religiosa, che penetrava tutta quella benedetta casa della Madonna, Angiolina ricevette con docile riconoscenza il «suo» posto nelle occupazioni della comunità: fu data in aiuto alla suora incaricata della pulizia nelle aule scolastiche.

Una suora racconta: «...la ricordo ancora con la scopa tra mano e con lo strofinaccio... sempre intenta al lavoro... ma era così delicata di salute! sembrava abitualmente mesta e pensierosa; forse la rendeva così il timore che la sua debolezza fisica le ostacolasse l'ammissione alla santa vestizione e professione; oppure, il ricordo di sofferenze da cui era stata provata la sua famiglia...».

La sua generosità nell'impegno di corrispondere agli aiuti spirituali propri del tempo del postulato, le ottennero l'ammissione alla prova del noviziato, per cui, il 6 gennaio 1907, giorno della sua vestizione religiosa, salì con le compagne la quieta collina che sembrava gloriarsi di fare da piedestallo a quella «casa san Giuseppe» così cara a tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice, per le quali è sempre il prediletto «noviziato della Casa-madre».

In quell'occasione suor Angiolina ricevette dalla sua indimenticabile direttrice suor Speranza Finetti un graditissimo biglietto riboccante di sapienza pratica: se lo tenne come guida nel suo itinerario di perfezione, conservandolo fino alla morte. Essendo nota la grande virtù di colei che l'ha scritto, è bello ricopiarne qui le espressioni che hanno una particolare forza spirituale: «...Umiltà, obbedienza e grande apertura di cuore ti facciano ora distinguere dall'Angiolina postulante! Non considerarti più padrona di te, ma cosa di Dio e quindi pronta a fare quanto Dio vorrà da te.

Sia la volontà tua perfettamente distrutta e sinceramente disposta a quella dei veneratissimi superiori, che è poi la volontà di Dio. L'animo tuo sia così schietto con le venerate superiore da poterti leggere fin il più piccolo sentimento... La virtù costa sacrificio, ma... parlare di sacrificio dopo che Gesù è morto per noi?... Generosa sii dunque, e fino alla morte... Gesù buono ti faccia santa...».

Durante il biennio di noviziato Angiolina impegnò quella parte di tempo assegnata alle occupazioni esteriori aiutando in lavanderia, nell'orto, in cucina, col sincero impegno di acquistare in tali uffici quella capacità pratica che le sarebbe giovata poi, da professa, nelle case cui l'obbedienza l'avrebbe destinata. Ma compiva tutto ciò con soavità, senza far rumore, con quella diligenza e precisione che deriva dal santificare in amore il momento presente. E il buon Dio le concesse, oltre alle molte grazie che sostengono lo spirito della fedeltà a lui, anche la desiderata sufficiente salute richiesta dalla vita attiva salesiana. Così, suor Angiolina poté con tutta la gioia del suo cuore emettere i santi voti religiosi il 21 marzo 1909.

Nelle case di Tigliole, Diano, Asti ove le rispettive comunità l'ebbero carissima ed esemplare sorella, riprese e continuò il suo umile donarsi, a Dio, al dovere, alle anime. «Conobbi suor Angiolina a Diano d'Alba — scrive una consorella — ove esercitava l'ufficio di cucciniera. Il lavoro non le mancava, con tante categorie di persone: doveva pensare alla comunità, alle suore malate, ai bambini dell'asilo, ai ricoverati dell'ospedale, ai forestieri... Ma la cara sorella, sebbene di salute precaria, disimpegnava il suo lavoro con amore, soavità e puntualità, senza lasciar trapelare i suoi sacrifici. Anzi, trovava il tempo di aiutare nelle faccende domestiche, sempre silenziosa e soave. Era poi ammirabile nei momenti di maggior traffico: non la vidi mai impazientirsi o alzar la voce; anche di fronte alle sollecitazioni importune dell'una o dell'altra, manteneva un perfetto dominio su di sé, continuando alacramente e in silenzio il suo lavoro».

Un'altra consorella, rilevando in accordo con tutte le altre testimonianze, la «finezza d'animo» che suor Angiolina aveva in modo non comune, sottolinea il suo affettuoso sacrificarsi nei riguardi delle ammalate, servendole quanto meglio si

potesse desiderare, come se la sua stessa malferma salute le desse maggior capacità di comprensione verso di loro.

Sia nella casa di Tigliole, come in quella di Diano d'Alba, era anche assistente e catechista di una squadra di piccole oratoriane; vispi folletti, che ella però riusciva ad interessare a Dio e alla virtù, e insieme, a far lietamente divertire. Anche dopo vari anni dalla morte della cara suor Angiolina, quelle figliole parlavano del bene che avevano ricevuto da lei.

A sua volta ella amava sentirsi «figliuola» delle sue care superiore. Una sua direttrice scrive: «... Di animo buono, delicato, affettuoso, sentiva bisogno di affetto, ed era riconoscente anche per la più piccola gentilezza. Diceva: *«Sono cresciuta senza mamma, e godo di trovare cuori affettuosi nelle mie superiore e consorelle»*.

La sua filiale obbedienza era a tutta prova; la manifestava col lavoro e col sacrificio, ma anche non rifiutandosi quando la direttrice, accorgendosi che nei giorni di maggior fatica la giovane suora era febbricitante (a volte il termometro segnava i 38°), l'ammoniva di aversi riguardo, e anche la obbligava a quelle date ore di riposo. Si trovò infatti, insieme agli scritti da lei conservati, un biglietto con l'espressione: «Val più l'obbedienza che il sacrificio».

Visse in quella generosità gli anni di preparazione alla sua professione perpetua, che ebbe la vivissima gioia di emettere a Nizza, nella diletta «Casa-madre», il 4 aprile 1915.

Quando scoppiò la prima guerra mondiale, suor Angiolina si trovava ancora a Diano, ma l'anno seguente, essendo stata requisita, fra parecchie altre, anche la nostra casa di Asti per servire come ospedale militare di riserva, le superiore scelsero suor Angiolina perché vi si recasse come cucciniera. Ella continuò il suo edificante metodo di vita anche nel nuovo ambiente; e le consorelle fra cui si trovò nella nuova comunità ricordano come il suo contegno sereno, affabile silenzioso facesse gradita impressione a chiunque avvicinasse.

Nel dicembre del 1916, il suo caro papà si ammalò gravemente. Abitava a Quinto al mare (Genova), dove da alcuni anni si era trasferita la famiglia. Con premura, le superiore concessero a suor Angiolina di recarsi a confortarlo, ed ella rimase parecchi giorni presso di lui, come angelo di conso-

lazione. Poi, giudicandosi scongiurato il pericolo grave, ritornò ad Asti, ma inaspettatamente, il 25 gennaio 1919, le giungeva l'annuncio doloroso: papà è morto. Una nuova offerta sull'altare della divina volontà. Un più intenso immergersi nel pensiero della croce e dell'eternità, attingendo nella pietà eucaristica rinnovate energie di immolazione. Ma il Signore avrebbe assai presto riunito suor Angiolina ai suoi cari nel riposo dell'eterna pace. Infatti, ella medesima sentiva dall'acuirsi dei disturbi di salute che la sua vita si affrettava verso il tramonto. E vi si preparava.

Passò l'anno 1918 e parte del 1919 nella casa di Castelnuovo Scrivia, ma il disimpegno del suo ufficio le diveniva sempre più faticoso, e dovette cedere, sottoponendosi ad una più minuziosa visita medica. Questa denunciò la presenza di un tumore, oltre a sintomi di appendicite.

Venne accompagnata prontamente in Acqui e ricoverata all'ospedale civico, ove, con edificanti disposizioni di abbandono alla divina volontà, si sottomise all'intervento chirurgico. I medici e le superiori speravano così di procurare alla cara ammalata almeno un miglioramento nelle condizioni generali del suo fisico ancora giovane. Ma questo non avvenne. Nei divini decreti quell'operazione, con le conseguenti sofferenze, doveva servire come ultima prova purificatrice di quella generosa anima, per l'incontro gaudioso con Gesù, nella casa del Padre. Infatti, suor Angiolina sopravvisse soltanto pochi giorni all'atto operatorio.

Confortata dal santo Viatico e dalla Unzione degli infermi, circondata dalle consorelle che ininterrottamente si alternavano nel vegliarla giorno e notte, si spense, all'età di trentacinque anni, in una camera dell'ospedale il 5 giugno 1919. All'inattesa notizia della morte, il reverendo salesiano, don Oreste Forastello, che nell'ospedale militare di Asti aveva avuto occasione di valutare le virtù della mite e silenziosa suora addetta alla cucina, scriveva all'ispettrice madre Teresa Pentore: «Che candore! Quale semplicità nei suoi atti, nelle sue parole!... Davanti a lei si stava, da tutti, con quel rispettoso contegno che la bella virtù sa imporre. E il profumo dell'angelica virtù emanava da questa vera Figlia di Maria Ausiliatrice, perché a Tortona, parlando di suor Arrobio, non si sentiva dire altro che "davvero era un angelo..."».

Suor Vera Maria Beatrice

*nata in Amanalco Toluca (Messico) il 12 agosto 1883,
morta a Messico il 27 giugno 1919, dopo 13 anni di professione.*

Quasi tutta la giovane vita di suor Maria Beatrice, una vita di soli trentasei anni, si svolse intorno alla città di Messico. In questa capitale pittoresca, il cui popolo, nonostante l'avvicinarsi delle rivoluzioni politiche, si conserva devoto con invincibile attaccamento a «Nostra Signora di Guadalupe», le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto la prima casa fin dall'anno 1893.

Suor Maria Beatrice era, allora, una birichina di dieci anni: temperamento deciso e indipendente, dall'irresistibile bisogno di azione, ma soprattutto cuore generoso e sincero, che ottenne assai presto la preziosissima grazia di incontrarsi, non si sa in quali precise circostanze, con la devozione a «quel Cuore che ha tanto amato gli uomini».

Un incontro che si collegava, nella sua mente di fanciulla, alla misteriosa realtà della morte e alla consolante «grande promessa» del Sacro Cuore. Forse aveva udito parlare di possibili tentazioni del demonio nell'estrema ora della nostra vita..., e la morte le faceva paura. Sta il fatto che, fin d'allora, — come attestò sua sorella — Maria Beatrice sentì l'ispirazione di invocare una duplice grazia: morire in un primo Venerdì del mese o in una festa del Sacro Cuore, e incontrare la morte senza passare per una lunga malattia e per una dolorosa agonia. Con questa preghiera, ella non si stancò, per tutta la vita, di «bussare, cercare, chiedere» a colui che ha promesso: «Vi sarà aperto, troverete, vi sarà dato». E volle che della devozione al Sacro Cuore, sbocciata in quei suoi primi anni, fosse illuminata e confortata non solo la sua intera esistenza, ma anche ogni anima che ella, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, avrebbe amato nel Signore.

A vent'anni, il 19 febbraio 1903, incominciò nella casa di Messico il postulato. Vi era direttrice madre Ottavia Busolino, ed economo, suor Maddalena Inzaghi. Quest'ultima deve aver avuto occasione di avvicinare in modo particolare la giovane postulante, perché con incisiva precisione la

definisce: di carattere vivace, intuitivo; industriosa nel rendersi utile in qualsiasi occupazione. Si preparava a conseguire il diploma per l'insegnamento elementare, che sarebbe poi divenuto la sua principale mansione. Non era però tipo da «limitarsi al proprio guscio», per cui già in postulato, si preparava coi fatti il bell'elogio salesiano di «turbuchi», del quale sarà meritevole fino al suo ultimo giorno di vita religiosa.

Nonostante certe impetuosità di carattere, in lei piuttosto rilevanti, venne ammessa al noviziato per la sincera volontà e umiltà che dimostrava nell'impegno di correggersi. Così il 12 novembre 1903 fu la festa della sua vestizione religiosa.

Suor Maria Beatrice compì la prova dell'anno canonico nella stessa casa di Messico, con altre diciannove compagne, le quali associano il ricordo di lei a due caratteristiche della sua attività spirituale: la devozione al Sacro Cuore, che il particolare clima del noviziato le favoriva con crescente ardore, rendendola fervida zelatrice; e l'umiltà sincera con cui, senza scoraggiarsi, accusava le sue impulsive intemperanze di carattere e le mancanze contro la Regola, ritornando ogni volta a volenterosi propositi. Una novizia riferisce: «Quando, all'ora della cena, finita la lettura venivamo dispensate dal silenzio, ella chiedeva la parola per accusarsi di aver mancato al silenzio nell'aula di studio, e pregava che la perdonassimo del cattivo esempio dato. Erano del resto poche parole, fors'anche necessarie...».

A completare con la pratica applicazione del metodo educativo salesiano il biennio della prova di noviziato, suor Maria Beatrice venne trasferita alla casa di Morelia, a qualche ora di treno dalla capitale. Ivi, nell'anno 1900 le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto il «Collegio san Vincenzo de' Paoli», alla cui direzione, fin dagli inizi, era stata preposta suor Teresa Gedda, di edificante memoria.

Guidata da questa superiora, che venne definita «vera madre; angelo di bontà, di dolcezza e carità», la fervida novizia fece veri progressi nelle virtù religiose, soprattutto nella sottomissione, nell'uguaglianza di umore, nel prestarsi generosa, oltre che nel suo compito di insegnamento e di assistenza, in aiuto per qualsiasi lavoro. Così, anche se ancora il suo carattere le dava filo da torcere, ottenne la desideratissima ammissione ai santi voti. Suor Teresa Gedda la

seppe capire con intuizione di anima tutta di Dio e con cuore materno; e, dopo aver partecipato il 4 gennaio 1906 alla purissima gioia della santa professione triennale di questa figlia che Maria Ausiliatrice le aveva affidato, la riebbe con sé, neo-professa, nella casa di Morelia.

Già nel febbraio 1905, suor Maria Beatrice aveva indirizzato alla superiora generale madre Caterina Daghero la domanda per essere destinata in campo missionario; era però ancora novizia. Così, trascorsi dieci mesi dalla professione religiosa, volle rinnovare la supplica: «10 novembre 1906 – *Amatissima Madre... il desiderio che avevo di andare nelle missioni, ora non posso a meno di dirle che lo sento ancora, con la differenza che, allora, non l'avevo manifestato a nessun altro, mentre questa volta le dico di averlo già confidato alla mia ispettrice (madre Ottavia Bussolino).*

Reverenda Madre, nel dirle che questo è il mio ardente desiderio, sono però disposta a sacrificarlo se ella crederà bene che non mi venga esaudito...».

È la sincera e fervente aspirazione che suor Maria Beatrice nell'ardore dei suoi ventitré anni confidava alle superiori. Voleva offrire al buon Dio una prova più costosa di totale consacrazione a lui e alle anime. Ma l'obbedienza espressa alla giovane suora la volontà del Signore con altro itinerario a suo riguardo. C'era anche la difficoltà circa il requisito della resistenza fisica, perché la sua era una fibra piuttosto delicata; anzi, di tanto in tanto doveva cedere a questo o a quel disturbo di salute.

Il sacrificio valorizzò il suo ardente desiderio missionario ed ella continuò la sua missione fra le bambine di Morelia.

Suor Matilde Raya esprime la propria riconoscenza verso suor Maria Beatrice in questi ricordi: «La conobbi in Morelia; fu la mia maestra quando io ero là alunna del collegio e mia assistente di oratorio quando anch'io lo frequentavo nella squadra delle "mezzane". Ricordo la sua grande pazienza; ci aiutava ad essere buone, ci attraeva con le sue conversazioni nelle quali esortava alla pietà, all'obbedienza e mortificazione; guidava i nostri piccoli sforzi nella virtù, e anche a volte, prudentemente e opportunamente, ci faceva considerare la preziosità della vocazione religiosa».

Dopo i santi Esercizi spirituali, iniziati il 24 dicembre 1906, la sua direttrice suor Teresa Gedda passava alla casa di

Puebla; e fu per suor Maria Beatrice il primo sentito «distacco» in quella amatissima comunità del suo tirocinio di apostolato salesiano.

Si rimise con tutto buon volere al compito assegnatole dall'obbedienza, pronta sempre a «supplire» dove occorresse, in quel collegio dove il lavoro era molto per il fiorire di parecchie opere: convitto, semiconvitto, scuole esterne, scuole domenicali e laboratorio, catechismi e oratorio festivo. Intanto giunse per la sua anima un'ora dolorosissima.

Quando suor Maria Beatrice stava compiendo il secondo triennio di professione religiosa, periodo impegnativo per l'avvicinarsi del passo importantissimo della professione perpetua, entrò nella vita di questa cara sorella un complesso di circostanze penose, che le sobrie relazioni in sua memoria lasciano intravedere, senza rivelarle nei particolari.

Due espressioni profondamente significative e manifestate da due punti di vista danno modo di intuire la grave portata della prova spirituale a cui suor Maria Beatrice dovette sottostare.

Leggiamo: «... forse non era riflessiva abbastanza, o non era compresa dello sforzo che la vita religiosa esige per tendere alla santità... Spero si sia impegnata più seriamente in vista della professione perpetua...».

E, dall'«altro punto», ci viene riferito: «... Quando, per suprema disposizione, le superiore non credettero di ammetterla ai santi voti perpetui, sofferse molto; e tanto scongiurò che ottenne di emetterli temporanei per un terzo triennio, supplicando Iddio a volerla prendere in paradiso prima di permettere la sua uscita dalla religione...».

Quel suo focoso e non facile carattere le deve aver giocato brutti tiri... minacciando di compromettere il suo santo ideale.

Infatti una consorella, che pur l'ammirava sinceramente per molte riconosciute virtù, racconta: «... in qualche occasione, un impeto di carattere nel correggere una bambina la faceva scattare in parole forti, e le avvenne perfino di lasciarsi sfuggire qualche scapaccione... al quale poi con molto pentimento riparava, accusandosi, e usando tanta amorevolezza verso la bimba che aveva castigato...».

Ma quel «terzo triennio» di prova, strappato dalle sue pre-

ghiere all'amore misericordioso del Sacro Cuore e alla bontà delle superiore, le fece ingaggiare contro il suo «io» una lotta senza tregua, aggrappandosi alla medicina dell'umiliazione. L'invito di Gesù: «Imparate da me, che sono mansueto ed umile di cuore» diventava ogni giorno più efficace per l'anima sua. Le testimonianze a questo riguardo incalzano: «Aveva chiesto alla direttrice di umiliarla ogni volta che lo trovasse necessario, e questa, per compiacerla, non si lasciava sfuggire occasione per farlo. Ella riceveva con riconoscenza la correzione, a volte abbastanza forte per l'amor proprio...».

Suor Guadalupe Segura conferma: «Nei due anni in cui mi sono trovata con lei a Morelia ho constatato che era molto umile. La direttrice, che certo conosceva le disposizioni di questa suora, la umiliava molto frequentemente davanti alle altre consorelle, ed ella riceveva la correzione sempre con un sorriso, riconoscendo con sincerità che la superiora aveva ragione».

Anche la direttrice suor Maddalena Inzaghi attesta: «Ammiravo la sua umiltà nell'accusarsi delle mancanze commesse e nel sottomettersi docilmente alle disposizioni delle superiore, non solo senza discuterle, ma compiendo tutto con animo ilare, semplicità e rispetto».

Suor Assunta Ortega aggiunge: «Ho ammirato la sua mortificazione, al punto che, quando le sembrava che il Signore scarseggiasse nel donarle umiliazioni, ella se ne rattristava e ne andava in cerca. Ricordo che un giorno suor Maria Beatrice, credendosi sola nell'aula scolastica (mentre io, dalla porta chiusa che comunicava con la mia classe potevo udirla) esclamò: "Signore, se io fossi capace di aiutarti con la mia sofferenza". Voleva aiutare il Cuore di Gesù a salvare anime».

Infatti, ancora suor Assunta Ortega ricorda: «Parlava alle alunne della sua classe con tale unzione e tenerezza del Sacro Cuore che le commoveva, infervorandole ad offrire sacrifici, in modo tale che tra quelle figliuole tutta la giornata era orientata ad aiutare il Cuore di Gesù nella grande impresa della conversione dei peccatori più induriti. E aggiungeva: "E chi può dubitare che noi pure possiamo essere quegli stessi peccatori?"».

Nei primi Venerdì era eccezionale il fervore delle sue picco-

le alunne. Alla vigilia le preparava con un programma spirituale che doveva interessare tutta la loro condotta, ma specialmente il ritrovarsi intorno all'altare. Partecipavano con contegno devoto alla santa Messa e ricevevano la santa Comunione. In tali giorni adornavano in classe il piccolo quadro del Sacro Cuore, e nel pomeriggio, intente al lavoro di cucito, ripetevano giaculatorie e cantavano lodi in onore di lui.

In occasione della santa Pasqua o della grave infermità di qualche parente delle sue alunne, le fanciulle si facevano piccole apostole in famiglia ad imitazione della loro maestra, procurandole poi la grande consolazione di sapere che, gli uni avevano devotamente adempiuto il precetto della santa Comunione pasquale, e gli altri avevano ottenuto di spirare confortati dai santi sacramenti.

Più avanti negli anni, queste care exallieve ricordano con affetto e riconoscenza la loro maestra suor Maria Beatrice, unendo il suo nome a episodi riguardanti la devozione al Sacro Cuore e raccontando le molte grazie ottenute per sé e per altri col diffondere tale devozione. Una di loro diceva: «Per me e per i miei cari il primo Venerdì è giorno solenne, nel quale non mi posso privare della gioia di confessarmi e comunicarmi».

Un'altra exallieva si compiaceva di attestare che in casa sua, dal babbo fino all'ultima domestica, erano apostoli della devozione al Sacro Cuore.

E il Cuore di Gesù rispose ampiamente alla fiducia della sua generosa apostola: suor Maria Beatrice ebbe, anzitutto, l'indicibile gioia di pronunciare il 17 gennaio 1915, a Morelia, i santi voti in perpetuo; atto che, particolarmente per lei, significava una vittoria conquistata palmo a palmo, a prezzo di grazia, ma anche di superamenti di volontà, la cui valutazione è di... diritto divino. La festa di quel giorno fu pure una specie di garanzia che «anche le altre risposte» di Gesù sarebbero venute: morire in Congregazione — morire in poche ore senza l'angoscia dell'agonia — morire nel giorno consacrato al divin Cuore.

Ancora soltanto quattro anni di paziente fedeltà, e poi si sarebbero adempiute. Questa paziente fedeltà suor Maria

Beatrice la realizzava giorno per giorno nelle svariate circostanze che il dovere, la carità e la pietà le venivano proponendo come espressione della volontà di Dio.

Nelle testimonianze, risaltano edificanti rilievi:

Nella casa orfanotrofio di Morelia, «Taller di Nazareth», le erano state affidate due classi di insegnamento e contemporaneamente era anche economo, per cui, con frequenza, veniva interrotta durante le lezioni. Ella attendeva a tutto con pazienza e con la massima diligenza. Diceva: «Faccio quanto mi è possibile; il Signore supplirà a ciò che mi manca». «Anzi — sottolinea suor Inzaghi Maddalena — più aveva da pensare e da fare (specialmente per il bene delle care orfane), tanto più si mostrava contenta».

Quella casa aveva debiti, ed ella era stata incaricata di industriarsi nel chiedere l'aiuto della beneficenza: cosa che lei dichiarava riuscirle gradita. A questo riguardo, scrive una consorella: «Qualche volta io ebbi l'occasione di accompagnarla quando si recava a tale genere di questua, e potei ammirare la grazia e l'umiltà con cui si comportava».

E suor Guadalupe Segura scrive ancora: «... Quando io, ammalata, dovetti per qualche tempo tenere il letto, ella, compiuto l'orario delle sue lezioni, veniva a prestarmi assistenza con tanta carità. Ricordo che, se nell'assopimento della febbre io aprivo di tanto in tanto gli occhi, scorgevo seduta vicino a me questa cara sorella che vegliava il mio sonno. E quando si presentava l'occorrenza di affrontare qualche sacrificio, soprattutto nell'epoca in cui la casa versava in difficoltà, ella era la prima ad offrirsi».

Un altro spunto dalle memorie intorno a suor Maria Beatrice: «Essendo ella rimasta inferma per qualche tempo, quando io la visitavo mi sentivo edificata dall'esempio della sua rassegnazione, unita a confidente abbandono in Dio». Sono espressioni che dimostrano come fosse ben compensato da virtù — pur nella difficoltà di un fisico soggetto a ripetuti malesseri — il non dolce temperamento di questa cara sorella, la quale del resto non «ha mai fatto pace» con i suoi difetti.

È ancora la direttrice suor Antonietta Ivaldi che dichiara: «L'ebbi a suddita docile e obbediente per sei anni... l'assoggettarsi non le era facile, ma si vinceva e riportava belle vittorie su se stessa».

Mentre la direttrice suor Inzaghi Maddalena conferma: «Il pensiero della morte che tanto temeva, l'aiutava ad esservi sempre preparata. Giorno per giorno confidava alla sua direttrice le mancanze esterne, chiedendole suggerimenti e consigli, nella volontà di correggersi e di piacere a Dio».

Fu nella casa di Messico, centro dell'ispettoria, che suor Maria Beatrice compì l'accelerarsi e l'intensificarsi di questa «preparazione alla morte». Qui, negli anni 1918 e 1919, sebbene la sua salute la obbligasse ad alternare sovente il lavoro con soste dovute alla sofferenza fisica, sembrava sospinta a crescere nel fervore.

Il Messico si trovava nel fermento della rivoluzione politica. Per la Costituzione del 1917, era proibito nella Repubblica qualsiasi distintivo religioso; tuttavia le suore continuavano, con la dedizione a cui le difficoltà servivano di incitamento, nel fervore delle opere.

Scrivendo suor Adele Colocci: «La rivoluzione non accenna a terminare. Siamo però sempre sotto il manto di Maria». Un altro motivo dava fervore: era prossimo il felice evento delle feste giubilari cinquantenarie del nostro Istituto. È vero che mancavano ancora tre anni a quel 1922, ma il programma di bene da attuarsi per tale data impegnava per tempo tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Suor Maria Beatrice vi contribuiva con entusiasmo d'animo e di lavoro. Quando poi giunse il mese di giugno, consacrato al Sacro Cuore, che fu pure l'ultimo mese della sua vita, sembrava avesse raddoppiato le forze per attuare iniziative, per suscitare nelle alunne con fervide industrie una più sentita pietà e una maggior comprensione della vita cristiana.

La giovane suor Matilde Raya (sua ex alunna) prosegue il racconto di alcuni particolari ricordi: «Quando, già novizia e poi neo professa, ritrovai suor Maria Beatrice nella casa centrale, ricevetti dalla sua condotta molti esempi di virtù... e anche consigli per la mia perfezione religiosa. Nel mese del Sacro Cuore, e pochi giorni dalla sua morte, mi disse che, avendo il presentimento di essere già vicina alla fine della vita, desiderava comunicarmi un suo pensiero, altrimenti le sarebbe rimasto il rimorso di aver taciuto. Ebbi l'intuizione che si trattasse di farmi rilevare un mio difetto, e non mi sbagliai: voleva farmi riflettere che non

stava bene ch'io fossi tanto attaccata al mio giudizio. Io ho conservato care quelle parole, come un testamento. Ma l'ultimo ricordo che mi è rimasto di lei riguarda la sua devozione verso il Sacro Cuore. Proprio la sera precedente alla sua morte, essendo la vigilia della festa liturgica in onore del Cuore di Gesù, discorrevamo intorno al programma dell'accademia che si sarebbe tenuta ed ella mi lesse una bella poesia che aveva composto per quella circostanza. Il suo fervore in quella lettura mi colpì ancor più del solito, lasciandomi una profonda impressione...».

Le notizie particolareggiate di quella «vigilia di festa e di morte» per la cara suor Maria Beatrice le abbiamo da suor Adele Colocci, allora consigliera scolastica nella casa di Messico, la quale ne dà comunicazione alla Madre generale in una lettera del 1° luglio 1919: «Giovedì, 26 giugno, dopo pranzo radunai le maestre per dar loro avviso dei prossimi esami semestrali; suor Maria Beatrice era presente, collaborò circa le disposizioni e le deliberazioni, annotò ciò che la riguardava... Alle ore 16,30 fece merenda. Alle ore 18,30, quando entrammo in salone per la lettura del Manuale-Regolamenti, ella aveva già preso un bagno...».

A questo punto, però, interviene un particolare che non risulta in tale lettera, ma è annotato da una consorella, la quale attesta che, prima di sera, in quella medesima vigilia, suor Maria Beatrice aveva anche approfittato per riconciliarsi nel sacramento della Confessione, quantunque detto giorno non fosse quello «di regola» per lei.

Ella poi non immaginava che già la sua Comunione del mattino sarebbe stata il suo ultimo incontro eucaristico su questa terra.

A sera, chiese di andare a letto con qualche anticipo sull'ora del riposo per la comunità, accusando indisposizioni di salute.

Suor Adele Colocci prosegue, nella sua lettera: «Durante la notte si sentì male. L'infermiera si recò due volte a porgerle qualche sollievo, finché non la vide mettersi tranquilla. Al mattino, suor Maria Beatrice non si alzò all'ora consueta e l'infermiera andò nuovamente a visitarla: il termometro segnava solo 37°, però, vedendo che la cara sorella era sfinita di forze, la trasportammo in infermeria. Venne il medico, ed attribuì il malessere al bagno preso,

che le aveva impedito di effettuare la digestione; disse trattarsi di cosa passeggera... e ordinò il da farsi. Furono eseguite le prescrizioni, e la suora rimase abbastanza tranquilla fino a mezzogiorno. Nulla dimostrava motivo di temere, perciò discendemmo a pranzo. Subito dopo, la trovammo fuori dei sensi e in preda a penose convulsioni: chiamammo il dottore e il sacerdote; il primo prescrisse alcuni rimedi; il secondo le impartì due volte l'assoluzione e la benedizione di Maria SS. Ausiliatrice. Somministrammo alla cara ammalata le cure ordinate dal medico, e intanto pregammo di cuore il Signore a concederci di poterla vedere almeno riacquistare la conoscenza.

Il buon Dio aveva disposto diversamente. Alle ore 17, assistita dal rev. ispettore salesiano che ne raccomandava l'anima, suor Maria Beatrice spirava, dopo un momento di tregua alle terribili convulsioni che durante quattro ore, a brevissimi intervalli, l'avevano scossa...».

Certo, per quella comunità e per le altre case ove si trovavano suore che avevano collaborato con suor Maria Beatrice, l'impressione della sua morte fu vivissima, e viene attestata in quasi tutte le memorie che, di lei, sono state scritte o riferite da superiore e consorelle. Ma suor Adele Colocci, sottolinea, quasi per trovare sollievo in quella sua pena: «Uno dei superiori salesiani, però, che conosceva intimamente la cara estinta, mi consolò dicendo: «Stia tranquilla. Posso assicurarle che suor Maria Beatrice era sempre preparata a morire; debbo dunque presentarle felicitazioni piuttosto che condoglianze...».

La divina conferma ci viene soprattutto da quella «grande promessa» di Gesù ai devoti del suo Sacratissimo Cuore: «... e il mio divin Cuore si farà per essi asilo sicuro nell'ora estrema».

Suor Agostoni Teresa

nata a Milano il 13 marzo 1876, morta a Granada (Nicaragua) il 1° luglio 1919, dopo 16 anni di professione.

Aveva scelto la festa della Visitazione di Maria SS.ma, 2 luglio 1907, per presentare alla superiora generale, ma-

dre Caterina Daghero, la domanda di essere destinata alle missioni estere.

Si rivela facilmente dallo stile di suor Teresa Agostoni in tale domanda la sua tempratura di carattere: tesa all'essenziale, non si concede espansioni di spirituale entusiasmo, anzi, si fa premura di mettere in rilievo che ormai non è più nell'età degli slanci impulsivi: *«... mi preme dirle che non sono più tanto giovane, ho già trentun anno»*. Semplice ed umile, quasi giudicando troppo elevato nei suoi riguardi il termine «vocazione missionaria», rimette alla decisione delle superiori il giudicarla tale: *«Madre, lei ben sa cosa so fare... comunque lei disporrà, sarò sempre contenta... Il motivo... è assicurarmi sempre più di fare la santa volontà di Dio, e di offrire volentieri al Signore un sacrificio, per "ricompensarlo" per quanto mi è possibile, delle grazie grandi concesse ai miei cari e a me»*.

Il donarsi, in spirito di riconoscenza è la «missione» che suor Teresa realizzerà, a fatti.

Ottenuto il «sì» dalla superiora, ella si fa animo a conquistare un altro non facile «sì»: quello dei suoi genitori i quali, pur generosi e ottimi cristiani, non senza sentitissimo dolore accettano questo inatteso e ben costoso secondo addio della loro ottima figliuola.

Ma è proprio anche per essi che suor Teresa si è proposta di «ringraziare il Signore» con questo sacrificio, il cui taglio affonda nel vivo dei più sacri affetti.

Il 1° dicembre 1907 ella naviga già verso il Centro America, la nuova patria che accoglierà il suo apostolato e la sua morte.

Ha lasciato Nizza: l'amatissima «Casa-madre» che il 28 aprile del 1900 l'aveva ricevuta postulante ventiquattrenne; e nella quale, dall'8 gennaio 1901, festa della sua vestizione religiosa, aveva vissuto in fervore di osservanza i fruttuosi anni del noviziato, coronati dalla prima professione il 13 aprile 1903.

In quella casa benedetta dove, poco più di due decenni addietro, il santo Fondatore don Bosco aveva con incontenibile commozione rivelato alle superiori: «La Madonna è qui... passeggia in questa casa... la copre col suo manto... è proprio qui in mezzo a voi... è contenta di voi», suor Teresa aveva nutrito la sua vita spirituale di genuino vigore

salesiano trasfuso in lei, anche già suora professa, dalla robusta e caratteristicamente pratica azione formatrice di madre Rosina Gilardi.

Per questo, le consorelle d'America testimonieranno con edificazione: «Suor Teresa conserva sempre il fervore del noviziato».

Sì, ormai, dagli albori del 1908, ella è fra le consorelle d'America: la sua nuova famiglia è la comunità del «Collegio santa Inés» in Santa Tecla, cittadina della Repubblica di El Salvador.

Qui, per oltre undici anni — l'intera misura del suo tempo di missionaria — ella «ringraziava instancabilmente il Signore, col cantico del sacrificio».

Il collegio santa Inés dedica la sua attività educativa a giovanette studenti, interne ed esterne, con speciale impegno per l'apostolato catechistico, sia nella scuola sia nell'oratorio festivo.

L'obbedienza affida a suor Teresa incarichi di insegnamento: matematica, geografia, botanica, calligrafia; inoltre le lezioni di catechismo. Nei primi anni è anche vicaria della casa: mansione che, in seguito, le verrà sostituita con quella di economista locale e visitatoriale.

Subito, anche in America, questa attiva suora lombarda pone a servizio del *Da mihi animas, cetera tolle*, tutte le sue energie, dall'impegno delle quali, giorno per giorno, emerge agli occhi della nuova comunità la fisionomia del suo carattere: è energica nelle decisioni e nell'azione; franca, senza rispetto umano; di una schiettezza che non solo rifugge dalla più lieve menzogna, ma anche del far uso di restrizioni mentali, di complimenti, di preamboli.

Però — ecco le ombre! — riesce (e piuttosto sovente) anche alquanto rude. Di questo suor Teresa si accusa con umiltà negli stessi suoi scritti alla Madre: «... *la croce... il più delle volte sono io stessa che me la formo, perché non so frenare il mio carattere impetuoso ed altero, così che posso dire con tutta verità: mia colpa, mia massima colpa...*» (lettera 16 dicembre 1911).

Croce? Sì, questo lato d'ombra del suo temperamento costituirà per l'animo retto e fervente di suor Teresa una sentitissima croce fino al termine della vita. Con frequenza dovrà costatare che, un richiamo al bene, un doveroso ri-

lievo, un prender posizione contro punti di vista meno retti richiedono, insieme col linguaggio della verità, il tono umile della dolcezza e della pazienza. Allora si impegna in una lotta costante e risoluta contro se stessa: prega, vigila e specialmente si umilia, chiedendo scusa ad ogni occasione di avere, anche senza volerlo, provocato qualche risentimento. È una lotta che segnerà di tanto in tanto qualche sconfitta, ma che avrà sempre generose riprese, specie nei rinnovati propositi a cui si prestano in particolare profondità i santi Esercizi spirituali.

Confessa, scrivendone alla Madre: «... Sono già vari anni che nei santi Esercizi spirituali propongo di combattere contro questo mio interno nemico, però il più delle volte, invece di vincere sono vinta...». E fa un altro schietto rilievo, attraverso il quale si intravede ancora quell'ombra di croce... «è tanto vero che non l'ho saputo compiere bene (si riferisce all'ufficio di vicaria, riguardo al quale ha riconosciuto di non possedere sufficiente dolcezza e pazienza), che per giuste e sagge disposizioni dell'ottima visitatrice, sono passata da vicaria a economica».

Nonostante ciò vi sono molte altre luci in questa fisionomia spirituale. Non sfugge alla comunità l'arte di suor Teresa nello scegliere sempre per sé con naturalezza i lavori casalinghi più pesanti o quelli che, al modo umano di giudicare, riescono tediosi e sgradevoli. E col trascorrere del tempo, tutte nella casa sono edificate dal suo continuo sacrificarsi accompagnato a volte come soliloquio a benevolo incoraggiamento verso una sorella, questa sua massima: «Chi più si sacrifica, più guadagna per il cielo». Ne è così convinta, a provarne un'intima felicità. Ella medesima lo conferma nella citata lettera: «Sono felice, per quanto si può esserlo in questo mondo: ogni giorno ringrazio il buon Dio...». È l'eco del suo proposito missionario: «sacrificarsi, per ringraziare».

«... ringrazio (Dio) d'avermi dato la vocazione religiosa, parenti veramente cristiani che mi permisero di seguirla, superiore di cuore generoso e grande che, dimentiche di se stesse, sembra vivano per sacrificarsi al bene e alla felicità altrui. Quanto è dolce convivere con tali persone!».

Questa filiale ammirazione e fedeltà d'affetto verso le superiori è un'altra esemplare caratteristica di suor Teresa: sen-

za distinzioni dettate da criteri umani, vedeva Dio in loro. E vedeva Dio in ogni dovere, qualunque fosse la difficoltà che incontrava nel compierlo, per cui confessava scrivendo alla Madre: *«L'ufficio di maestra mi presenta difficoltà, perché devo prima imparare e poi insegnare; maggior difficoltà trovo per quello di vicaria, nell'esigere la disciplina...»* ma ella se ne confida solo a propria umiliazione e non per far pesare ciò che le costa; infatti mette a sigillo del filiale rendiconto una firma gioiosa: *«Fortunata Figlia di Maria Ausiliatrice»*.

E nella vita di ogni giorno prosegue nella più esatta fedeltà ad ogni suo compito e ad ogni prescrizione della santa Regola.

Per questo il suo confessore dichiarò dopo la morte di lei: *«Suor Teresa si distinse per la sua rettitudine»*.

Ma se vedeva Dio nell'autorità e nel dovere è perché anzitutto si era resa abile nel cercarlo amorosamente in quei rapporti intimi e diretti che soprattutto gli esercizi di pietà disposti dalla Regola lungo il giorno favoriscono e rassodano. Le testimonianze a questo riguardo incalzano fino a definire suor Teresa «un serafino» eucaristico e precisano: «Facile a passare dall'azione al raccoglimento, per urgenti che fossero le occupazioni cui era intenta, mai tralasciava o ritardava le pratiche di pietà; anzi al primo squillo che ne era annuncio ed invito, troncava qualsiasi lavoro e con passo lesto si dirigeva verso la cappella, giungendovi quasi sempre per la prima come, per la prima, si presentava per la santa Confessione settimanale». Ella stessa con semplicità conferma nel suo rendiconto scritto: *«Non mi è mai mancato il tempo per compiere le pratiche di pietà e nemmeno la comodità per la santa Confessione... Sono stata sempre e in tutto "alla" Comunità»*.

Anche il suo atteggiamento esterno nel pregare non passava inosservato, per quel devoto raccogliersi con prontezza in posizione leggermente china e con le mani strettamente congiunte in modo da intrecciare con forza le dita.

Più volte al giorno riusciva a trovare qualche ritaglio di tempo per correre a visitare Gesù nel Sacramento eucaristico. Allora, con gli occhi socchiusi, non si accorgeva di null'altro intorno a sé, così da non avvedersi che il suo pregare si manifestava anche in un non lieve bisbiglio, naturalmente non sempre gradito a chi le si trovasse vicino.

Tale fervore di pietà accendeva l'animo di suor Teresa anche quando preparava e svolgeva con suo stile semplice ma sostanzioso e chiaro le lezioni di catechismo. Le sue giovani allieve ne erano conquistate, e vi riandavano con commosso ricordo anche dopo che ella aveva già lasciato la terra. Era pure fervido catechismo il suo accostare individualmente le allieve per consiglio o richiamo al bene; e anche in tali casi si manifestava la sua caratteristica sodezza nella brevità del dire e nell'avvalorare la correzione con argomenti di fede esposti senza rispetto umano.

Quando l'ufficio di vicaria le venne sostituito con quello di economo, che esercitò fino al termine della vita, suor Teresa ebbe meno frequenti occasioni di apostolato diretto, ma il suo spirito di pietà continuò ad animare di profonda fede i sacrifici inerenti alla nuova e non lieve responsabilità.

Si troverà a doverne dar prova specialmente nell'avvenimento doloroso del terremoto che danneggiò Santa Tecla durante la notte dal 7 all'8 giugno 1917, del quale ella dà accorata breve relazione in un suo scritto alla Madre, del 31 luglio di quell'anno. Considerando i pericoli per le vite umane scampate in quella sciagura, accenna riconoscente alla provvida assistenza divina per l'intercessione dell'Ausiliatrice «implorata con grande fede» e conclude: *«Mai come oggi abbiamo sentito la necessità della preghiera e sperimentato la sua efficacia... Madre, preghi perché il buon Dio mi dia la forza di uniformarmi sempre e in tutto alla sua SS.ma volontà... affinché io sappia approfittare di queste dolorose occasioni per unirmi sempre di più al Signore... e faccia penitenza dei miei peccati...».*

È cosa ordinaria e frequente il fenomeno di scosse telluriche nel Centro America e particolarmente nella zona vulcanica di El Salvador, così da non destare più impressione dopo i primi tempi che vi si abita; ma l'eruzione avvenuta in quella notte, proprio dalla collina sovrastante la località di Santa Tecla, provocò singolare entità di danni e grave panico nella popolazione. Il Collegio Santa Inés ebbe la sua parte di conseguenze e suor Teresa, nel suo ufficio di economo, dovette sostenere più intense fatiche di organizzazione e di lavoro materiale oltre che la prova, sentitissima al suo animo generoso, della sofferenza che la sciagura aveva causato a tutta la comunità. Ma con attività energica dimentica se

stessa e si impone di superare lo spavento che per vari mesi tenta di opprimerla con la tristezza. Intuisce e utilizza i mezzi migliori per ottenere aiuti al fine di procedere sollecitamente alla riparazione dei danni sofferti dalla casa e a questo scopo inoltra domanda al Governatore della città, oltre che fare appello al contributo dei buoni.

Per un lungo mese durarono i lavori. Una trentina di detenuti, inviati dalle prigioni del luogo per ordine del Governatore, si diedero (con catena ai piedi) ad abbattere le pareti pericolanti e a sgomberare le macerie per agevolare la successiva opera di ricostruzione.

Falegnami, muratori, lattonieri lavorarono a lungo nelle riparazioni alla parte meno danneggiata: la metà dell'edificio. Le persone del luogo e specialmente i parenti delle allieve furono generose in offerte di denaro. Tuttavia, dopo ormai due mesi dalla sciagura, il numero delle alunne rimaneva esiguo: 7 interne e 6 esterne. Le famiglie temevano ancora, a causa della persistente pioggia di cenere che proveniva dal cratere della collina vulcanica e dell'ancor diffuso odore di zolfo che opprimeva il respiro.

Suor Teresa pregava, agiva, intensificava il suo prodigarsi a tutto, rifiutando a se stessa riguardi ed eccezioni, in un esercizio continuo di distacco e di religiosa povertà. In questa virtù era sempre stata esemplare. I suoi abiti, veli, grembiuli erano generalmente stati smessi da altre e resi ancora servibili per sé dalla sua abilità nel riordinarli e adattarli alla propria persona, così da presentarsi sempre inappuntabile quanto all'ordine ed edificante in fatto di povertà. La sua direttrice ricorda il particolare di una certa mantellina che veramente appariva inservibile ma che, a distanza di pochi giorni, si era vista presentare aggiustata, pulita, ritinta da suor Teresa, la quale già l'indossava con un allegro: «*È fin troppo bella per me!*».

Non aveva rispetto umano nel richiamare anche le sorelle alla delicatezza riguardo alla povertà religiosa: «*Vede? la scucitura causata in queste scarpe indica che lei non le slaccia quando se le toglie; per conseguenza, rimettendole, le sforza, le spacca; sono scarpe rovinate per negligenza nell'ordine, e così si manca alla povertà. Veda di non farlo più.*». La suora che ricevette questa lezione assicura che le fu efficace.

Sebbene il collegio Santa Inés avesse una certa larghezza di disponibilità economica, suor Teresa usava del denaro con ammirevole distacco, giungendo in ciò fino al limite dello scrupolo.

Nel provvedere alle costruzioni della parte nuova dell'edificio, vigilava perché fosse rispettata la tradizionale semplicità salesiana anche nella sobrietà della linea esterna degli ambienti e dell'arredamento interno.

Per le riparazioni agli occasionali guasti nella casa, era avveduta nel far usare materiale ancora servibile, rilevato nello stanzone-ripostiglio.

Ammalata, non accettava che con difficoltà e per obbedienza le eccezioni al vitto comune.

Ammalata? Veramente suor Teresa aveva goduto fino alla metà dell'anno 1917, ottima salute. Ella stessa ne assicurava per iscritto la Madre: *«La mia salute, grazie al Signore, non potrebbe essere migliore... Deo gratias!»*.

Purtroppo però l'avvenimento della scossa tellurica di cui si è detto, influì con azione debilitante e in modo definitivo sul fisico della cara sorella.

Nella lettera del 31 luglio 1917 apriva il suo animo alla Madre, in un filiale sfogo: *«Mi sento invecchiata di vent'anni in pochi giorni... di tutto mi spavento... ho sofferto anche nella salute...»*.

Le era rimasto anche un certo presentimento della morte non lontana: *«... che mi prepari a quella morte che già il Signore mi tiene preparata... sarà quella toccata alle care sorelle di Gioia de' Marsi? Se ciò il Signore vorrà, fiat!»*. È sempre il suo fervore di pietà che la sostiene: *«Tutte le mattine nella Santa Comunione e tutte le sere prima di prendere sonno procuro di accettare questo genere di morte, in penitenza dei miei peccati»*. E aggiunge, sempre sincera nel manifestare la propria debolezza: *«Nonostante questo esercizio ripetuto, pure sempre mi spaventa questo pensiero»*.

Ecco perciò profilarsi un periodo di prova per la sua salute, anche se non di malattie vere e proprie.

Il collegio Santa Inés era in piena attività di anno scolastico 1919. Suor Teresa aveva ricevuto dalle superiori, pochi mesi prima, una dimostrazione di fiducia, nella proposta di affidarle la direzione della casa; ma ella vedeva troppo rilevanti le sue incapacità ed aveva supplicato di accettare

le ragioni che si era permessa di presentare. Avrebbe piuttosto affrontato il doloroso distacco di un cambiamento di casa.

E il cambiamento venne infatti disposto dall'obbedienza. Per quale destinazione? Ella non l'avrebbe certo immaginato: proprio Granada verso cui provava una inesplicabile, intima ripugnanza, fino a dichiarare, in uno dei suoi momenti impulsivi: «Io non andrò mai a Granada».

Ma l'obbedienza manifestatale dalle Superiori, che le significava la volontà di Dio, ebbe vittoria sopra la sua ripugnanza. E suor Teresa seppe valorizzare anche questa occasione per umiliarsi, chiedendo perdono di quel moto «primo-primo» alla sua Ispettrice proprio nel punto di salire in vettura per quel viaggio senza ritorno. Glielo chiese in ginocchio così «*Madre, (era suor Giulia Gilardi) mi dia la sua benedizione e il suo perdono*». E chi fu presente a quell'atto commenta: Erano due anime grandi: si erano incontrate ed intese: dovevano separarsi per sempre quaggiù. Era stata una penitenza veramente impreveduta perché in epoca non consueta — era la metà dell'anno scolastico — ma consueta era la diligenza di suor Teresa nel tenersi pronta sempre a «rendere conto di sé», non solo circa le esigenze del movimento di economato, ma anche in tutto ciò che la riguardava, sia nelle cose esterne sia nella sua vita interiore. Il suo piccolo corredo era perfettamente in ordine, ma ecco che, nel disporre i vari capi in valigia, si accorge di avere un paio di calze in più del numero regolamentare. «Queste (insieme ad un paio di solette) le diano ad altra suora». «Ma le calze che ha in corredo non sono nuove!».

«Io ho buone mani e me le posso aggiustare facilmente». Porta con sé quanto è strettamente necessario spogliandosi anche di immagini, foglietti, ricordi...

Quando si recò ad ossequiare il Direttore salesiano, egli per farla sorridere le ricordò quel detto di don Bosco: «I cavoli trapiantati crescono meglio»... E suor Teresa completò: «Sì, perché si trapiantano in Paradiso». (Ancora presentimento?).

Sentitissimo l'addio a quel «Santa Inés» che amava tanto! Come prolungare in quella casa il suo donarsi, pur lasciandola? «*Invocherò abbondanti benedizioni divine su tutta la comunità*»: è la sua promessa di commiato, preziosa di riconoscenza che il sacrificio rende efficace.

Fu un viaggio lungo, con disagi di vario genere, in un clima snervante e attraverso la tipica zona paludosa tra El Salvador e il Nicaragua; zona infestata dalle febbri malariche proprie delle paludi.

Suor Teresa, a mano a mano che il convoglio allungava la sua lontananza da Santa Tecla, avvertiva in tutta la sua persona un malessere che faceva intuire sintomi di febbre...

Alle 5 pomeridiane del 15 giugno 1919 ella entra nel Collegio Maria Ausiliatrice (Educandato e Scuola professionale) di Granada. Si sente molto stanca. La ricevono con premurosa festosità la direttrice e le nuove consorelle, alle quali ella espone con semplicità il suo stato febbricitante. Ma tutte lo attribuiscono allo strapazzo del lungo viaggio.

Dopo un conveniente riposo e reagendo con la consueta energia al persistere del disturbo, suor Teresa si dedica con la solita attività alle occupazioni che le vengono assegnate, destando subito nella comunità ottime impressioni, tanto che madre Francesca Lang nel comunicare, pochi giorni più tardi, il trapasso di lei, dirà che «i soli tre giorni di lavoro» trascorsi da suor Teresa Agostoni a Granada, «bastarono a farla conoscere virtuosa e generosa».

Il pomeriggio del 19 giugno, deve però mettersi a letto. Il 20 la visita del medico rivela trattarsi di febbre gialla. Subito, per imposizione del medico stesso, si deve isolare dal collegio la cara ammalata e non è neppure permesso dall'Ufficiale sanitario il suo ricovero in ospedale.

Ma san Giovanni Bosco, fervidamente invocato dalla comunità, ottiene la grazia: le suore Giuseppine che dirigono l'ospedale ricevono con singolare generosità la nostra suor Teresa nel loro reparto, sgomberando il refettorio da esse occupato per adibirlo a lazzaretto.

Qui, per dieci giorni, la cara ammalata riceve ininterrotta assistenza per parte delle ottime suore Giuseppine, coadiuvate dalla nostra suor Isabel Velásquez della casa di Granada. Il male galoppa, ma l'inferma, per quell'energia di temperamento che sempre conserva, non sa persuadersene e quando le si parla dell'eternità ha espressioni vivaci: «Sono venuta a Granada per lavorare e non per morire...». Ma la preghiera e la profonda sua fede la dispongono pian piano al supremo distacco.

Non può godere del beneficio soprannaturale della santa

Confessione, ma riceve devotamente, fin dal 2° giorno del suo ricovero in ospedale, il Sacramento dell'Unzione degli infermi e può ogni mattina avere il divino conforto del Cibo Eucaristico.

La sua sofferenza in tutte le membra diviene sempre più intensa. Non può pregare se non con brevi giaculatorie, che pronuncia come scandendo faticosamente le parole. Ricorda tutte: superiore e consorelle, ma specialmente le case di Santa Tecla e San Salvador. La sua ultima invocazione è: «*Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis!*». Poi continua ad avere qualche ora di acuti spasimi a cui pone termine il pietoso Angelo della morte.

È il 1° luglio, il giorno dedicato al Preziosissimo Sangue del nostro divin Salvatore. Nel sacro Calice si fondono le stille del sacrificio di questa vita di Figlia di Maria Ausiliatrice tanto rimpianta dalle sue superiore e consorelle.

La sua salma è stata accolta nella tomba delle suore Giuseppine di Granada.

Suor Buzzetti Clotilde

nata a Caronno Ghiringhello (Varese) il 23 ottobre 1862, morta a Torino-Sassi il 6 agosto 1919, dopo 37 anni di professione.

Il cognome Buzzetti richiama subito il ricordo di madre Angiolina, già terza Economa Generale dell'Istituto, negli anni 1892-1917. Suor Clotilde è sua sorella: nata il 23 ottobre 1862 e rinata alla divina grazia nelle acque battesimali due giorni dopo; quarta di undici figli di Matilde e Carlo Buzzetti; questi noto e affezionatissimo ex allievo ed amico di don Bosco, il quale lo scelse a suo «architetto» di fiducia. Si legge di lui nella biografia di madre Angiolina Buzzetti: «... forte tempra di lavoratore intelligente e tenace, dalla coscienza diritta e sicura come le solide pietre squadrate dei suoi edifici».

Accanto a Carlo Buzzetti, in un provvidenziale compito di consiglio e di guida nei riguardi della vocazione religiosa di Angiolina e di Clotilde, è il fratello di lui, Giuseppe: il buono e fedele zio Giuseppe, Salesiano di don Bosco fino alla morte.

Mentre in Angiolina, la quale contava già sette anni quando nacque Clotilde, prevaleva una spiccata somiglianza di carattere col padre, per ardimento, vivacità e tenacia, nella sorella prevaleva, insieme alla limpida intelligenza e alla saggezza comuni ad ambedue, quella naturale timidezza e singolare umiltà che l'avvicinavano piuttosto al temperamento dello zio.

Quando la famiglia Buzzetti lasciò il nativo Caronno Ghirighello, ridente fra i colli del Varesotto, per trasferirsi a Torino, Clotilde aveva due anni e presto, insieme ai fratelli, imparò a conoscere don Bosco, il grande amico e benefattore del suo papà che era sempre felice di invitare il Santo alla propria mensa. Quelle visite mettevano in festa anche i bambini, sui quali scendeva come auspicio misterioso di santità la benedizione dello straordinario «Prete di Valdocco».

L'educazione religiosa della piccola Clotilde ebbe a prima maestra la sorella Angiolina; da lei la bimba veniva guidata ai primi incontri con Dio nella preghiera quotidiana e, inoltre, alla bontà, all'obbedienza, ai piccoli servizi in aiuto alla mamma, a una più accurata preparazione ai Sacramenti della Cresima e della prima santa Comunione, che ricevette rispettivamente a dieci e a undici anni: il 5 maggio 1872 e il 1° aprile 1873.

Fu ancora Angiolina che, alcuni anni più tardi, diede occasione a Clotilde di incontrare e conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice, quando queste nel marzo 1876, aprirono la prima casa a Torino essendovi direttrice suor Elisa Roncallo e vicaria la giovane suor Caterina Daghero. Le due giovanette vi facevano visite brevi, ma molto efficaci per consolidare nella sorella maggiore la vocazione religiosa e orientarla verso il nostro Istituto; a sua volta, la quattordicenne sorellina che a lei si accompagnava ne riceveva il benefico influsso.

Il buon papà Buzzetti non aveva conteso al Signore il suo ottimo figliolo primogenito Antonio che si preparava al sacerdozio; ma nell'anno 1877 egli si vide chiedere dalla divina volontà un sacrificio che gli era ancor più sentito: la partenza della sua Angiolina tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

La paterna lotta del suo cuore veniva naturalmente a palesarsi in famiglia e Clotilde aveva modo di valutare la coraggiosa fedeltà della sorella e di ascoltare, dalle labbra dei familiari, discorsi che favorivano in lei la stima per il grande privilegio di una divina chiamata a vita più perfetta.

Era il 19 maggio 1877 quando la mamma andò ad accompagnare Angiolina a Mornese, ritornandovi con le prime notizie di quella casa, di quel metodo di vita, dell'incontro con la santa Confondatrice. Poi, di là giungevano le lettere entusiaste della fervida postulante coi saluti e le raccomandazioni ai fratelli, alle sorelle... E già a un solo anno di distanza fu un caro avvenimento per la famiglia la visita della felice novizia, ormai trasferita nella casa di Nizza Monferrato, e che doveva frequentare a Torino il Corso di Educazione infantile...

L'animo di Clotilde seguiva, non solo con affettuoso interesse queste vicende, ma ne ebbe efficace incoraggiamento per rispondere anch'essa con generosità alla vocazione religiosa che la rese doppiamente sorella alla sua Angiolina. La vediamo infatti, dopo essere stata per qualche tempo diligente educanda nell'istituto di Nizza, chiedere ed ottenervi l'ammissione al postulato il giorno 6 luglio 1879, pur continuando ivi gli studi per il conseguimento del diploma di maestra elementare.

Si trovava da un mese a muovere i primi passi nella nuova meravigliosa esperienza della vita tutta di Dio, quando ebbe la profonda gioia di assistere alla prima professione religiosa della sua suor Angiolina. Si erano avute, tra agosto e settembre di quel 1879, a Nizza, tre corsi di santi spirituali Esercizi a due dei quali era intervenuto don Bosco medesimo. Fu in tale occasione che il Santo scrisse alla contessa Corsi: «... Scrivo dalla Madonna delle Grazie, dove si fece una stupenda muta di Esercizi...» (egli accenna a quella per le signore: erano un centinaio) «... le monache e le educande fuggirono tutte alla 'Bruna' (si erano infatti accampate alla meglio in quella cascina, per lasciar posto alle esercitande e con loro si trovava la stessa madre Mazzarello) ... era uno spettacolo indescrivibile il mirare la devozione, la pietà, l'allegria che in tutte traspariva...».

Clotilde aveva avuto la sua fervida parte. Tutto servì a farle intensificare, sotto la sapiente guida della nostra santa Madre, la sua preparazione spirituale alla vestizione religiosa, che compì l'anno seguente, il 2 settembre 1880, in un'unica dolcissima festa con l'amata sorella, la quale in quel medesimo giorno, emetteva i santi voti in perpetuo. Si era conclusa proprio alla vigilia la rielezione della nostra santa ma-

dre Mazzarello a Superiora generale, fra il giubilo delle suore, e proprio in quel 2 settembre era giunta la benedicente conferma di don Bosco alla elezione.

In quell'anno 1880, altri due avvenimenti fecero epoca:

1° l'entrata in Patagonia delle nostre consorelle missionarie; fatto, che un giornale dell'Argentina rilevò in questi termini ammirati: «È la prima volta dacché il mondo esiste, che si vedono suore in quelle remote terre australi».

2° le nostre prime fondazioni in Sicilia. Queste chiesero a suor Clotilde un altro generoso distacco, perché anche suor Angiolina fece parte del drappello che l'allora don Cagliero accompagnò a Bronte.

Suor Clotilde, sebbene ancora novizia, partecipava già con profonda adesione di spirito al pulsare fervente di vita dell'Istituto e fin d'allora s'impegnò con esemplare fedeltà nella pratica della santa Regola, nel filiale rispetto ed amore verso le superiori che venerava con una convinzione nutrita di princìpi soprannaturali e che le fu caratteristica fino all'ultima ora. Vide, ancora novizia, l'edificante trapasso all'eterna vita della santa Confondatrice, che fu la prima Madre della sua formazione spirituale e ricevette anche da quella morte l'indimenticabile lezione di distacco dalle cose transitorie e di amore alla Croce. Così, pochi mesi dopo, il 23 agosto 1881, pronunciò con le più fervide disposizioni i santi voti che, a quel tempo, si emettevano subito per un triennio.

Era Figlia di Maria Ausiliatrice! Ma doveva ancora continuare per qualche mese la sua attività di studente, prima di potersi dedicare alla desiderata opera educativa fra la gioventù. Il 24 novembre dello stesso anno conseguì con ottimi voti a Genova la Licenza Normale e allora si vide affidare dall'obbedienza il compito dell'insegnamento, al quale si dedicò con tutte le sue non comuni possibilità di mente e di cuore e soprattutto con la sua fervida volontà di bene.

Sebbene modesta per temperamento anzi, piuttosto timida, oltre che sinceramente umile per virtù, le sue capacità di educatrice e di maestra non tardarono a farla apprezzare molto e le superiori disposero che, pur continuando l'impegno dell'insegnamento, proseguisse gli studi nel ramo delle Lettere, seguendo il Corso presso l'Università di Genova.

Suor Clotilde non vide in questa disposizione se non un'al-

tra opportuna occasione di attuare il motto da lei scelto a ispiratore dei suoi propositi: «*Tutto deve tornare a Dio! Si compia su di me il suo volere per la sua maggior gloria*». E fu, insieme, maestra e studente ancora, per vari anni. In questo frattempo, nel maggio 1884, ebbe il sentitissimo dolore della perdita della mamma. Suor Angiolina, trattenuta da gravi impegni in Sicilia, non poté offrire al papà e ai fratelli, se non con il solo scritto, il conforto che essi attendevano da lei; ma fu lei stessa a dirsi sicura che in questo caro compito sarebbe stata ben rappresentata da suor Clotilde, la quale si trovava come insegnante di scuola elementare, nella casa di Lu Monferrato.

E suor Clotilde fu veramente la premurosa e delicata voce del conforto tra i suoi diletti familiari, soprattutto nell'intento di rendere loro meno penosa in simile circostanza l'assenza di suor Angiolina.

Nell'autunno di quello stesso anno emise i santi voti per un secondo triennio, in una sempre più consapevole consacrazione. E, prima che terminasse il 1884 poté rivedere la sua cara suor Angiolina, chiamata a Nizza dalle superiori affinché avesse modo di portare conforto al caro papà, sofferente di reumatismi e, ancor più di tristezza. Ma il suo ripartire fu quasi una fuga per le circostanze che l'accompagnarono, così toccò nuovamente a suor Clotilde, coadiuvata dall'ottimo zio Giuseppe, il pietoso intervento di conforto e di fede. Ma, insieme, quale esempio efficace al suo animo sensibilissimo la sempre generosa fermezza e fedeltà della sorella alla propria vocazione! Poté rivederla nel 1886, quando suor Angiolina venne a partecipare al II Capitolo Generale; e finalmente l'ebbe poi di nuovo vicina dal 1889 al 1917, gli anni in cui, lasciata definitivamente la Sicilia, la sorella si fermò a Nizza, dapprima come Visitatrice ed aiutante del Consiglio generalizio, eletta poi nel III Capitolo generale del 1892 Economa generale dell'Istituto. Suor Clotilde seguiva con l'affetto, la preghiera, l'impegno di spirituale imitazione il cammino di ascesa della sorella, specialmente intensificando lo spirito di pietà, che pur aveva profondo; nutrendo come lei, una sentitissima devozione verso il Sacro Cuore e Maria SS.ma Ausiliatrice e una venerazione sempre più fiduciosa per don Bosco. Proprio in quel 1888 che aperse al nostro Padre santo il Cielo, suor Clotilde aveva legato per sempre, con la professione in perpetuo, la sua vita alla Congregazione.

Intensificava l'impegno nella pratica del distacco e dell'osservanza, mentre procedeva con alacrità nella sua preparazione agli esami di laurea. Approfittò nel 1889 della partecipazione ad un Corso di Educazione Infantile in Torino, ottenendone l'attestato il 12 settembre 1889 e, in quest'epoca, sostenne anche per breve tempo la responsabilità della direzione della casa di Lu Monferrato, dando prova di prudenza, saggezza, genuino spirito salesiano. Nel raccomandare e promuovere la regolare osservanza nella sua comunità e la filiale devozione verso le Superiori, si rendeva efficace con la forza dell'esempio.

E venne anche la vittoria che coronò i suoi anni di studio per cui il 31 dicembre 1892 a Genova, conseguì il titolo legale per l'insegnamento delle materie letterarie nelle scuole secondarie: sincera soddisfazione per l'animo suo, più viva riconoscenza al Signore, alle superiori, in salesiana fiducia per nuove attività di bene. Però questa gioia era stata preceduta da dolorosi lutti nella sua famiglia: solo un anno prima, il suo caro papà aveva lasciato la terra, seguito pochi mesi dopo dallo zio Giuseppe, Salesiano, mentre, appena nel 1890, era stata la volta del fratello Maggiorino, a soli 31 anni. Due anni più tardi, nel 1894, sarà l'addio per il Cielo del fratello Giacomo ventisettenne... Suor Clotilde, anche nel pianto, rimaneva fedele più con la vita che con le parole, al suo motto: *«Tutto deve tornare a Dio, si compia su di me il suo volere per la sua maggior gloria»*. Così si preparava alla lunga prova (sarebbe durata più di vent'anni!), che questa volta avrebbe direttamente fatto breccia sulla sua persona.

Mentre le superiori seguivano con vive speranze il perfezionarsi di questa promettente figlia della Congregazione, un inaspettato malore obbligò suor Clotilde a sottoporsi ad un intervento chirurgico. Esso sembrava aver avuto buon esito, ma presto si presentò la necessità di altro atto operatorio, e di altro ancora...

Il suo calvario era incominciato: i malori le divennero abituali, soltanto interrotti da brevi periodi di miglioramento. Con frequenza era costretta a tenere il letto e a giorni senza poter prendere cibo di sorta.

Sentì che questa sarebbe stata ormai la via del suo «tornare a Dio... per dargli gloria...» e diede il suo sofferto definitivo addio alla scuola, a tante care attività fra le fanciulle,

accettando con paziente fede la sua malattia. E dovette accettare anche le penose reazioni che i suoi malesseri fisici provocavano nei riguardi dell'umore, del carattere... Ella, così fine ed umile, era portata a volte a risposte vivaci, ad alti e bassi di umore, a desiderio di isolamento... per cui, proprio anche a motivo della sua naturale timidezza, sentiva il bisogno di tenersi alquanto separata dalla comunità. Allora si rifugiava tutta sola nella sua cameretta e là trovava sollievo e serenità nella preghiera. Anzi, più volte l'infermiera o qualche consorella ve la sorprese con le braccia in croce, assorta in orazione davanti all'immagine della Madonna.

Proprio quegli «alti e bassi» di umore, insieme a frequenti vampe al viso, a improvvise sensazioni di svenimento, venivano talvolta, da chi non era a conoscenza delle cause del suo male, sospettate come effetti di minor controllo sui moti nervosi... di fantasie o fissazioni... Ella, sensibilissima, lo intuiva, se ne accorgeva, ma la sua sincera umiltà gliene faceva accettare la sofferenza, solo opponendovi, qualche volta, la sua mite risposta: «Sono nevrastenica... non ne ho colpa!».

Le era viva sofferenza anche il trovarsi così presto impotente ad utili occupazioni e bisognosa, anzi, di continua assistenza; inoltre dotata di naturale saggezza e di cultura, si trovava a volte a provare un senso di oppressione nell'assoggettare i suoi punti di vista a chi, meno dotata e meno colta di lei, le era tuttavia preposta in autorità. Ma il suo spirito di preghiera, sempre vigile, era lì ad elevarla con un colpo d'ala in ogni occasione di contrasto: quello spirito di preghiera che la conduceva con amorosa frequenza a intrattenersi in adorazione eucaristica, in colloqui, in silenzi amorosi davanti al santo Tabernacolo, era la forza del suo ripetuto «sia fatta la volontà di Dio».

Nell'anno 1911 le superiori avevano fatto attrezzare presso la nostra casa di Torino-Sassi, allora pensionato per signore, un apposito reparto da riservarsi alle suore bisognose di riposo e di particolare assistenza sanitaria. Là ebbe a compiersi per la cara suor Clotilde l'ultima parabola terrena, intrisa di lungo soffrire. Potremmo chiamarla anticipazione del suo Purgatorio, perché ella stessa confidò di aver chiesto al Signore di fare il suo purgatorio su questa terra. Eb-

be, a cara e fedele infermiera, suor Lucrezia Azzolin: testimone del suo edificante progredire in pazienza e carità. È questa generosa infermiera che ricevette le umili confidenze di suor Clotilde e che ebbe da lei la raccomandazione di non rendere palese, anche dopo la sua morte, quanto ella aveva sofferto in quegli anni, fisicamente e moralmente.

Verso il termine dell'anno 1915, suor Clotilde ebbe la gioia di una lunga affettuosa visita della cara madre Angiolina, la quale si intrattene in fervida conversazione con tutte le sorelle ammalate. La sofferenza accompagnava ora per uguale cammino, le due elette anime, perché anche madre Angiolina, già incominciava a declinare, minata da carcinoma alla gola. Ne fu liberata il 6 luglio 1917, 1° venerdì, dal pietoso angelo della morte. E anche in quel giorno suor Clotilde ripeté in lacrime e in offerta il motto del suo cuore: «Tutto deve tornare a Dio...».

Si era negli anni tribolati della prima guerra mondiale. E fu appunto tra il 1917 e il 1918 che, rendendosi urgente provvedere all'educazione di tanti bimbi, che il flagello delle armi aveva reso orfani, anche la casa di Sassi mutò l'opera del pensionato in quella per orfani di guerra. Naturalmente, presto ci si accorse che insieme coi bimbi erano entrati nei cortili, per le scale, in ogni angolo... i segni rumorosi della loro vivacità. E per le suore ammalate ed anziane si presentò una serie di occasioni per l'esercizio della pazienza...

Suor Clotilde soffriva per la sua parte di disagio, ma era delicatissima nel dissimularlo; anzi, quando le avveniva di incontrare quei piccoli birichini, sorrideva loro con tenerezza, li intratteneva affabilmente, li invitava a recitare con lei l'Ave Maria... aveva per i più piccini una carezza. Talvolta le loro grida, proprio vicino alla sua camera, venivano ad importunarla e allora li pregava con bontà, accontentandosi poi di una moderazione molto relativa.

Dipendeva umilmente e con riconoscenza in tutto quanto veniva disposto dalle superiore della casa e, quando si accorgeva che la direttrice si trovava nell'occasione di dover risolvere qualche difficoltà, oppure si trattava di far evitare un male, preferiva non intervenire con un consiglio diretto, ma istruiva la sua buona infermiera sul modo di comportarsi per essere di aiuto con l'azione o presentando un utile parere.

Non era anche raro il caso che al suo acuto spirito di osservazione, e per la consuetudine alla perfetta osservanza della Regola, assimilata nel clima di Mornese e di Nizza, risaltasse nell'andamento della comunità qualche particolare non conveniente o non conforme alle nostre sante tradizioni e allora, pur non essendo rivestita di autorità o di carica ma unicamente per il suo profondo amore all'Istituto, e mai per indiscreta intromissione, avvertiva, consigliava.

La sua infermiera poi aveva assai frequenti occasioni di sentirsi animata alla puntualità, all'osservanza, al tratto affabile da suor Clotilde, mentre ne riceveva pur continue espressioni di gratitudine e prove di umile ricerca di nascondimento, unite a una fedele preferenza verso quanto fosse peggiore, sia negli indumenti che nelle cose di suo uso.

È ancora suor Lucrezia che ammira la sua edificante inferma per la delicatissima riservatezza e modestia.

Si giunse all'anno 1919. Suor Clotilde si andava aggravando anzi, ella stessa palesò il suo presentimento di morire in quell'anno. Si aggiunse infatti ai suoi mali consueti, una polmonite che fece temere prossima la fine, ma ella precisò che «non di polmonite sarebbe morta».

Invece, verso gli ultimi giorni di luglio, disse alla sorella Giovannina: «*Non andate per ora in campagna, perché dovrete poi ritornarvene tutti subito*». Era proprio imminente la sua lunga agonia: durò otto giorni.

La morente soffriva l'arsura di una febbre altissima, pure non chiedeva nulla che le procurasse qualche refrigerio... si preoccupò invece di compiere un caro dovere di riconoscenza, ringraziando la buona suor Letizia per averla così amorosamente e per lunghi anni assistita, con la promessa che in Paradiso le avrebbe ricambiato presso il Signore la sua generosa carità.

Venne a confortarla con la sua paterna visita e con ampie benedizioni Monsignor Giovanni Cagliero ed ella non aveva ormai più che una sola attesa: che l'amata sua suor Angiolina le venisse incontro per accompagnarla al Signore.

Chiedeva ripetutamente al sacerdote che l'assisteva: «*Mi aiuti a morir bene!*».

Sì, morì bene: purificata dalla sofferenza e dall'umiltà, chiamando Gesù, Maria e la sua Angiolina... e suggellando in un bacio al Crocifisso la sua consacrazione.

Era il 6 agosto: anche per lei, festa di Trasfigurazione. Don Amossi che fu suo confessore dichiarò: «Penso che suor Clotilde sarà andata direttamente in Paradiso: era distaccata da tutti e da tutto».

Suor Uboldi Luigia

nata a Fenegrò (Como) l'11 giugno 1873, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 14 agosto 1919, dopo 25 anni di professione.

Una battuta di dialogo, e una istantanea spirituale: «... *Se ho fatto questo e quello... (alludendo a piccoli rimorsi) l'ho fatto, per carità... dunque, me ne resto tranquilla, perché... se Dio è carità...! La penso male?»*. «Cara suor Luigina, sarebbe una gran fortuna se i nostri peccati fossero come i tuoi, *'tutti di carità'*». Questa risposta, molto significativa è della indimenticabile madre Clelia Genghini, la quale, nel suo stile di fine conoscitrice di anime, riferisce edificanti notizie della cara suor Luigina Uboldi.

La virtuosa consorella ebbe, a palestra del suo attivissimo esercizio di perfezione, in tutti gli anni della sua vita religiosa, l'umile e faticoso ufficio della lavanderia.

Quando, il 6 febbraio 1892, Luigia si era presentata alla «Casa-madre» di Nizza Monferrato per esservi accolta postulante, non aveva ancora diciannove anni. Veniva da Fenegrò, dove era nata, e dove, rimasta orfana della mamma fin dai primi anni, aveva lasciato il papà e due sorelle, di cui la maggiore le aveva fatto da madre, e l'altra era ancora una bimbeta.

Dopo aver generosamente lottato per strapparsi all'affetto dei suoi cari e dare alla chiamata del Signore una fedele risposta, ella portava nella sua nuova famiglia religiosa, insieme a una buona salute fisica, un ottimo corredo spirituale: pietà già assodata, sia per inclinazione naturale, sia per costante esercizio fin dai teneri anni; indole riflessiva, riservata, sano criterio, generosa volontà di servire il Signore rendendosi utile nella comunità. Ella però, di anima umile e semplice, conserverà sempre un riconoscente stupore di essere stata ricevuta in Congregazione, vivendo, in pratica,

quell'espressione di sconcertante modestia che uscì dalle labbra della nostra santa madre Mazzarello: «Ringraziamo il Signore che ci tengano in Congregazione e non ci mandino via».

Il 28 agosto 1892, suor Luigina vestì l'abito religioso, iniziando, al «San Giuseppe» di Nizza, la prova del noviziato. Qui si addestrò nel tradurre l'umile sentimento di sé in un programma di vita attuato instancabilmente: *Amare e lavorare rendendosi disponibile a tutti*.

Così, quando emessi i santi voti nella festa dell'Esaltazione di santa Croce il 14 settembre 1894 entrò come suora professa nella sua «prima casa», a Chieri, non ebbe che a sfruttare tutte le occasioni di spendere, in amore e in lavoro, a gloria del Signore e a edificazione delle sorelle, la sua robustezza fisica, il suo impegno di santità, e quella giovanile allegria che la sua incantevole semplicità rendeva irresistibilmente comunicativa.

Negli otto anni che suor Luigia trascorse a Chieri, in quella lavanderia tanto impegnativa, lasciò profondi ricordi di bene, sia nell'animo delle consorelle, sia in quello delle novizie che le erano state assegnate in aiuto, come nelle numerose educande e nelle bimbe dell'oratorio di cui era assistente e maestra di catechismo apprezzata e amata.

Le testimonianze sono molte, e in pieno accordo: Disimpegnava con praticità il suo compito, anche nel dirigere con avvedutezza e comprensione la parte affidata alle sue aiutanti. Sapeva mantenere durante il lavoro un sereno clima di pietà e di carità, con devote elevazioni, e con delicata prontezza nel dissimulare e scusare, specie agli occhi attenti delle novizie, gli inevitabili piccoli incidenti che la disparità di vedute poteva far nascere, specie nelle ore di «punta», o quando la stanchezza si faceva sentire. Nessuna ebbe a ricorrere a lei per un favore, senza venirne premurosamente accontentata.

Conservava un umore santamente allegro anche nei momenti di maggior fatica, trovando sempre qualche caratteristica battuta, bonaria e incoraggiante: «*Su, su, facciamolo bene, così guadagniamo dei meriti per il Paradiso!*». Si rendeva cara per la sua semplicità, e faceva del bene anche solo con la sua presenza esemplare. Riusciva a trovare il tempo per aiutare le consorelle anche in altri uffici; e verso le educan-

de, talvolta un poco importune nelle loro piccole esigenze, aveva una pazienza ammirevole.

Anche le ore tarde, in circostanze di emergenza, la vedevano prolungare la veglia nel lavoro, e avvenne che una sera si recò in dormitorio così sfinita, così vinta dalla stanchezza, che, inginocchiatasi sulla sedia presso il letto, forse per pregare, vi cadde sopra per il sonno, e vi rimase addormentata fino al mattino, quando, destandosi, si trovò in quell'incomoda posizione.

Nella sua viva pietà, nutrita di grande fede, aveva un posto fondamentale la devozione alla Madonna, e alle sue feste si preparava con molto fervore. Nella solennità dell'Assunzione di Maria Santissima, amava offrire alla Vergine il pio ossequio delle «mille Ave Maria», che pur senza omettere alcuno dei suoi doveri, riusciva sempre a recitare.

Vedremo come la Madonna dimostrò a questa sua cara figlia di gradire tali devoti ossequi.

Intanto si avvicinava la data benedetta dei voti perpetui, che suor Luigia, dopo un fervidissimo corso di Esercizi spirituali a Nizza Monferrato, emise il 3 settembre 1900. Ritornò quindi a Chieri, intensificando per un triennio ancora il suo generoso lavoro in quella casa.

Nel 1903 ricevette l'obbedienza di trasferirsi a Bordighera, in quel fiorentissimo Istituto nel quale come a Chieri, oltre alle opere giovanili, le suore si dedicavano alle prestazioni domestiche richieste dal vicino Istituto salesiano. Vi rimase soltanto due anni, ma questi furono sufficienti perché la cara suor Luigia edificasse la comunità con la sua osservanza religiosa e con le sue virtù.

Nell'autunno del 1905, la Madonna la volle nuovamente a Nizza Monferrato, in «Casa-madre». I precedenti dieci anni di attiva pratica nel movimento di lavanderia le avevano dato modo di acquistare piena esperienza in tale ufficio, perciò suor Luigia fu in grado di assumervi specialmente l'incarico di assistenza e direzione del lavoro; ma questo incarico veniva, più ancora che in passato, compiuto da lei soprattutto con l'esempio della sua operosità e del grande amore che portava all'Istituto.

Infaticabile, dalla prima campana del mattino all'ultima della sera, trovava nelle amate soste durante le pratiche di pietà e nel ritrovarsi fra le consorelle — a mensa, o nelle pre-

stazioni di aiuto di cui era richiesta — il suo unico sollievo. A volte, anche in «Casa-madre», prolungava fino a tarda sera il lavoro, perché il giorno seguente ogni cosa procedesse in lavanderia con ordine, e fosse ben organizzata, a risparmio di tempo e a salvaguardia della carità.

Il suo lavoro diventava più impegnativo nell'epoca in cui si avvicendavano i corsi di Esercizi spirituali, ma suor Luigia, invece di sentirne peso, godeva di poter incontrare più numerose occasioni di fraterni servizi, di piccoli atti di carità verso le sorelle provenienti dalle varie case. E tutto compiva silenziosamente, col sorriso dei semplici, sentendosi troppo onorata di rendersi utile alle esercitande occupate nel lodare il Signore. E il Signore si compiacque di rispondere a tanta generosità anche con un segno particolare, disponendo che suor Luigia chiudesse la sua vita proprio durante un corso di Esercizi, e così potesse ricevere immediata l'abbondante offerta di suffragi di tante sorelle.

In «Casa-madre», le erano in aiuto varie postulanti, ed ella le circondava di premurose attenzioni, procurando loro, quando a quando, nel periodo di maggior lavoro, piccoli ristori che andava a chiedere per loro in cucina, e offriva col suo dire un po' ruvido, quasi a celare la delicatezza del cuore: «*Su, su, lasciate un momento. Prendete questo... vi darà un po' di vita; poi incominceremo di nuovo*».

È ancora madre Clelia che sottolinea finemente: «Tutta bontà, col suo intercalare: "Sa ben!..." ella scusava sempre, nel tempo stesso che mostrava di intuire, presto e giusto, quello che chiamava "miseriette di questo mondo". E quando era costretta a dire un "non posso", lo sapeva condire con tanta buona grazia, da edificare chi a lei ricorreva, invogliando ad imitarla nell'amabile sua virtù».

Anche le ragazze aiutanti, che ebbe poi negli ultimi anni, l'ubbidivano e rispettavano; se le guadagnava con la sua calma e serenità costante e le indirizzava a santificare il lavoro con la preghiera, specie nella recita del santo Rosario e dei cento *Requiem*, invitandole immancabilmente ogni sabato sera alla pratica dei loro doveri religiosi nella domenica. Tormentata da un insistente gonfiore alle gambe, si conservava quieta, uguale a se stessa, e la pace che gustava nel compiere così la volontà di Dio le era già ricompensa, e la rendeva forte. Un'altra testimonianza di madre Clelia mette

a fuoco le note caratteristiche della virtù semplice e robusta di suor Luigia.

«Ah, se potessero parlare anche le pareti della sua quotidiana dimora, quanti atti di umiltà, di rinuncia, di carità preveniente e delicata, di unione alle divine intenzioni, verrebbero ora alla luce! Ma, fatti senza strepito, noti solo all'Angelo suo buono, a Dio e alla Vergine Santa, nel silenzio rimangono e rimarranno, fino al giorno in cui più nulla sarà occulto!».

Ma anche le forze di suor Luigia avevano un limite. E, dopo quasi venticinque anni che durava costante nel suo gravoso lavoro, un giorno si ammalò. Fu una malattia lunga, che tenne in trepidazione infermiere e superiore, e durante la quale la cara ammalata non smentì la sua virtù, dando prove di pazienza e di abbandono fiducioso nel Signore. Infine il pericolo fu scongiurato, ma la convalescenza, lenta e stentata, rivelava che la pleurite, quantunque risolta, aveva profondamente scosso la sua fibra di acciaio.

Le superiori, nella fiducia che il clima della riviera ne affrettasse la guarigione, disposero di trasferirla ad Alassio. Qui, suor Luigia migliorò effettivamente, anzi, sembrò guarita, e ne fu convinta lei stessa, tanto che riprese in quella casa ad occuparsi della lavanderia, mettendosi alla vita di comunità senza eccezioni.

In questo periodo, ebbe aiutanti esterne: donne e ragazze, e anch'esse, come le nuove consorelle, si accorsero presto della virtù non comune di suor Luigia, specialmente del suo sollecito prestarsi in aiuto e della sua capacità di infondere calma e pace. Ricordano il suo: «*Facciamo le cose bene e... adasiot!*» (adagio).

L'epidemia, detta «spagnola», che nell'anno 1918 serpeggiava pure ad Alassio, colpì, oltre a cinque suore, le due aiutanti esterne di cucina. Allora, suor Luigia, come sempre, fu pronta ad offrirsi: «Signora direttrice, non si preoccupi; lascio incarico alle donne che facciano da sole in lavanderia, e io vengo in cucina».

Occorreva pure servire presso la «ruota» dell'infermeria dell'Istituto salesiano, ed ella si prestò anche per questo. Se nei momenti di maggior tensione notava che le cose si svolgevano con affanno, era pronta a mettere la sua buona parola: «*Facciamo piano, per amore della pace... facciamo co-*

me ci hanno raccomandato... facciamo con calma: tanto, ciò che si deve fare si fa lo stesso, e meglio».

Ma l'epidemia colpì poi anche lei. E per quante cure e riguardi le si usassero, non riuscì a liberarsi completamente dal male, anzi, una febbriattola maligna insisteva nell'assalirla ogni giorno. Le sopravvenne anche un grosso flèmone in un braccio, che accrebbe le sue sofferenze, obbligandola a subire una dolorosa incisione. Il medico che gliela praticò rimase edificato della sua pazienza e della sua fermezza.

Le forze non ritornavano, ed ella, sentendosi deperire sempre più, desiderò un'accurata visita medica, per la quale venne accompagnata ad Albenga. L'esito rivelò l'incurabilità del male. E dopo una seconda visita, la cara suor Luigia fu obbligata al riposo assoluto. Fu un terribile colpo per lei che aveva il cuore ancora così proteso a donarsi nel lavoro e nella carità operosa.

Sfogò il suo animo con madre Marina Coppa, in una lettera del 25 aprile 1919: *«... Il medico vuole che mi alzi alle dieci, e come si fa senza Messa e senza Comunione? fin che è qualche giorno, passa, ma poi divento cattiva».*

Dopo aver però espresso il suo conforto di poter nuovamente alzarsi per il suo incontro eucaristico col Signore, confida con semplicità tutta sua: *«così passo la giornata più allegra, perché, trovandomi sempre sola, mi prende una malinconia e una voglia di piangere, ma per quanto posso non piango, e mi faccio coraggio da me, col pensiero che tutto passa, e che il buon Dio tutto permette per il mio bene».*

Il male avanza: fu costretta a tenere il letto. Ma non perdette il suo fiducioso abbandono in Dio. Dimostrava grande riconoscenza ad ogni servizio dell'infermiera, e con amabile sorriso nascondeva la sua sofferenza.

Un giorno, all'ora del pranzo, l'infermiera la trovò seduta sul letto, più lieta del solito: anzi, rideva di cuore. «Cosa vuol dire?». *«Sapesse! Ho fatto un sogno... Eh, ma sa ben, un sogno!... Glielo conto: ma non stia a credere... Sa? Ho visto la Madonna, e mi ha detto che presto devo andare a Nizza... Ma è un sogno, non creda che io debba andare a Nizza, ch'io abbia visto la Madonna...»* (ella non sapeva che già si era scritto alle superiori, per trasferirla in aria mite, come aveva prescritto il medico). E continuò, ma interrom-

pendo con pause di esitazione: «E poi... da Nizza..., per l'Assunta, debbo andare... debbo andare via ancora... Sì, la Madonna mi ha detto che per l'Assunta... poi vedrò! Se lei verrà a Nizza, glielo dirò, ma venga prima della festa dell'Assunta, perché poi non potrò più dirglielo... Ma non creda, neh, è un sogno!». Aveva il volto acceso di gioiosa commozione.

Il 17 maggio 1919 la buona suor Luigia veniva accompagnata a Nizza, dove l'aspettava la consumazione del suo sacrificio.

Alla stazione d'arrivo ebbe la felice sorpresa di trovarvi madre Clelia, la quale ama indugiarsi a raccontare i particolari di quell'incontro: «Era un giorno di pioggerella che pesava più sul cuore che sulle spalle. Suor Luigia aveva un aspetto che metteva pietà, e tossiva, tossiva; eppure le pareva che col trovarsi già lì, avesse vinto al lotto. "Oh, suor Luigia! Ma in che stato! Non ce la fa ad andare sino a casa... Vuole che ci serviamo della carrozza?". E la poveretta: "Grazie, sì, l'accetto volentieri; quanto è mai buono il Signore a farmi avere questo incontro"». Qualche ora dopo, in infermeria la cara ammalata riceveva già una visita di madre Clelia che scrive: «... Per primo complimento le domandai come avesse avuto il coraggio di ridursi in tal modo. "Eh!... sa ben, c'era del lavoro per tutte... credevo di cavarmela liscia e di non dare tanti fastidi... ma un giorno mi sono sentita tanto male e ho parlato. Il dottore, senza storie, mi ha detto: 'Suora, lei è perduta'. In quel momento, sa ben, la natura si è risentita; ma poi, mi sono fatta coraggio, e adesso sono qui... a fare la volontà di Dio". E con questo: Sono qui a fare la volontà di Dio, tirò avanti ancora qualche mesetto accumulando meriti su meriti».

E venne il giorno in cui anche madre Clelia ricevette la confidenza di quel sogno, ma al completo. È la madre stessa che riferisce: «All'avvicinarsi della novena dell'Assunta, mi dice: "Madre Clelia, ... ho sognato la Madonna, e mi ha detto che mi farà fare l'Assunta in Cielo. Preghi, che ciò sia vero!". E durante la novena ripeteva: "Sa ben, vorrei essere in Paradiso per l'Assunta... se il Signore lo vuole, si capisce! Andare con la Madonna, a fare la sua bella festa!". Era già più del Cielo che della terra».

Le sorelle andavano a raccomandarsi a lei per preghiere, in-

tenzioni, e anche per ricevere come un dono efficace qualche sua parola di consiglio.

«Suor Luigia, quando andrà in Paradiso, dica alla Madonna che mi faccia la grazia di correggere il mio carattere: sa bene come sono io...». Ed ella: «*Se lo conosci, è già una grazia, dunque, incomincia subito, non aspettare che io vada a pregare per te*».

«Suor Luigia, dica un po' che è stanca di tutto e di tutti?!». (La vedevano così sofferente!). E lei, pronta: «*Sì! Ma della volontà di Dio, no*».

La sua infermiera, suor Maria Galvanone, standole vicino al letto il penultimo giorno di vita, la vide, dopo qualche minuto di riposo, svegliarsi tutta sorridente: «*Ho sognato d'aver visto la Madonna, ed era così bella, che mi ha lasciato una grande contentezza nel cuore!*». Nello stesso giorno, parlando del Purgatorio, la buona infermiera le palesava il pensiero che forse la Madonna la teneva in vita ancora un poco perché, avvicinandosi la sua festa, l'avrebbe poi subito liberata dal Purgatorio. E suor Luigia: «*Ho tanta tanta fiducia che, se il Signore vuole, non mi manderà in Purgatorio*».

Alla sera, prima di andare a riposo, madre Clelia era solita passare dalla cara inferma per darle la «buona notte». L'ultima volta, il mercoledì 13 agosto le lasciò *il pensiero degli Angeli*, con tutte le intenzioni che l'una e l'altra delle due fervide anime, esse sole, sapevano. Poi aggiunse: «La suora che questa sera viene a tenerti compagnia (suor Maddalena Albertino) avrà solo da ricordarti di tanto in tanto gli Angeli, che stanotte passeranno continuamente a schiere per raccogliere tutti i tuoi fiori di virtù».

Suor Maddalena racconta i particolari di quell'ultima notte: «Posso proprio dire che la cara suor Luigia passò la notte in unione con Dio; in ringraziamento alla Madonna per la grazia che stava per concederle. Ogni tanto, quando le ricordavo gli Angeli, il suo spirito 'andava' in loro compagnia ad adorare Gesù Sacramentato, in tutti i Tabernacoli del mondo... poi passava a visitare, in Purgatorio, le sante Anime, e offriva tutta la sua sofferenza a loro sollievo».

In quella stessa notte, suor Maddalena ricevette dalla cara inferma la confidenza del «sogno di Alassio» e della promessa della Madonna, confermata nel secondo sogno recente. Ella riferisce ancora: «Svegliatasi da un assopimento, con-

tinuò: *“L'altro giorno, quando sei venuta a trovarmi, non ti ho detto che, avendo visto ancora nel sogno la Madonna, bella, bella, lei mi ha promesso che per l'Assunta mi farà la grazia di venirmi a prendere. Ti dico questo, perché mi aiuti a ringraziare la Madonna, e mi raccomandi alle suore”*.

Nonostante il male che soffriva, pensava alle altre sorelle ammalate, e più volte disse: *“Va' a vedere la tale, che ha male, e forse più di me. Il ghiaccio, non darlo più a me; dallo a suor Rosina, perché ne ha più bisogno”*. Di tanto in tanto soggiungeva: *“Ci andrà ancora molto?”*. E rispondendole io: *“Oh, no, solo poche ore; hai già freddi i piedi e il polso è sempre più debole, ella sorrideva, poi con lo sguardo all'immagine della Madonna si raccoglieva profondamente. “Non lasciate più venire tanta gente, sono stanca... e poi, devo unirmi con Dio”*. Baciava il Crocifisso e la medaglia di Maria Ausiliatrice.

Le avevo chiesto: *“Dimmi, qual è la cosa che in questo momento più ti fa stare tranquilla e ti consola?”*. Mi aveva risposto: *“Non so, perché mi pare di avere sempre fatto tutto ciò che ho potuto”* e sorrideva. La pregai: *“Lascia a me e alle altre suore un ricordo”*. Ella, sorridendo: *“Non sono mica una santa da lasciare dei ricordi!...”*. Io, di rimando: *“Una buona parola, un buon pensiero si prende da qualsiasi persona”*. Mi accontentò. *“Vuoi che ti dica ciò che in questi momenti più ci può consolare? È la pratica della carità! Quando ci viene chiesto un favore, se possiamo facciamolo volentieri e subito, perché facendolo con modi sgarbati, con parole un po' aspre, non ha più l'impronta della carità e lascia cattive impressioni a nostro riguardo. Se non possiamo, rispondiamo sempre bene, con dolcezza e soavità”*.

Nella mattina del 14 agosto, che fu l'ultima per lei, sopravvenne una specie di rantolo, che la faceva soffrire assai e che, ad ogni movimento respiratorio la obbligava a emettere un certo gemito. Ne aveva pena per chi le stava vicino, non per se stessa. E quando le si suggerì di mettere l'intenzione che ogni suo gemito fosse un «Gesù, Maria», sorrise con grande soavità, e si mostrò contenta di quel disturbo che le procurava una ripetizione così dolce al suo cuore.

Pia com'era, si deliziava nel sentir parlare degli Angeli, del Paradiso. Mostrò il desiderio di avere dinanzi un'immagine che rappresentasse san Giuseppe morente, circondato da

Angeli. Venne delicatamente accontentata dalla stessa madre Clelia. Fu la cara morente a rilevarlo commossa: «*Oh, guardate! Madre Clelia, venuta a mezzogiorno a trovarmi, mi ha fatto avere qui il 'Transito di san Giuseppe', con tutti quegli Angeli... perché io le avevo detto che gli Angeli non li vedevo...*». Fissava con dolcezza quell'immagine, trascorrendo così con un inesprimibile sorriso, la sua ultima mezz'ora di vita, e ripetendo, a stento ma con gioia di Paradiso: «*L'Assunta, in Cielo! L'Assunta! in Cielo!...*».

Verso le ore quattordici di quel giorno di vigilia dell'Assunzione, proprio come la Madonna le aveva ripetutamente promesso, suor Luigia passava a celebrare con gli Angeli il massimo gaudio della Madre di Dio e Madre nostra.

Suor Barros Isabel

nata a Cutemu (Cile) il 29 giugno 1897, morta a Santiago (Cile) il 27 agosto 1919, dopo soli 6 mesi e mezzo di professione.

«*Nel giorno della santa professione chiederò a Gesù che mi chiami presto con sé*». È la novizia suor Isabel che si esprime così nel confidarsi alla sua maestra, suor Angelica Sorbone. Non è la prima volta: pare si tratti di un intimo e insistente desiderio, perché negli ultimi mesi di noviziato le è sfuggita con frequenza l'esclamazione: «*Professare e morire!*». Eppure, proprio sul letto di morte ella rivelerà: «*Ho scelto per motto della mia vita: Fare sempre la volontà di Dio*». Contrasto? Involontario presentimento?

Non si tratta di predisposizione fisica motivata da debolezza organica o di temperamento timido e tendente a ritirarsi dall'azione.

Suor Isabel è esuberante per natura: fisicamente robusta, ha trascorso una fanciullezza tranquilla nella serenità della propria famiglia, di agiate condizioni e praticamente religiosa, anzi esemplare per virtù.

Il Signore ha dotato la sua anima di nobili sentimenti, di viva intelligenza, di ardente slancio per il bene, di temperamento lieto ed energico, di tenace volontà. L'hanno conosciuta così non soltanto le superiori e le consorelle di vita reli-

giosa, ma ancor prima le sue educatrici e le affezionate compagne negli anni in cui la giovinetta Isabel Barros, educanda nel Collegio Maria Ausiliatrice di Santiago, si preparava al «suo posto nella vita».

Ed ecco che ora, in cui la divina volontà si è manifestata aprendole la via verso gli ampi orizzonti dell'apostolato salesiano ed ella vi ha corrisposto col sì generoso dei suoi vent'anni, anzi sta procedendo risoluta e fervente verso la desiderata piena consacrazione religiosa, suor Isabel si propone di invocare, come dono delle mistiche nozze, la morte. Misteriose preparazioni della volontà divina?

Alle interrogazioni delle sue compagne di noviziato, suor Isabel non esita a chiarire con slancio e semplicità: «*Desidero tanto vedere faccia a faccia il mio buon Gesù*». Ma è nel cuore della sua maestra che va a nascondere la profondità del suo segreto. È questo: fra lei e Gesù si erge, testardo nemico, il suo «io» impetuoso e dispotico, tendente a imporsi e a dominare; allora, un'acuta impazienza di perfetto amore le rende insopportabile la tenacia delle sue naturali ribellioni e le fa sospirare il *cupio dissolvi et esse cum Christo*.

Eppure, già negli anni di educandato, superiore e compagne erano state testimoni dei suoi visibili progressi in docilità e dolcezza; e dopo la sua entrata in religione, la maestra e le novizie possono testimoniare: «Suor Isabel fece tesoro di ogni momento per intensificare il lavoro su se stessa; lavoro manifestatosi in esercizi di rinuncia a cominciare dal reprimere la nostalgia della patria e della famiglia (il noviziato ha sede a Bernal nell'Argentina), esercizi di abbandono al volere di Dio, esemplarità nella partecipazione alla vita di comunità e nell'osservanza regolare, prontezza nell'obbedire e nel prestare aiuto e servizio, limpida schiettezza di parola e di azione, assiduo impegno per acquistare lo spirito salesiano di mansuetudine e soprattutto pietà serena, dalla quale scaturiva la sorridente amabilità del suo tratto con superiore e sorelle».

È in questo lavoro che suor Isabel ha avuto modo di misurare se stessa e la resistenza che la parte difettosa del suo carattere oppone ai suoi superamenti.

Ecco perché, giunto il desideratissimo 24 febbraio 1919, festa dei suoi santi voti religiosi, la sua anima sente l'imperio-

so impulso a decidere una specie di ultimatum: o santità o morte.

E veramente la morte sarà a soli sei mesi da quel giorno. Suor Isabel è effettivamente Figlia di Maria Ausiliatrice e con intensa gioia riceve l'obbedienza di iniziare il suo apostolato fra le alunne della casa di Santiago. Ritorna quindi nel Cile, sua patria, portandosi in cuore un affettuoso ricordo del noviziato, a cui frequentemente accenna come «ai giorni più belli della sua vita».

Nella nuova comunità, la giovane neo-professa viene notata per l'abituale sorriso tranquillo, per la modestia e fine compostezza dell'atteggiamento esteriore e per il raccoglimento che, pur senza singolarità, lascia supporre in lei un esercizio non comune di mortificazione e di unione con Dio.

Per parte sua, ella progredisce d'intensità, senza quasi lasciarlo intravedere, nella lotta contro le esigenze indocili del suo carattere, imponendosi l'accettazione paziente e serena degli inevitabili contrattempi giornalieri.

In mezzo alle sue alunne è solerte seminatrice di bene e, anche dopo che il divino Padrone della messe l'ebbe chiamata al premio, le bambine che l'hanno avuta maestra conservano il vivo ricordo di quel seme benedetto: è il richiamo di lei, insistente e persuasivo, a sentirsi sempre alla presenza di Dio; è l'incoraggiamento a operare con rettitudine, nella gioia di essere seguite dallo sguardo del Padre.

Le superiori nutrono ottime speranze su questa giovane figlia. Le consorelle ne ricevono edificazione e già la qualificano «suora esemplare».

Ma ecco: la grazia invocata «in amore» nel giorno della santa professione sta per essere concessa.

Improvvisamente un grave malore colpisce quella esuberante giovinezza e in breve riduce senza forze e senza più speranza di guarigione quella vita promettente.

Suor Isabel comprende. Intuisce subito la prossima fine: ne ha un senso di stupore timoroso. La prende un improvviso rimpianto: «*Non ho ancora lavorato fra le anime!*». Si confida filialmente con la sua ispettrice, suor Delfina Ghezzi, venuta a visitarla presso quel letto che, ormai è il suo altare; ne riceve conforto. Al materno invito di considerare come un «dono divino» quella infermità e di santificarla con sante intenzioni e con supplica di molte grazie, suor Isabel risponde candidamente: «Questo l'ho già fatto, Madre!».

In un'altra visita, l'ottima superiora la incoraggia a conformare la propria volontà a quella divina, mettendosi completamente nelle mani del Signore perché Egli disponga della sua vita come gli piace. Suor Isabel vi aderisce prontamente e recita con slancio l'atto di conformità al volere di Dio, abbandonandosi in Lui senza riserva. Ne riceve subito gioia profonda ed esclama: «Sono tanto felice! Non posso esprimere quanto godo».

La sua naturale espansività le fa manifestare, quasi senza avvedersene, gli affettuosi colloqui che la viva pietà le ispira; così le consorelle che la visitano, edificate dalla sua pazienza, semplicità e delicatissima modestia, la sentono esclamare: «Maria è mia Madre! Io sono sua figlia! Che felicità essere Figlia di Maria Ausiliatrice e sposa di Gesù! di Gesù così buono!... Se quelli che sono cattivi conoscessero come è buono Gesù, subito lo amerebbero!».

È sovente in delirio; ma anche in tale stato pronuncia i santi nomi di Gesù e di Maria. A tratti, la si sente esclamare anche: Bernal! È l'inconscio ritorno del cuore al caro noviziato. Con inarrestabile celerità giunge la vigilia del suo ultimo addio.

Le superiore e le consorelle che si alternano nell'assistere la raccolgono quasi con devozione tutti i particolari di quel giorno di agonia.

Al medico, passato a visitarla per l'ultima volta, la morente vuol dire grazie e chiedere scusa... e, sentendosi raccomandare di non affaticarsi parlando insiste: «Non posso contenere la mia felicità di essere Figlia di Maria Ausiliatrice e lo devo ripetere forte». Poi, osservando che egli le sta applicando il fonendoscopio, pronta interviene: «Dottore, scriva — qui — M. A. Maria Ausiliatrice» e con la mano ella medesima traccia sopra il petto le lettere M. A.

L'ispettrice in quell'ultima mattina non si allontana dalla cara morente, la quale, uscendo a un tratto dall'assopimento, forse per lo scampanio che giunge dalla vicina chiesa, ha un'espressione di disappunto: «Ancora le campane di questa terra!». La superiora le risponde: «Suonano per la santa Messa». Ma lei: «Sì, per la santa Messa! Però sono sempre le campane di questa terra!».

Ripete lentamente e amorosamente l'Ave Maria. Chiama la Madonna con dolcezza. Si intrattiene a colloquio col suo Cro-

cifisso: *«Gesù mio, ti ho amato poco, ma adesso sto riparando. Sì, ti amerò! Ti amo, Gesù mio! Ti ho offeso, ma... (dopo istanti di silenzio). Il Signore, quando noi gli chiediamo perdono, si compiace nel perdonare! Egli è buono! Perdonaci facilmente! Però si disgusta se diffidiamo del suo perdono...».*

Le suore recitano accanto a lei le Litanie della Buona Morte, che suor Isabel segue attenta e raccolta. Quando le fanno ripetere: «Nelle tue mani, o Signore, raccomando lo spirito mio», osserva: *«Sanno che queste parole impressionano molto?».* Le si risponde: «Le recitiamo ogni sera nell'andare a riposo». E lei: *«È certo! Però si recitano senza riflettere!».* Mormora, rivolgendosi verso madre ispettrice: *«Madre, questa notte muoio, però non importa, sono tranquilla»;* poi la guarda con affetto, come per volerla confortare di questo distacco.

Sembra che il nemico del nostro eterno bene abbia tentato, in quelle ultime ore, la serenità della cara morente, perché ella si dimostra all'improvviso corrucciata e dopo faticosi sospiri ha un gesto energico e dice con accento vibrato: *«Perdersi, una Figlia di Maria Ausiliatrice? No. Questo non può essere. Che ti credi?...».* Come se avesse ricevuto una misteriosa risposta, ha di rimando un'occhiata sprezzante, fissando verso un punto della camera: *«Stupido! Devo salvarmi, e mi salverò»;* poi con forza incredibile grida: *«Maria! Maria!»...* e torna tranquilla, ma per poco. La tentazione riprende ed ella: *«Io, all'inferno?... Ebbene, se questa fosse la tua volontà, o mio Dio, ci andrei, ma pregandoti che anche là io ti possa amare! Debbo amarti, Gesù mio, debbo amarti!».* E infine, come a conclusione di un intimo colloquio, dice con profonda persuasione: *«È impossibile che una Figlia di Maria Ausiliatrice si danni».*

È alla sua ultima ora. Con un fil di voce chiede: *«Accendano tutte le luci»* e intanto il suo sguardo va spegnendosi. La terra si allontana dalla sua vita.

Ma improvvisamente il suo viso pallidissimo si rianima e si trasforma; l'occhio le si ravviva, fissandosi in un punto. È come estatica. Le presenti rimangono in commosso silenzio. Si avvertono gli accelerati sospiri della morente, la quale con gesto gentile alza la cortina come per offrire passaggio a qualcuno che si avvicina... E con dolcezza esclama: *«Oh,*

quanto è bella! Quanto è bella, Maria!». Dopo un breve asopimento, riapre gli occhi velati dalla morte e mormora preghiere per le superiori, il noviziato, la mamma, i fratelli, aggiungendo quasi in un soffio: *«Il mio motto è: Fare sempre la volontà di Dio»*.

È l'alba del 27 agosto. Le labbra esangui di suor Isabel mormorano ancora un nome: *Maria! Maria!* Poi incomincia il suo silenzio per sempre, quaggiù. È per sempre appagata la sua santa impazienza di divino amore. Ha ventidue anni e due mesi. Nell'ultimo mercoledì del mese, san Giuseppe, che suor Isabel aveva invocato ripetutamente e con fervore nella sua malattia, le ha ottenuto la grazia di una invidiabile morte.

Suor Azzali Gemma

nata a Parma il 29 marzo 1886, morta a Mathi Torinese il 3 settembre 1919, dopo 5 anni di professione.

«Fare la maestra»: questa, per natura e per grazia, la sua attrattiva dominante. Ancor prima che il titolo legale di insegnamento le avesse aperto la via alla missione di educatrice, amava offrirsi adolescente vivace, ma dotata di non comuni attitudini pedagogiche, in aiuto alle suore dell'oratorio di Parma, le quali le concedevano volentieri qualche incarico di assistenza. Gemma aveva modo così di impiegare nell'apostolato le sue giovanili attitudini e sapeva intrattenere e interessare piacevolmente le più piccine con tale precoce abilità da meravigliare le suore stesse.

Per contrasto, giudicandola dall'aspetto e dai modi, si poteva definirla una «bambinona», tanto le era naturale lo scherzo, l'allegria, la semplicità e un'abbondante dose di ottimismo. Questo era frutto spontaneo della sua innata bontà d'animo, per cui non soltanto era aliena da giudizi severi e da critiche, ma dimostrava tutta la sua gioia di amare, scusare, compatire, far piacere con le piccole attenzioni e con l'affettuosa parola. Sembrava avesse occhi solo per accorgersi che nella vita c'è tanto di bello e di buono. Tutto questo la rese carissima alle compagne e contribuì ad ottenerle un singolare ascendente educativo sugli alunni.

Ebbe la prima classe «sua» nella Scuola Comunale di Gòdega in provincia di Treviso, dove il 1° ottobre 1910 venne a prendere dimora, su invito del Comune stesso, una piccola comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice, aprendovi l'Asilo infantile e l'Oratorio festivo.

La giovane maestra si mise subito in filiali rapporti con le suore, ricevendone provvidenziale aiuto per portare a compimento la sua risposta alla vocazione religiosa, orientata verso lo spirito del nostro Istituto.

Fu una risposta che dovette superare più di un ostacolo: soprattutto quello delle necessità familiari e della sua cagionevole salute. Ambedue queste difficoltà le causarono sofferenze ed incertezze anche durante la prova del noviziato fino al giorno in cui, raggianti in volto, poté manifestare l'allegrezza di una conquistata pace sopra quel bruciante interrogativo che mette in lotta l'impegnativa scelta dello stato di vita. E confidò felice: «La Madre mi ha assicurato che mi tiene, che non parto più: sarò Figlia di Maria Ausiliatrice».

Gemma era entrata nell'Istituto il 18 settembre 1911, ormai venticinquenne, iniziando il postulato nella stessa casa di Gòdega, sotto la guida della prima direttrice suor Maddalena Curti. Intanto, con la riapertura dell'anno scolastico, aveva ripreso in quella medesima scuola il suo compito di insegnamento fino alla primavera dell'anno 1912, quando le superiore la chiamarono a raccogliersi nell'*hortus conclusus* del noviziato.

Questo aveva sede presso il Collegio Immacolata di Conegliano Veneto, la ridente cittadina dal clima mite e salubre, che aveva chiesto ed accolto con festa le Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1897 ed aveva visto poi svilupparsi rigogliosa di opere quella nostra casa, che ebbe per sua prima indimenticabile direttrice madre Clelia Genghini.

Quando il 7 aprile 1912 Gemma vestì l'abito religioso e incominciò ad essere novizia, la comunità serbava e trasmetteva alle nuove sorelle lo spirito di profonda pietà e di religiosa osservanza che sotto la guida di madre Clelia aveva costituito il clima edificante dei generosi inizi.

In cappella, l'artistica statua dell'Immacolata con le mani incrociate a preghiera sul petto e gli occhi devotamente chini, era lì a ricordare ogni giorno l'espressione pronunciata dalla Superiora generale madre Caterina Daghero nel mag-

gio 1898 quando la mandò in dono: «Fatele fare dei miracoli», e l'altra ardente esortazione di madre Clelia: «La santa vocazione viene per Maria: Dio scende per Maria e la terra si unisce al Cielo per mezzo di Maria... Fissiamoci in Lei, guardiamo a Lei, portiamo tutto a Lei».

Suor Gemma guardò alla Madonna come una bambina che si sente ancora tanto incapace di essere virtuosa, così come la vorrebbe la mamma sua. Riconosceva di non essere una novizia proprio esemplare in tutto... Infatti le facevano notare che lei, espansiva e dalla lingua sciolta, era facile a mancare al silenzio di Regola... che non era esatta nella puntualità ai segni dell'orario... e che doveva essere più profonda nella pietà. Sì, perché persisteva in lei il tratto un po' fanciullesco; e la sua anima buona e semplice era però ancora lenta a irrobustirsi nella risolutezza, nella rinuncia, nelle sfumature dell'osservanza: anche la sua delicata salute non l'aiutava.

Ma, appunto perché suor Gemma era semplice e buona, non la inasprivano le inevitabili conseguenze dei suoi difetti: l'essere cioè più esposta a correzioni, richiami e anche a qualche espressione un poco pungente. Non si offendeva. Riconosceva con candida umiltà le sue mancanze e «traeva profitto dalle piccole colpe», rendendosi convinta di non meritare stima e considerazione e applicandosi nell'adempimento di questo o quell'incarico, a fuggire la tentazione di ottenerne apprezzamento e lode.

Il campo nel quale riusciva a riportare più frequenti vittorie era quello della carità servizievole e della benevolenza nei giudizi e nelle parole; così era proprio delicata carità il suo impegno di nascondere con serena disinvoltura le intime prove, nelle quali anche l'innato ottimismo di suor Gemma doveva temprarsi in valore soprannaturale.

Compiuto l'anno canonico della prova, sotto la guida della maestra delle novizie suor Giuseppina Spalla, suor Gemma ricevette l'obbedienza di ritornare alla casa di Godega dove, assistita dalla direttrice per la sua formazione religiosa, proseguì il secondo anno di noviziato, riprendendo nella scuola il ruolo a lei così caro di «maestra».

Questo importante biennio, atto a saggiare e rinvigorire la vocazione religiosa, ebbe per suor Gemma felice coronamento il 12 aprile 1914 quando, nuovamente nel Collegio Immacolata di Conegliano Veneto, emise i santi voti.

Allora la sua grande riconoscenza per i molti segni di grazia ricevuti dal Signore e per la materna generosità delle Superiori, le accese nell'animo l'incontenibile desiderio di spendersi tutta per l'ideale suo e della Congregazione: «Santificarsi, salvando anime».

L'ufficio assegnatole dall'obbedienza fu ancora quello dell'insegnamento elementare.

Ritornava a «fare la maestra» a Gòdegga, ma una maestra «Figlia di Maria Ausiliatrice» e quindi ancora più impegnata in quella «specializzazione di metodo educativo» che la Congregazione ha ricevuto dal santo Fondatore. D'altra parte ella vi era quasi naturalmente incline, tanto che la sua opera non poté sfuggire all'attenzione dell'Autorità Scolastica e ne ricevette meritato elogio.

Eppure le era stata assegnata un'aula che, dalle testimonianze, fu qualificata «infelicissima» e gli alunni in numero esorbitante dimostravano abitudini di rozzezza e di insubordinazione. Ella, senza sforzo, senza alzare la voce, otteneva in modo sorprendente disciplina, diligenza e ordine, come attestano le consorelle.

Il medesimo fervore e ascendente educativo distinse suor Gemma nel suo apostolato fra le care oratoriane di quella nostra casa, edificando con la sua ammirabile dolcezza.

Intanto si susseguivano negli anni 1915 e 1916, in occasione degli Esercizi spirituali a Conegliano Veneto, le rinnovazioni dei suoi santi voti e l'11 aprile 1917 ne pronunciava l'emissione per un triennio.

La sua salute era sempre molto delicata, ma la giovane suora, che viveva con tanto entusiasmo il suo apostolato nella scuola e nell'oratorio, era ben lontana dal prevedere che non sarebbe giunta a festeggiare qui in terra la sua professione religiosa «in perpetuo».

Gli anni dolorosi della prima guerra mondiale furono anche gli ultimi di insegnamento per la cara suor Gemma. Il suo animo, ottimista e sereno, incontrava per la prima volta negli occhi innocenti dei suoi piccoli alunni l'ombra della mestizia e i penosi interrogativi della paura. La sua dolcezza di suora-maestra cercava di confortare l'angoscia delle mamme, nel frequente incontro insoavito da espressioni di fiducia e di incoraggiamento.

Nell'estate di quel 1917 era stata trasferita al Collegio Immacolata di Conegliano. Là, in un giorno di primo autunno, suor Gemma, nascondendo col solito modo scherzoso la segreta ansia, confidò alla consorella suor Romanato Maria (è questa che ne dà notizia) di aver sentito affluire alla gola, tossendo, «qualche cosa» ... e temeva potesse significare una «malattia brutta» ... Infatti, poco dopo, le mostrò «col terrore nello sguardo e col tremito nella voce» il fazzoletto «rigato di filetti di sangue». «Voleva ch'io la rassicurassi che non era nulla; ma piangeva dirottamente! La consolai mostrando di giudicare di poco conto la cosa, ma le suggerii di palesare tutto alla direttrice chiedendole qualche rimedio per la gola che, forse, aveva delle scalfitture...». Ella mi obbedì ciecamente. Quella sera in dormitorio stette male ancora. Era il principio della temuta malattia...». Vennero sollecitamente prestate alla cara ammalata le dovute cure.

Ma anche a Conegliano si sentivano le conseguenze della guerra anzi, il 29 ottobre 1917 vi giunsero le ripercussioni della disastrosa rotta di Caporetto.

I soldati italiani retrocedevano alla rinfusa, seguiti dalla popolazione che abbandonava le case fuggendo all'avanzata degli austriaci.

I parenti delle educande rimaste ancora nel Collegio Immacolata, si affrettarono a ritirare le proprie figliole.

Le suore erano decise a non abbandonare il collegio anzi vi avevano accolto varie religiose di altri Istituti, le quali cercavano riparo nella fuga.

Una sera, essendo giunte notizie allarmanti, la direttrice mandò due suore ad interpellare il Generale, giunto allora a Conegliano, sulle decisioni da prendere. Questi diede senz'altro l'ordine di partire entro un'ora.

C'era un ultimo treno, una tradotta, sulla linea per Torino e le suore, invocando la protezione dell'Immacolata, intrapresero il mesto viaggio...

Le accolse Torino, l'Ausiliatrice!

Suor Gemma venne poi accompagnata alla casa di Mathi dove l'attendeva l'ultima prova purificatrice in preparazione all'unione eterna col Signore. Vi si abbandonò come una bambina buona, fiduciosa nella paterna volontà di Dio. Si andava consumando celermente e l'autunno del 1919 le affrettò il precece tramonto.

Non ebbe agonia: il giorno 3 settembre, ricevuti devotamente il Santo Viatico e la sacra Unzione degli infermi, si adagiò in un quieto riposo, attendendo serena quella morte della quale ormai non aveva più terrore, ma fiducioso desiderio.

Si era conservata con l'animo semplice di bambina fino a quei suoi trentatrè anni e mezzo di vita, i quali si fermarono alla porta dell'eternità. E quella porta le si sarà spalancata nel gaudio, secondo la promessa del Salvatore, a chi è «piccolo come un fanciullo».

Suor Nicolini Angela

nata a Sestri Levante (Genova) il 2 febbraio 1873, morta a Rodeo del Medio (Argentina) il 1° ottobre 1919, dopo 24 anni di professione.

Era la festa della «Candelora», a anche i buoni parrocciani di Sestri Levante, dopo aver partecipato alla processione liturgica propria di quel giorno, si erano portati a casa il cero benedetto. In quella festa, sacra alla Purissima, la benedizione del Signore aveva fatto entrare nella casa dei coniugi Nicolini una nuova luce, vivente: si chiamava Angela, e tutta la casa era in gaudio per quella piccola fiamma viva, accesa dall'alito di Dio.

Non sappiamo quali vicende abbiano fatto emigrare questa famiglia fin nell'Argentina. Incontriamo Angela nell'Istituto di Buenos Aires-Almagro nell'anno 1892 quando, il 24 luglio, ella a diciannove anni e mezzo è postulante in quella prima casa ispettoriale delle Figlie di Maria Ausiliatrice nell'America Latina.

Erano gli anni in cui i due provvidi Istituti: salesiano e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, guidati spiritualmente alle coraggiose conquiste del bene da don Costamagna, ivi ispettore e rappresentante di don Bosco, iniziavano con tutto l'ardore delle origini l'Opera delle due Congregazioni in quella città, dedicandosi particolarmente alla assistenza morale degli immigrati italiani, specie dei giovani di ambo i sessi. Le due case erano colme di gioventù, ricche di opere e di

promesse per l'avvenire. Angela, che era dotata di coraggio, di sana allegria, di buona indole, aveva ricevuto docilmente nel suo spirito quell'avvio alla pietà, in cui gli incontri con le suore e la direzione del confessore la venivano formando; e allora, il dono della vocazione religiosa la trovò ben disposta e generosamente decisa a corrispondervi per tutta la vita.

Quando, trascorso il tempo del postulato, venne ammessa alla vestizione religiosa, che ebbe luogo il 4 gennaio 1893, suor Angela si trovò a partecipare ai santi Esercizi presieduti, per la prima volta, da madre Luisa Vaschetti, nominata proprio in quei giorni visitatrice dell'Argentina.

Il fervore di pietà con cui la giovane si era distinta nel postulato e nell'anno canonico di noviziato, trascorso in Almagro, fecero sì che madre Vaschetti la scegliesse, ancora novizia del secondo anno, per la casa di Rosario sulle rive del Paraná, da lei fondata da appena pochi mesi, e particolarmente cara al suo cuore per i sacrifici e le divine benedizioni di cui quell'Opera era già contrassegnata.

Una casa assai povera, che risentiva ancora delle difficoltà degli inizi; talvolta mancante anche del necessario; con mobili insufficienti al bisogno, e nella quale c'era molto, molto da lavorare. Ma c'era, a illuminare ogni ora di quelle sette suore della piccola comunità, la presenza viva di Gesù Eucaristico, entratovi da quel secondo giorno di fondazione, quando — dopo aver adattato con fervido amore l'angolo migliore di quella così spoglia residenza — poterono partecipare alla prima santa Messa che lo stesso don Costamagna venne a celebrarvi.

Per questo preziosissimo Bene, la fervente novizia suor Angela irrobustiva il suo spirito in forza e serenità. Così ella viveva in schietta allegria giornate attivissime, contrassegnate da un fervido spirito apostolico. Le sue consorelle, nel testimoniare di lei, amano riconoscere che a Rosario, sebbene ancor novizia, «stava alla pari delle professe nel lavoro e nei sacrifici». Anche in lei, i disagi fisici venivano sorpassati dalla gioia di vedere sempre in aumento il numero delle fanciulle che accorrevano alla scuola di catechismo, all'oratorio, alla scuola elementare e di lavoro. In tutte queste attività suor Angela impegnava le sue giovani energie, anche se non godeva di una salute molto robusta.

A Rosario, il caldo snervante si aggiungeva ai disagi e al lavoro e metteva continuamente a prova la sua generosità, ma le consorelle riferiscono che ella era «*sempre* disposta ai sacrifici...». Quel «*sempre*» compendia chi sa quante intime vittorie.

Così suor Angela attuava la miglior preparazione ai santi voti coi quali effettivamente ed ufficialmente si consacrò a Dio e alla Congregazione il giorno 3 febbraio 1895, in Almagro. (La festa della «Candelora» vi aveva ancora i suoi riflessi).

Aveva dimostrato, nel periodo di prova, una vera tempra di missionaria, mentre d'altra parte, per il caldo eccessivo del clima, era dimagrita assai nella persona. Per questo, le superiori pensarono di trasferirla, dopo una sosta di alcuni mesi a Morón, alla casa di Roca, appartenente allora al Vicariato settentrionale e centrale della Patagonia.

Trascorse qui gli anni 1896 e 1897, durante i quali continuò a spendersi, assetata di bene, per le fanciulle della scuola e dell'oratorio. Ma la sua salute non ottenne il miglioramento sperato. «*Riposare?... C'è poi tempo tutta l'eternità*», diceva. Per lei, il lavoro era la traduzione in pratica del «*da mihi animas*».

Intanto, la Superiora generale madre Caterina Daghero era in visita straordinaria alle case dell'Argentina, e nel 1896 presiedette a Viedma (nel medesimo Vicariato) ai santi Esercizi delle suore, alle vestizioni e professioni religiose. Anche suor Angela ebbe quindi la gioia di essere ricevuta e ascoltata dalla Madre. È probabile che sia avvenuto in quell'epoca il suo recarsi in famiglia a confortare il caro papà, che era gravemente ammalato. La suora raccontò poi (e una consorella lo riporta) la sua grande pena di aver durato tre giorni a farsi riconoscere da lui, il quale non poteva persuadersi che la figlia fosse dimagrita in tal modo.

Nell'anno seguente, l'«obbedienza» la destinò a Viedma, la casa ove suor Angela svolse più a lungo la sua fervida attività e dove vibrava l'impulso dato dallo zelo infaticabile di madre Angela Vallese.

In questo clima, più favorevole al suo fisico e con un certo alleggerimento nel ritmo delle occupazioni, poté rafforzarsi un poco in salute, mentre la sua bontà, giovialità e osservan-

za religiosa erano diffusive di buon esempio anche fra le consorelle.

A Viedma fece la sua professione perpetua il 6 luglio 1904. Da quel giorno benedetto che è insieme, «coronamento e rinnovato inizio» d'ascesa, cui diviene compagna l'esperienza, suor Angela avrebbe proseguito in quel suo fervore di salesiana donazione per quindici anni ancora. Ma non tutti nella casa di Viedma.

Dopo qualche tempo passò a Carmen de Patagones: fu alacre maestra e assistente, oltre che responsabile del laboratorio di cucito e di stiratura, circondata sempre da numerose ragazze, giovinette e mamme. Le consorelle attestano che il ricordo di suor Angela è rimasto profondo nelle anime da lei avvicinate, specie nelle fanciulle e giovanette che hanno ricevuto la «parte migliore» delle sue generose fatiche di apostolato. Ancora con «delicati sentimenti» parlano di lei «nei luoghi e collegi dove per più di vent'anni ella lavorò».

Si andava però accentuando nel suo fisico il disturbo della dispepsia, in una forma ribelle alle molte cure che vennero tentate per vincerla. E di nuovo, le superiore ricorsero ad un cambio di clima, trasferendo suor Angela alla casa di Sant'Isidro nelle vicinanze di Buenos Aires.

Per la difficoltà di nutrirsi, ella si andava grado a grado indebolendo; ma, sorretta, oltre che da una profonda pietà, anche da una volontà ben tenace, metteva il massimo impegno in quelle occupazioni che, proporzionatamente alle sue possibilità di salute, le venivano affidate, proprio per accontentarla nel suo desiderio di rendersi utile. Intanto declinava continuamente.

Nella casa di Rodeo del Medio, in territorio di Mendoza, circondata da vasta area di campi e perciò — con indovinatissima disposizione — adibita a Scuola professionale agricola che presto si popolò di giovanette lavoratrici, le Superiore avevano riservato un reparto per accogliervi le suore ammalate e in riposo. Questa fu la tappa che avrebbe segnato il termine del pellegrinaggio terreno per la cara suor Angela. Vi trascorse gli ultimi quattro anni.

La sua direttrice e le consorelle attestano con edificazione: «Sebbene le sue forze fossero assai deboli, ella non perdette mai un momento di tempo. Osservantissima in tutti i punti

della Regola, lo era in modo particolarmente esemplare in ciò che si riferisce alla santa povertà, e questo, sino agli ultimi suoi giorni».

Inevitabilmente, quell'indebolirsi progressivo delle forze finì per mutarsi in tubercolosi. E fu l'addio definitivo all'amato lavoro in mezzo alle fanciulle.

Ma non fu ancora il «riposo». C'era modo ugualmente di rendersi utile: suor Angela ottenne di occuparsi nel confezionare fiori artificiali. Vi lavorava, non come per un passatempo, ma proprio come per un impegno preso. Così, mazzi e ghirlande fiorivano tra le sue mani, ancora agili nei tocchi. Ed ella, intanto, in preghiera, offriva al Signore altri fiori dai petali di luce, per quella eterna corona che lassù era ormai quasi completa.

Le emottisi si andavano ripetendo. La sua infermiera, nel ricordarlo, si sofferma a precisare che si era proprio al 12 settembre quando ebbe la penultima. Era il giorno nel quale la liturgia e i fedeli cantano al santissimo Nome della Vergine; e suor Angela faceva alla Madonna un'offerta di dolore e di sangue: la «parte sua».

La seconda metà di quel mese trascorse poi tranquilla per la cara malata.

Il giorno 30, dopo aver sostato davanti all'altare, suor Angela passò a bussare all'ufficio della direttrice. Si trattava di un desiderio: le occorreva un armadio, perché... aveva lavorato molto in quei giorni; aveva fatto tanti fiori, e bisognava riporli in luogo adatto, riparato dalla polvere e dalla eccessiva luce. È vero che l'infermiera l'aveva ripetutamente ammonita: «Si riposi un poco», ma questo consiglio, lei non riusciva proprio ad accettarlo, convinta del valore di quella *sua invariabile risposta*: «C'è un'eternità per riposarsi». Del resto, ella si sentiva d'accordo con don Bosco, il quale, prima di lei, era solito rispondere: «Mi riposerò in Paradiso»... e così, anche fino a sera tarda in quella sua ultima vigilia, aveva continuato a far fiori. Ma, dell'armadio per riporli, non avrebbe potuto occuparsi più.

All'alba del mattino seguente, 1° ottobre, le sopravvenne l'ultima emottisi. Fu così violenta, da soffocarla. E suor Angela poté soltanto mormorare in un gemito: «muoio». Poi perdettesse la conoscenza e l'uso della parola.

La sua infermiera, suor Maddalena Bigatti, che addoloratissima ne scrisse in seguito a madre Luisa Vaschetti, divenuta Consigliera generalizia, racconta: «... io mi trovavo sola in infermeria, lontana dal reparto della comunità. Lasciai lì suor Angela agonizzante, e corsi a chiamare la direttrice, poi ritornai presso la cara morente.

Il padre cappellano accorse subito, le amministrò l'Estrema Unzione, ma suor Angela la ricevette senza dar segno di vita...».

Aveva, a soli 46 anni e 8 mesi, ormai concluso il tempo del «lavoro». E, in quell'alba del mese consacrato al Rosario di Maria, ella incominciava l'«eternità del suo riposo» nel Signore.

Suor Antoni Angela

nata a Tarrano (Corsica) il 3 maggio 1871, morta a Sainte Marguerite - Marseille (Francia) il 6 ottobre 1919, dopo 23 anni di professione.

C'è una sentenza (sarà... di fabbricazione còrsa?...) che dice: «Quello che un còrso vuole, Dio lo vuole». Riferiscono di averla sentita ripetere da quel tenace (e... còrso!) direttore salesiano della casa di Parigi don Simeoni, il quale, martellatosi in capo come in roccia dura l'idea di innalzare in onore di san Giovanni Bosco un tempio monumentale e prezioso per arte, da risultare degno della capitale della Francia ove il nostro Fondatore e Padre ricevette sempre generosa comprensione e venerazione, ci riuscì nonostante gli inizi... a borsellino vuoto e gli ostacoli prementati da ogni lato. Ora, nell'ammirare la magnificenza dell'opera compiuta, chi ne conobbe l'ideatore e realizzatore dichiara: «Se non fosse stato don Simeoni a "tener duro" non avremmo un tempio simile».

I Còrsi hanno, dunque, la prerogativa di saper «tener duro». La loro montagnosa terra, aspra di rocce e con vegetazione in prevalenza a castagneti, con i magri pascoli ove si inerpicano i pastorelli con i piccoli greggi di capre e con molte località poco agevoli a raggiungersi se non a dorso di cavallo e di mulo, offre ai suoi abitanti una vita non facile, che temprava le energie e la volontà nel sacrificio e nella fatica.

Anche suor Angela Antoni, che nella natia Corsica si era andata preparando a valorizzare generosamente, con una base di fede salda come roccia, il dono della vocazione religiosa, manifesterà in tutti i ventitré anni della sua vita donata a Dio e all'Istituto l'impronta di abitudini all'austerità, al sacrificio, al silenzio, con una non ordinaria tenacia di volere.

La nostra Congregazione, a tutt'oggi, non ha ancora fondato alcuna casa in Corsica, perciò torna spontaneo il chiederci per quale via la giovane Antoni, raggiunta l'età di ventitré anni, sia stata guidata alla «Villa Pastré» di Sainte Marguerite, in periferia di Marsiglia, centro ispettoriale delle nostre case di Francia-Sud, venendovi accolta postulante il 13 aprile 1894.

Non si ha notizia di tale «via», però è suor Angela stessa che ci fa presto conoscere il «programma» che ve la indirizzò.

Se, al suo giungere nella nuova famiglia religiosa, le avessero chiesto: «Che cosa vieni a cercare nella casa dell'Ausiliatrice?», avrebbe risposto ciò che dichiarò poi più tardi in un colloquio con una compagna di noviziato: *«Mi sono proposta di abbracciare una vita di penitenza e di austerità, per assicurarmi la salvezza, rispondere all'Amore di Dio, conquistare una bella ricompensa per il Cielo».*

Viene subito da rilevare che in tale espressione ella omette l'accento ad un preciso obiettivo di apostolato fra la gioventù, fine specifico del nostro Istituto: non se ne arguisce il motivo. D'altra parte, verremo conoscendo quanto fosse sobria di parole questa nostra sorella, alla quale veramente il Signore volle riservare, attraverso le disposizioni dell'obbedienza, un apostolato piuttosto indiretto in una laboriosità silenziosa ed orante.

«Villa Pastré» avrà davvero offerto alla giovane postulante Antoni la vita di penitenza e di austerità che si era fatto programma?

È lei stessa che ci risponde con un: «Non troppo! Immagino la vita religiosa come una vita di mortificazione e di sofferenza, invece...».

Questo «invece» che suor Angela pronunciò quando era già novizia, avendo rivestito l'abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice il giorno 4 novembre 1894, potrebbe gettare un'ombra sul come venisse intesa e praticata allora la disciplina religiosa a Sainte Marguerite. Ma a «Villa Pastré» si viveva, an-

zi, in quell'epoca l'ardente fervore degli inizi: da soli tre anni vi erano entrate le Figlie di Maria Ausiliatrice. La casa, «solitaria come un eremo, circondata da una bella corona di colline e incastonata nel verde» (M. SONAGLIA, *Madre Caterina Magenta*), era stata visitata, solo pochi anni addietro, dal santo Fondatore don Bosco, il quale, specialmente dopo divina illustrazione ricevuta in sogno profetico, l'aveva fatta oggetto di particolari disegni di bene.

In fatto di religiosa povertà e mortificazione, Villa Pastré era una seconda Mornese; vi accenna con brevi tocchi, raccogliendo anche le testimonianze di sorelle degli anni precedenti, madre Caterina Magenta, che dall'ottobre 1915 fu a Sainte Marguerite, semplice suora, poi maestra delle novizie, direttrice, ispettrice: «...un pagliericcio sopra un povero letto, molto lavoro, brevissimo il tempo di sollievo, abbreviate le ore del sonno nelle frequenti occasioni di più pressanti lavori; un vitto che ci accontenteremo di chiamare frugale...».

Ecco, perciò, reso chiaro che suor Angela, nel proferire quell'«invece», espresse unicamente la virtuosa insaziabilità della sua anima, avida di sacrificio, che trovava ancora troppo dolce quel vivere di lavoro, di povertà e di preghiera. Ciò la rendeva abile nel carpire ogni occasione di volontaria rinuncia e nel prodigarsi nella carità, in aiuto alle sorelle.

Le sue compagne la descrivono: «silenziosa, calma, esatta in tutto, generosa e perseverante nel lavoro, di umore costantemente uguale, di una umiltà non comune...» e precisano che nel tempo di ricreazione, esse preferivano intrattenersi con lei perché «accanto a lei era salvaguardata la carità». Infatti, se nel conversare, qualche espressione stava per ferire il prossimo, ella interveniva col suo bonario: «*Questo non va bene*», oppure si chiudeva in un silenzio più eloquente di un discorso; per questo la mormorazione si dileguava. E l'esempio non rimaneva senza frutti.

Suor Angela, fin dal suo noviziato si era già resa esperta dell'*abneget semetipsum*, di cui è sostanziata la santa professione religiosa, alla quale si andava preparando esemplarmente. Ne compì l'atto con l'emissione dei santi voti il 18 ottobre 1896, nella piccola cappella del noviziato.

Subito le Superiori la mandarono «in campo aperto». La sua prima casa di attività pratica fu l'Oratorio san Leone, in

quella comunità addetta alle prestazioni domestiche presso il fiorentino Istituto salesiano, nel centro di Marsiglia.

Qui suor Angela impegnò lietamente e generosamente le sue fresche e capaci energie, edificando le sorelle per la sua fedeltà alla santa Regola e per la carità di tratto, di parola, di aiuto che illuminava il suo assiduo lavoro anche nelle ore di maggior fatica.

Ma ciò che nella condotta di suor Angela colpiva singolarmente era la sua arte di avvolgere nel silenzio e nel nascondimento non solo quanto riguardava la sua persona, la famiglia, i gusti o le ripugnanze naturali, ma anche gli stessi atti di sollecita prestazione d'aiuto.

La medesima edificante impressione è testimoniata dalle sorelle della comunità di Montpellier «Oratorio Sant'Antonio» dove, dopo un solo anno di permanenza a Marsiglia, suor Angela venne trasferita.

Era nuova per lei la residenza e la comunità, ma non lo era il genere di occupazioni, perché anche a Montpellier le Figlie di Maria Ausiliatrice si occupano delle prestazioni domestiche all'Istituto salesiano. Ella perciò non fece che intensificare il suo ritmo di laboriosità orante e umile. Ma qui la testimonianza ha un accento di stupore commosso: «Non si sa se ammirare maggiormente le sue virtù o la "gelosia" con cui ella sapeva nascondere il suo lavoro, le sue sofferenze e la sua vita stessa».

In quell'epoca una suora di questa casa si era ammalata di febbre tifoidea gravissima e suor Antoni si offrì generosamente ad assisterla. In tale circostanza la sua abnegazione ebbe dell'eroico: non avrebbe lasciato mai il suo posto di assistenza, giorno e notte, se per obbedienza non l'avessero obbligata a prendere qualche ora di riposo. Sottolinea una consorella: «Solo Iddio sa fino a quale misura di sacrificio la sua carità la spinse in questa occasione».

Stavano per compiersi cinque anni di lavoro a Montpellier quando, sul finire dell'agosto 1902, suor Angela venne chiamata dalle Superiori nuovamente a Sainte Marguerite. Era il ritorno al nido benedetto della sua vita religiosa: un ritorno che si sarebbe prolungato ancora per diciassette anni e che solo la morte avrebbe troncato. Ci fu chi le disse: «Lei felice che può trovarsi ancora in noviziato!». E ne ottenne

questa convinta risposta: «È perché non sono capace a nulla che mi lasciano qui».

«Invece — testimoniano le sue consorelle — era assai pratica in molte cose. Anzi, eravamo solite dire che suor Angela aveva imparato tutti i mestieri, perché non si rifiutava a nessun lavoro e sempre riusciva bene. Ma quel vederla costantemente calma nel suo esteriore, così silenzioso e solita a non annettere importanza alcuna a quanto operava di bene, dissimulando agli altri e a se stessa, avrebbe potuto indurre a crederla inattiva e poco utile in fatto di aiuto in comunità».

Così, una eccezionale modestia metteva i suoi tesori spirituali al sicuro da sguardi indiscreti, dalle lodi e quindi dalle rapine dell'amor proprio. Anzi, le rendeva gradite le umiliazioni, tanto che si legge nelle testimonianze: «Coloro che la umiliavano e non le risparmiavano rimproveri erano oggetto della sua grande riconoscenza e profonda stima».

Conferma la già citata madre Caterina Magenta: «Ripresa in pubblico, non si scusava mai. Sorrideva, ringraziava, continuava il suo lavoro con un'espressione così piacevole che rifletteva la tranquillità di un'anima che le umiliazioni non sorprendono, perché ella vive abitualmente nell'atmosfera del basso concetto di se stessa». Ecco perché non si lamentava di nulla, anzi era ben contenta di avere in uso oggetti e indumenti che altri avrebbe gettato ai cenci.

Anche durante la malattia, quando l'infermiera le porgeva il pranzo e la cena, chiedeva invariabilmente: «Come la comunità?». E si mostrava soddisfatta della risposta affermativa. Ma se intuiva d'essere stata oggetto di particolare riguardo, e quindi di qualche eccezione, allontanava con dolce fermezza il vassoio, ripetendo che non le era gradito se non il vitto della comunità.

Era intransigente sì, verso se stessa, ma industriosa e delicatamente intuitiva nell'offrire alle superiori e consorelle, ogni volta che ciò le fosse stato possibile, quei tratti di preveniente servizio di carità che procurano al momento opportuno un senso di benessere, pur nel rispetto della povertà religiosa. Manifestazioni di prevenienza semplice, discreta che, verso le superiori, era sostanziata di stima affettuosa, di riconoscenza e devozione senza limiti; e, verso le consorelle, era un donarsi premuroso in tutte quelle occasioni che

la vita di comunità offre ogni giorno. Ma sempre col «suo metodo» cioè, abilmente dissimulando, così da mettere chi ne era oggetto nell'impossibilità di dire grazie.

Quando una consorella era di passaggio nella casa ispettoriale, suor Angela si rendeva conto che non le mancasse nulla, che avesse sul letto le coperte sufficienti. Nell'inverno faceva trovare lì accanto anche un bricco di acqua calda; e il tutto collocava a tempo, a puntino, sì che le cose vi apparivano come per un gioco di prestigio: quella mano era invisibile...

Ella faceva tutto per Colui che si era proposta di servire in fedeltà. E in tale fedeltà andò ancor più rapidamente progredendo dal giorno della sua consacrazione «in perpetuo»: nella festa di santa Chiara, il 12 agosto 1905.

«La sua unione a Dio era continua!». Come hanno potuto osare di affermare le sue consorelle? La si direbbe una testimonianza azzardata: i nostri occhi mortali hanno ben limitate possibilità di penetrare così addentro. Però, tanta umiltà e carità, in una osservanza eccezionalmente fedele alla santa Regola sono eloquente indizio.

Le testimonianze delle sorelle incalzano: «Durante il lavoro, elevava pensieri e giaculatorie a Dio. I suoi brevi momenti di libertà li passava davanti al santo Tabernacolo. Era diligentissima alla santa confessione settimanale, e ci teneva a quel «suo giorno».

Le era cara una particolare pratica riparatrice: dal giovedì al venerdì santo di ogni anno passa tutta la notte in cappella, sempre in ginocchio, in fervente preghiera.

Ma, rivelatrice del suo profondo spirito di pietà, fu soprattutto la sua malattia mortale.

Questa si annunciò sul finire dell'anno 1918. Un attacco di paralisi che le lasciò morti la gamba e il braccio destro e le rese impedita la parola, sembrò indicare per la cara suor Angela l'imminenza del suo ultimo giorno; infatti le venne amministrato il Sacramento degli infermi. Però il Signore le riservava ancora un lungo anno di sofferenze. Ormai la paziente sorella non avrebbe più lasciato l'infermeria e lì avrebbe adempiuto un nuovo compito di apostolato sacrificale, nella sofferenza fisica e dello spirito, ma anche nella preghiera incessante.

Risoltasi, dopo qualche mese di energiche cure, la fase acu-

ta dell'attacco, riacquistò piano piano qualche libertà di movimento e riuscì a camminare un poco appoggiandosi ad un bastone.

Allora, la più cara mèta delle sue passeggiate era la cappella e vi sostava a lungo in preghiera. Giunse persino a poter recarsi ogni mattina alla santa Messa e questa fu una vittoria della sua tenace volontà arroventata di divino amore. Verso sera suor Angela ritornava «dolcemente, dolcemente», sottolinea con delicata sfumatura la testimonianza di madre Caterina Magenta, verso il Tabernacolo. E si poteva ben dire che, durante quei mesi, erano due le lampade presso l'altare che si consumavano vegliando.

Tuttavia, le giornate di una inferma semiparalitica sono lente a trascorrere, ed ogni giornata ha lunghe ore di solitudine. Neppure le sorelle che sono state più vicine a suor Angela in questo periodo di prova possono rendersi testimoni di quei silenzi, riempiti soltanto da Dio. Una però seppe farle rivelare qualcosa della vita interiore che pulsava in quel cantuccio solitario: le chiese senz'altro se non si sentisse malinconica nel trovarsi a lungo sola... e la risposta fu: *«No! Io prego e il tempo non mi sembra lungo. Attacciamoci sempre di più a Dio solo; allora non si prova più nessun scoraggiamento, perché si dice: il buon Dio mi basta»*. La suora, nel fissare il ricordo di questa confidenza, preziosa pur nella sobrietà dell'espressione, ripensa al giorno in cui la raccolse in cuore: ...era l'antivigilia dell'imprevisto attacco mortale.

Due giorni dopo, 5 ottobre 1919, un fulmineo sintomo, un rincorrersi di gravi momenti, una partenza senza ritorno: tutto in poche ore.

Mentre suor Angela, raccolta, si recava in cappella all'ora della santa Messa, venne sorpresa da un nuovo attacco di paralisi che la fece improvvisamente barcollare, mentre la consorella che le era vicina fu pronta a sostenerla e a portarla, quasi di peso, a letto.

Perdette subito l'uso della parola e contemporaneamente fu oppressa da un angoscioso rantolo. Nonostante le cure immediate: ghiaccio, sanguisughe, medicine, la cara inferma entrò in una dolorosa agonia, alla quale assistettero in preghiera superiore, suore e il salesiano don Ronchail, il quale le amministrò nuovamente il Sacramento degli infermi e più volte le impartì l'assoluzione.

Suor Angela era ormai priva di conoscenza ma, per la sua esemplare fedeltà al giorno di confessione, si era riconciliata con Dio proprio alla vigilia ed aveva fatto la santa Comunione.

È ancora madre Caterina Magenta che rileva commossa: «Era lì come una vittima che ormai non appartiene più alla terra; però col prolungarsi del suo martirio, ella arricchiva degli ultimi fiori il compimento della sua preziosa corona... E spirò così... senza aver potuto salutare e ringraziare quelle superiore e sorelle che aveva tanto amato».

Il Signore volle che tramontasse nel totale silenzio dei sensi una vita che — nel silenzio — aveva costruito la propria santità per la gloria di Dio. È detto nel 1° Libro dei Re (6, 7): «Né martello, né scalpello, né altro strumento di ferro fu sentito nella Casa di Dio mentre si edificava».

Ma ci si chiede: proprio nessun'ombra nella vita di questa suora?

È un fatto che le sue consorelle, per un affetto che sa di venerazione, non hanno esposto nelle loro lettere di testimonianza alcun accenno a quelle particolarità di temperamento o di inclinazioni meno perfette che anch'essa, come ogni figlia di Eva, avrà pur ricevuto dalla natura. Sembra una risposta alla delicatezza che soleva avere suor Angela riguardo al prossimo: cogliere soltanto il buono.

Suor Bertone Rosa

nata a Roccavignale (Genova) l' 11 febbraio 1857, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 20 ottobre 1919, dopo 38 anni di professione.

C'era ancora nell'aria la dolce festosità del Natale e l'incrocio dei voti augurali per l'anno nuovo, quando la giovane Rosa Bertone, il 3 gennaio 1880, veniva accolta postulante nella «Casa-madre» di Nizza Monferrato.

La nostra santa Confondatrice, nel ricevere questa nuova figlia, si trovò innanzi una personcina piuttosto esile, nonostante avesse già i suoi ventitré anni. Era infatti di salute delicata, ma fin dai primi giorni dimostrò che, se non aveva molta resistenza nei lavori pesanti, era però lesta e abile

nel maneggiare l'ago. Soprattutto dimostrò, fin dalle prime prove cui la vita religiosa andava addestrandola, una vocazione ben salda, e già esercitate disposizioni all'umiltà e alla dolcezza, virtù che, insieme alla modestia del tratto, formeranno la sua prerogativa spirituale.

Quello che più tardi una sua direttrice testimonierà era frutto di un costante esercizio pratico, iniziato alla diretta scuola di santa Maria Domenica Mazzarello: «Poneva uno studio speciale per non difendersi quand'era corretta, e domandava scusa se talora le succedeva di mancare a qualche dovere».

La scuola di perfezione della Madre santa, la casa di Nizza, avvolta dalla presenza quasi sensibile della Madonna, e che, seconda «Mornese», poteva anch'essa definirsi «Casa dell'amor di Dio», furono sempre considerati da suor Rosa un privilegio singolare del quale era riconoscentissima al Signore, e a cui si sentiva tenuta a corrispondere con grande impegno. Infatti, ripetutamente viene testimoniato da sue direttrici e consorelle che, sia nelle ferventi conversazioni, sia nell'esemplarità dell'osservanza regolare, specie riguardo ai santi voti, alla mortificazione, al silenzio e alla carità, rappresentava al vivo le prime suore della Congregazione, del tempo di Mornese.

A Nizza ricevette l'abito religioso il 30 maggio 1880, sotto lo sguardo incoraggiante e materno della santa Confondatrice; così, per suor Rosa, l'anno di noviziato venne a coincidere, certo assai efficacemente con l'ultimo anno di vita della nostra Madre ormai prossima al culmine della sua immolazione e santità.

Nella felice data dei suoi santi voti — il 10 settembre 1881 — non troviamo suor Rosa a Nizza, ma a Torino, dove già dal 1878 si tenevano i santi Esercizi spirituali anche per le Figlie di Maria Ausiliatrice delle case vicine.

Madre Mazzarello da quattro mesi era stata ormai chiamata lassù, tra le altre figlie che l'avevano preceduta in Paradiso, perciò suor Rosa emise la sua professione religiosa nelle mani della nuova Superiora Generale madre Caterina Daghero, eletta nell'agosto di quell'anno.

E madre Daghero, nello scherzare amorevolmente sull'aspetto sempre raccolto e sulla consuetudine di silenzio di questa sua figlia, era solita chiamarla: «Rosa mistica», titolo

che suor Rosa gradiva con semplicità e che ella stessa, in qualche momento confidenziale, si appropriava.

Le superiori favorirono nella giovane suora la tendenza e la capacità nei lavori di cucito, disponendo che impiegasse la sua attività particolarmente nelle case con prestazioni domestiche di guardaroba e cucina presso i reverendi Salesiani. Così suor Rosa venne a trovarsi in un primo momento a Penango, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano iniziato la loro opera (richiesta dal locale istituto salesiano) il 15 ottobre 1880; quindi, ad Alassio (in due periodi, alternativamente), poi a Marsiglia, e in seguito persino in Africa...

Tra le prime difficoltà del suo tirocinio pratico religioso, ebbe il bene di ricevere più volte sante esortazioni dalla viva voce di don Bosco, il quale, in visita alle sue case, non mancava mai di interessarsi paternamente anche delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Ci è dato conoscere due ricordi di suor Rosa a questo riguardo. Ella li presenta con la brevità di un appunto, ma vi si legge con commozione la paternità del nostro santo Fondatore verso la sua famiglia spirituale, anche in ciò che si riferisce alle ordinarie necessità della vita. È suor Rosa che scrive: «A Penango don Bosco venne a salutarci e ci disse: “Vorrei parlarvi, ma questa volta non ho proprio tempo; sarà per un'altra volta. Ma ditemi: siete ben coperte addosso e nel letto? Vi manca qualche cosa? Non state a soffrire, chiedete al direttore (che si trovava presente) tutto quello che vi manca”».

Nel secondo ricordo, l'incontro a cui ella si riferisce avvenne a Torino. Qui, in un giorno del 1883, un gruppo di una quindicina di suore, fra le quali c'era suor Rosa, avevano ottenuto di essere ammesse nella cappella privata di don Bosco per partecipare alla santa Messa celebrata da lui. Offerito il santo Sacrificio, egli si volse per intrattenersi proprio con le suore, e le venerate espressioni vengono riportate così da suor Rosa:

«So che molte di voi siete sofferenti, chi in un modo, chi in un altro... Non sgomentatevi; sono prove che manda il Signore per purificarvi. State allegre; fatevi coraggio...».

Suor Rosa non mancava di coraggio. Anzi, *il proposito che ella ripeteva con frequenza: «Voglio far sempre la volontà*

di Dio», veniva da lei concretato generosamente (come si rileva da tutte le testimonianze a suo riguardo) in una obbedienza a tutta prova verso i superiori e le superiore, a cui si sottometteva non solo in ciò che essi ordinavano, ma anche quando esprimevano il solo desiderio circa disposizioni di poco rilievo.

Era coraggiosa nel dissimulare in comunità i suoi malesseri fisici, mantenendosi serena pur sotto il peso di una salute sempre cagionevole, e persino facendo, a volte, argomento di facezia qualche suo disturbo, per stornare espressioni di compatimento.

Era coraggiosa soprattutto nel donarsi, incurante di stanchezza, alle proprie occupazioni in guardaroba, e trovava persino il tempo di procurar sollievo alle consorelle, aiutandole con quanta energia le era possibile nelle faccende domestiche, mentre serbava per sé, come vero sollievo, il silenzio, la carità e soprattutto la preghiera, divenuta incessante unione a Dio.

Ad ogni rinnovazione dei santi voti suor Rosa rinvigoriva il suo «Voglio»; e questo fece ancor più intensamente da quel 20 agosto 1888, quando a Nizza, nella benedetta «Casa-madre», suggellò in perpetuo la sua professione religiosa.

Seguì un decennio, durante il quale, giorno su giorno, punto su punto, in un ripetersi di atti di amor di Dio, come le aveva insegnato la nostra santa Madre, suor Rosa si andava preparando ad una nuova grazia singolare: la partenza per le missioni in Africa.

Si trovava nella casa di Marsiglia. Il 24 maggio 1898 le superiore aprirono una casa a Eckmul (Orano-Algeria) con prestazioni domestiche di cucina e guardaroba presso l'istituto salesiano, e anche suor Rosa fu nel gruppo delle missionarie scelte per tale opera. Qui, ancor più che in passato, ella non diede alcuna importanza alla sua debole salute per spendersi tutta nella «Volontà di Dio» mediante la carità e la propria santificazione.

Le consorelle sono giunte a testimoniare che a quell'anima «neppure una virtù mancava».

Ma, dopo soli cinque anni, il 17 ottobre 1903, la casa di Eckmul venne chiusa. Suor Rosa, per la seconda volta, fu mandata ad Alassio, per un pensiero delicato delle superiore, le

quali ritenevano giovevole alla sua salute il clima di riviera. A lei, tuttavia, ciò che più importava era: far sempre la volontà di Dio.

Ad Alassio trascorse gli ultimi sedici anni di vita, alternando ai consueti doveri periodi di riposo, che andavano facendosi a mano a mano più frequenti col peggiorare dei malesseri fisici. A tali soste suor Rosa si sottometteva con edificante pazienza e serena umiltà, approfittandone per prestarsi condiscendente ad insegnare, ogni volta che ne era richiesta, lavori di cucito alle consorelle, mentre diceva: «*Così potrò essere utile anch'io alla Congregazione*».

Sopraggiungeva intanto anche per lei il periodo in cui l'età associa le sue naturali conseguenze a tutto quello che già, nella nostra vita, mette alla prova la fermezza dei propositi formulati; ma suor Rosa continuò nella generosità fedele di ogni momento, come ne fa testimonianza una sua direttrice: «Era osservantissima della Regola, puntuale in tutti gli atti comuni, e chi sa con quanta violenza per il suo fisico debole e stanco...».

Un'altra sottolineo: «Non si lamentava mai; se le veniva dato in uso qualche indumento od oggetto povero e sciupato, non se ne rammaricava; per lei andava sempre tutto bene». Resistette così fino all'anno 1919, in cui suor Rosa, ormai ammalata, lasciò definitivamente Alassio per la sempre cara «Casa-madre» di Nizza, ove si sarebbe preparata in quel 62° ed ultimo anno della sua terrena dimora, al felice trasferimento nella eterna «Casa del Padre».

Madre Clelia Genghini, col delicatissimo sentire che le era proprio, raccolse alcune particolari notizie degli ultimi mesi di vita di suor Rosa.

Eccone intatta e per intero la relazione, che conclude i cenni biografici di questa cara consorella:

«Me la trovai nell'infermeria di Nizza, allegra come una pascua. Per quante volte l'avvicinai — ora dentro, ora fuori dell'appartamento riservato alle inferme — e per quante volte mi parlarono di lei, sempre dovetti confermarmi nel concetto che suor Rosina doveva essere una gran "buona pasta". Non parlava molto, non faceva chiasso, rideva e faceva ridere molto volentieri, volgendo in argomento di innocente allegria anche ciò che per altri sarebbe stato motivo di sofferenza.

Negli ultimi suoi mesi, specialmente, aspettava la morte come una festa, e ne parlava così lieta che un giorno mi venne da dirle: "Mi pare che lei sia già curiosa di andare a vedere le cose belle di lassù, eh!". Ed ella, fissandosi sulla parola che più l'aveva colpita: "*Curiosa?! Ecco, se debbo dire il vero, la curiosità è quella che mi ha dato sempre meno fastidio. Anche quando mi sono trovata e mi trovo con una buona febbre addosso, non ho guardato né guardo il termometro. Quella che c'è, c'è; il Signore e l'infermiera lo sanno, e basta così*".

Un altro giorno, suor Rosina si trovava tutta sola, seduta (come poteva star seduta, con i suoi ultimi acerbissimi incomodi), nel vano di una porta che dà nella stanzetta ove poi morì. Sembrava già una santa nella sua nicchia, tanto era calma, serena e piena di bontà. "Oh, santa Rosina — le dico — come va?". "*Eh, stiamo qui, aspettando il Signore che viene*". "Ha già tante anime da presentare al Signore quado Egli venga?". "*Tante, quanti sono gli stracci che ho aggiustato... Me ne sono passati nelle mani, tra l'Italia e fuori d'Italia!... Ma ho fatto sempre tutto per obbedienza, e spero che il Signore me li conterà come altrettante anime salvate*".

Quando il medico accennò alla probabilità di un tumore interno, sì e no curabile, suor Rosina mi domandò: "*Potrei anche morire senza accorgermene?!...*" E poi subito: "*Ebbene, se fosse anche così?! Basta essere preparate, vero?... e io mi preparo; poi venga ciò che vuole e quando vuole; il Signore sa quello che fa e quello che ci viene bene; che lo tenga Lui ogni pensiero della sua 'Rosa mistica'...*".

E quando gli effetti del suo gravissimo malanno cominciarono a farsi più pesanti per lei e anche (di riflesso) per la sua compagna di camera, si valse di una mia visita per dirmi in tutta confidenza: "*Non dormo in tutta la notte... ho degli incomodi che devono dar tanto fastidio alla mia vicina di letto; farei male a chiedere un ventaglino per me, e a domandare la carità di essere collocata in una camera da sola? Perché, sa, tra il male e il calore della notte... Però io non vorrei mancare di mortificazione*".

Ottenuto subito quanto giustamente le conveniva: "*Sono proprio una regina, adesso, e la 'Rosa mistica' può fare a meno di cantare i suoi mali*".

Buona e pazientissima fino all'ultimo, passò, in quel 20 ottobre 1919, le estreme due ore come se non fosse più che nell'attesa del suo divino Sposo; ma, all'udire la parola del sacerdote, venuto per presentare la sua anima a Dio, suor Rosina aperse gli occhi ormai spenti, sorrise angelicamente, e li risocchiuse come per dire: Non mi manca più nulla: ho tutto quanto mi occorre per andare dal Signore».

Suor Garbarini Adele

nata a Lomello (Pavia) il 9 marzo 1892, morta a Roma il 27 ottobre 1919, dopo 6 anni di professione.

Oratoriana «tipo». Una vocazione maturata in clima d'oratorio. «Il mio oratorio», diceva Adelina. L'avevano aperto le Figlie di Maria Ausiliatrice lì, a Lomello; e, negli anni in cui quella vivacissima figliola vi trascorreva lietamente le sue domeniche, la casa faceva parte dell'ispettoria Lombardo-Veneto-Emiliana, che aveva a capo l'indimenticabile madre Teresa Pentore.

Adelina era povera. Il babbo lavorava ad un rudimentale telaio da tessitura a mano, in casa propria; e i vicini, che gli volevano bene, gli passavano lana o cotone per tessuti di modesta esigenza. Dei sei figli, Adelina era la quarta, e, ancor fanciulla, essendo di salute robusta e di carattere volitivo, offriva la sua opera nel lavoro dei campi in qualche fattoria nelle vicinanze del paese, incominciando presto ad aiutare coi suoi piccoli guadagni la famiglia, mentre i tre fratelli maggiori avevano trovato occupazione in Francia, in una grande sartoria di Parigi.

Ella conobbe, ancora adolescente, il pianto dell'orfanezza, perché un violento tifo si portò via in pochi giorni il suo caro papà. Allora concentrò tutto il suo affetto nella mamma, e ancor più di prima volle essere il suo conforto aiutandola, anche con una conquistata serenità, a sentire meno triste la vedovanza in mezzo alle strettezze economiche.

Per parte sua, Adelina aveva scoperto due sorgenti che le alimentavano in cuore la fiducia e la gioia: chiesa e oratorio. In chiesa si nutriva di preghiera e di Eucaristia, in una

già regolare assiduità ai santi Sacramenti. All'oratorio viveva in giovanile espansione le belle ore della domenica, ambito premio a una ben laboriosa settimana.

Accorreva tra le prime alla amata casa delle sue suore. Vi entrava raggianti in viso e con le sue caratteristiche battute di allegro saluto. Si ricreava a suo agio, e, avendo una bella voce, cantava di gusto, godendo dell'affetto che sapeva conquistarsi dalle assistenti e dalle compagne per il suo carattere buono, semplice, aperto al bene.

Direttrice della casa di Lomello era suor Maddalena Villa (più tardi, ispettrice). A volte, ella chiamava Adelina, nel più bello del gioco e: «Avrei bisogno che tu andassi...». E già la vedeva, in quattro salti, correre per obbedire. «Ma dove vai se non te l'ho ancora detto?...» Era proprio così: sembrava captare gli altrui desideri per la gioia di far piacere: prerogativa che la distinguerà anche nella vita religiosa.

Ma aveva pure una precoce profondità interiore, che la vita di sacrificio e di quotidiane rinunce, insieme all'attrattiva per la pietà, aveva favorito. E allora non le bastava ricrearsi e comunicare allegria. Sentiva il bisogno di una più adeguata conoscenza di Dio, e partecipava con tutto il suo impegno alle lezioni di catechismo, preparandosi, quasi senza avvedersene, alla grazia di poterlo comunicare ella stessa alle amiche e alle compagne ancora piccine.

Infatti, gradatamente, ricevette dalle suore incarichi di fiducia, sia come aiuto nell'assistenza di squadra, sia come catechista delle «piccole». Si impegnava in questi incarichi con una serietà superiore alla facile superficialità giovanile, dimostrando presto un tale ascendente di bontà che le attirava la fiducia e l'affetto delle bimbe che ella godeva di guidare al Signore.

Si era unita a lei, in forte e soprannaturale amicizia, la giovane Caterina Magenta (la futura Consigliera generale), ed è questa che, ricordando con edificazione la virtuosa Adelina di quegli anni d'oratorio, testimonia affettuosamente di lei: «Io ricordo non senza una vera soddisfazione quegli anni trascorsi con la mia preziosa compagna. Era tanto ben voluta. Non ricordo di averla vista col volto triste. Era calma e serena anche nei momenti di lotta e di contrarietà...». Tali momenti giunsero ancor più gravi nella vita di Adelina quando sentì che il Signore le chiedeva di amarlo fino a la-

sciare la sua dilettezzissima mamma. La fermezza di volontà e il generoso abbandono in Dio dimostrati in questa circostanza vennero detti da suor Magenta «la più bella pagina della sua vita». Pagina di lotta e di vittoria: lotta contro il suo tenero cuore davanti al dolore della mamma, già piuttosto anziana e di condizione povera; e lotta contro la posizione di contrasto assunta dai fratelli maggiori, i quali, conosciuta la sua deliberazione di abbracciare la vita religiosa, dichiararono che, quando ella fosse partita, avrebbero privato la famiglia della parte di sussidio che essi davano.

Si confidava con l'ottima amica, la quale scrive: «Non si può dire quanto sofferse. Ma si raccolse nel suo dolore e pregò più fervorosamente». La sua fede, la fiducia nella Provvidenza divina, l'ardente amore per l'ideale che le era più sacro di ogni affetto e della stessa vita, vinsero. E seppe dire: *«Il Signore penserà alla mia cara mamma. Io pregherò tanto per lei»*.

Venne accolta postulante dall'ispettrice madre Teresa Pentore il 1° marzo 1911. Aveva diciannove anni. Sì, era giovane, avrebbe potuto prestare ancora per qualche tempo il suo aiuto di lavoro e di appoggio morale ai suoi cari, ma ella diceva convinta: «Se non mi decido ora, sento che non lo farò più». E, riflessiva com'era, aveva certamente le sue buone ragioni.

In quell'epoca, la prova del postulato non si compiva in un' apposita casa: le postulanti erano disseminate nelle varie case dell'ispettoria, sotto la guida delle rispettive direttrici e di una suora particolarmente incaricata di seguirle nella formazione iniziale alla vita religiosa. Adelina venne destinata a Varese, dove, a direzione della «Casa-famiglia», si trovava la medesima suor Maddalena Villa, che ella aveva già avuto direttrice d'oratorio.

La giovane postulante vi si sentì fin dai primi giorni a suo agio, e impiegò subito le vivaci energie, che aveva ben temprato alla fatica, nel prestarsi ad ogni incarico che le venisse affidato. Aiutava nella cucina, nella lavanderia, nella pulizia della casa, e anche nel servire a tavola le signorine pensionanti. Intelligente e lesta, veniva pure incaricata di commissioni in città, che adempiva con soddisfazione di tutte.

Intanto, una più ardente sete di anime, di donazione sem-

pre più completa, accendeva i suoi giovanili desideri verso la mèta missionaria. Non la palesava ancora, ma quando, novizia, ne presenterà domanda alla Superiora generale madre Caterina Daghero, dichiarerà introducendosi: *«È sempre stato mio desiderio di fare a lei domanda per andare nelle missioni estere...»*.

Il 28 settembre 1911 fu la festa della sua vestizione religiosa. Si compì a Nizza Monferrato, dove, sotto la guida della maestra madre Adriana Gilardi, suor Adele visse in fervore e generosità i due anni del suo noviziato. Qui la raggiunse nell'autunno del 1912 la cara ex compagna d'oratorio ed amica suor Caterina Magenta, la quale nel testimoniare di lei rileva edificanti particolari: «La ritrovai novizia; mi parve allora di incontrarmi con un angelo. Avrebbe potuto domandarmi tante notizie... ma la cara suor Adele era, ora, tutta di Dio; aveva lasciato il mondo e non ci pensava più. Suo unico pensiero era di ringraziare il Signore della grazia grande della vocazione, di parlare della bellezza della vita religiosa, della gioia che si prova, pur nel sacrificio, quando esso viene offerto generosamente al Signore.

In chiesa, solo al vederla pregare, ci si convinceva che ella fosse un'anima superiore e sinceramente virtuosa; e quando, con la sua bella voce, cantava le sacre lodi, si sentiva vibrare nel canto la sua anima ardente, elevata a pensieri di cielo. Ricordo che la nostra assistente, volendo ottenere qualche grazia di particolare urgenza, mandava suor Adele a pregare dinanzi al santo Tabernacolo, persuasa che quell'anima semplice e ardente sarebbe stata esaudita dal Signore». (Faceva così anche san Giovanni Bosco nei riguardi dei suoi migliori giovanetti).

«La sua obbedienza era prontissima. Alle volte l'assistente doveva trattenerla mentre le esprimeva un incarico, perché non le lasciava il tempo di terminare la frase, muovendosi di scatto all'esecuzione. Qualunque lavoro le avessero ordinato di compiere, vi accorreva diligente, poiché non aveva alcuna stima di sé e le bastava la felicità di servire il buon Dio.

La sua devozione verso Maria Santissima Ausiliatrice era viva; ne parlava in ricreazione, e si riprometteva di farla tanto conoscere ed amare quando avrebbe potuto trovarsi nell'apostolato fra le ragazze».

È ancora suor Caterina Magenta che, a questo punto, fa un accenno ai desideri missionari di suor Adele: «Lo zelo per la gloria di Dio e la carità verso il prossimo le facevano anelare ardentemente di portarsi nelle terre selvagge per conquistare anime al Cielo».

Infatti, la domanda per essere accettata missionaria porta la data del 20 ottobre 1912: all'inizio del secondo anno di noviziato. Scrive con semplicità: «... *Durante questo tempo ho imparato a fare un po' di tutto; un po' a ricamare, un po' a stirare, lavare, cucire, ecc. La mia salute, grazie a Dio, è ottima, e faccio voti perché il Signore me la conservi a lungo per poter lavorare tanto per la nostra cara Congregazione che tanto amo*». E, dopo essersi rimessa alla decisione della Madre, conclude: «... *voglio essere la Sua consolazione*». Questa volontà di rendersi capace di *donare consolazione* fu un tratto caratteristico della sua fisionomia spirituale. La gioia del «sì» da parte delle Superiori le giunse subito dopo la sua professione religiosa, che la rese effettivamente Figlia di Maria Ausiliatrice il 29 settembre 1913.

La mamma, però, non si sentì di dare il proprio consenso, anche per la viva contrarietà dei tre figli maggiori. E suor Adele, pur provandone sentitissimo dolore, si trovò ancora nell'occasione di lottare, con la sola arma della preghiera ardente e della piena fiducia in Dio. Era sicura che il Signore l'avrebbe esaudita.

Infatti la volontà di Dio le stava già preparando la mèta: non più verso l'America e gli Indi, ma in un impensato punto dell'Asia minore: ad Adalia, in Turchia.

Riferisce suor Caterina Magenta, ancora novizia, mentre suor Adele, neo professa, si era trattenuta a Nizza in preparazione all'imminente viaggio per l'Asia: «Quando le Venerate Superiori le comunicarono la sua prossima partenza, non si può dire quanto fosse felice e ne ringraziasse il Signore. Ne parlava in ricreazione, rivelando quale santo desiderio l'accendesse di lavorare al bene delle anime. Poi, con la sua mai smentita gaiezza, per far sorridere anche mentre era vicino il giorno dell'addio, spiegava, a suo modo, come avrebbe fatto a convertire i "turchini...!" (eh già! qual nome dare ai bimbi che l'attendevano in Turchia?).

E prosegue l'affettuosa testimonianza: «Pure, questa partenza le costò assai più di quanto si possa immaginare.

Quanto forte ella sentiva il sacrificio di lasciare la mamma anziana, le amate superiore e sorelle, la patria! In quei giorni moltiplicava le visite a Gesù Sacramentato, a Maria Ausiliatrice: là, in cappella dava sfogo al suo cuore, là attingeva la forza che fa compiere sacrifici eroici, che fa i santi. E partì nascondendo le lacrime, lasciando, a noi che la seguivamo lungo il viale per salutarla un'ultima volta, il suo energico saluto lanciato a voce alta: *«Ci ritroveremo in Cielo! Facciamoci presto sante! Coraggio!»*. Era il 13 ottobre 1913.

Le superiore avevano accondisceso ad aprire una casa ad Adalia nell'Asia Minore, in seguito all'istanza promossa dall'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari italiani all'estero, per svolgervi opera di apostolato specialmente a mezzo della scuola elementare, e quella di lavoro femminile. La piccola comunità, giuntavi da Nizza, aveva dovuto essere alloggiata nei primi giorni all'albergo, poi in casa d'affitto. Il 20 ottobre 1913 si poteva parlare di «apertura della casa» perché, tanto la scuola quanto il laboratorio, avevano ottenuto dalle Autorità turche il permesso di funzionare.

Ma gli inizi furono tutt'altro che facili. I motivi erano molteplici: l'adattamento al clima, alle abitudini del luogo, la naturale difficoltà dell'apprendimento della lingua, oltre la necessità di sapersi destreggiare in un ambiente dove la rivalità fra Greci e Turchi non rendeva agevoli i rapporti sociali, in cui l'opera educativa delle suore non poteva non essere coinvolta.

Anche le condizioni igieniche non erano, agli inizi, incoraggianti... certe bestioline correvano su e giù per le tende, le zanzare abbondavano... Ma la Madonna vegliava sulle sue figlie generose, e, pochi mesi dopo il loro arrivo, la casa suscitava già stima e simpatia, e le opere si andavano affermando con la frequenza e il profitto di numerosi bimbi.

L'11 dicembre 1913 suor Adele scriveva la sua prima lettera da Adalia alla Madre generale. Una lettera lunga, serena, ottimista. Si direbbe che la sola cosa meno lieta, in quei giorni, fosse un insistente mal di denti, del quale parla alla superiora come farebbe una figliola con la sua mamma. Ma subito passa all'argomento «forza» della sua vita spirituale: *«... Riguardo alle pratiche di pietà, mi pare che da parte mia*

ci metta tutta la buona volontà per stare raccolta, per compierle bene. Al mattino dico sempre al Signore che mi aiuti a pregare bene, ed inoltre mi dia la forza per scacciare le distrazioni che purtroppo, alle volte, anche senza volerle, mi assalgono...».

Poi, con semplicità di espressioni, ma in un crescendo di interiorità prosegue: *«Sa, Madre? Io godo un mondo in quell' ora in cui ci è dato di stare in chiesa! Durante il giorno, non c'è tempo di andare in chiesa, però come è dolce abitare nella stessa casa dove abita nientemeno che il Re del Cielo e della terra! Anche lavorando, basta alzare un momentino gli occhi perché si veda la casa di Dio, la nostra cara cappellina, che ci è più cara di qualunque altra reggia... Io non ho mai apprezzato così tanto la grazia di avere Gesù nella nostra stessa casa, specialmente in questi paesi, dove non si ode una campana che inviti i fedeli alla preghiera, dove non si trova altra chiesa cattolica fuorché la nostra...».*

In questa lettera non un accenno alle difficoltà, ai sacrifici; anzi, candidamente ella dichiara: *«Difficoltà per il disimpegno degli uffici non ne ho ancora, e quando sorgeranno, e senza dubbio ne incontrerò quando la scuola sia ben avviata, allora le vincerò, Madre, con l'aiuto dei suoi saggi e sempre materni consigli, con l'aiuto di Colui che tutto può, e anche con l'aiuto della mia ottima Direttrice...»*, della quale suor Adele loda qui le correzioni, riconoscendole *«ausilio a reprimere il mio carattere, alle volte tanto pronto...»*. E mentre deplora questo difetto, è tutta ammirazione per le virtù delle consorelle, concludendo con un affettuoso proposito: *«... Le prometto che farò di tutto per assomigliare a loro nell'umiltà, nella carità, nell'obbedienza, e soprattutto mi studierò di praticare quanto Ella mi disse prima di partire...».*

Suor Adele sta già fervidamente attuando, in questa sua prima esperienza di vita pratica salesiana, quel risoluto patto che espresse alla Madre nella sua domanda missionaria: *«Voglio essere la sua consolazione»*. E veramente le testimonianze delle consorelle confermano che suor Adele era docilissima alle superiori, alle quali portava speciale devota affezione. Si dava tutta a tutti, felice di aiutare quando veniva richiesta di un favore. Nei piccoli contrasti, inevitabili quando la vita comune impegna in molteplici attività diverse, ella sapeva far tacere in sé ogni risentimento. In qualche occa-

sione di difficoltà incoraggiava se stessa e le altre con il suo preferito: «*Facciamoci santel!*».

Tutto questo dimostra che non la dava vinta al suo carattere, definito da lei stessa «pronto». E specialmente nei rapporti coi bimbi e con le fanciulle, a cui donava la sua opera educativa, aveva l'arte di attrarre al bene per «le sue maniere affabili e persuasive».

Le testimonianze sottolineano pure che, osservante fedele della santa Regola, si distingueva in particolare per la pratica della povertà religiosa, edificando per la sua grande attenzione a che non si sciupasse nulla, e per l'accortezza con cui sapeva riservare a sé gli oggetti di vestiario già logori.

Questo, non soltanto durante la breve permanenza ad Adalia ma anche negli anni trascorsi nelle case di Civitavecchia e di Roma, fermati così presto dalla morte

Sì. Perché, anzitutto, la casa di Adalia dovette sottostare alle conseguenze dolorose della prima guerra mondiale, venendo chiusa a causa delle iniziate ostilità belliche il 10 aprile 1915, dopo un anno e mezzo di promettente attività di bene.

Le suore rimpatriarono. E suor Adele venne destinata dall'obbedienza, in un primo tempo, alla casa di Civitavecchia nell'ispettoria romana.

Misteriosi disegni della Provvidenza: uno di quei fratelli della cara suora, i quali l'avevano tanto contrastata nel realizzare la sua vocazione religiosa, richiamato sotto le armi, si ammalò, e venne trasportato proprio in un ospedale nelle vicinanze di Roma.

Suor Adele, appena ricevuta la triste notizia, ottenne dalle superiori di poter accorrere presso il caro ammalato, dimentica di quanto aveva dovuto soffrire a causa di lui, e sicura invece che il Signore si sarebbe servito di tale occasione per riavviare il fratello alla pace della coscienza e far tornare l'unione e la serenità nella famiglia. Fu veramente così: la bontà della generosa suora seppe guadagnare il cuore del fratello, il quale poi, non solo chiese di essere perdonato, ma tanto fece anche presso gli altri che tutti si arresero, procurando grande conforto a lei e soprattutto alla povera mamma, che non mancarono di aiutare anche finanziariamente.

Ma si avvicinava per suor Adele la prova suprema di amore:

accettare ed offrire l'annientamento delle forze fisiche e l'addio alla vita.

Ella, solitamente, quando la conversazione toccava l'argomento della morte, confessava di averne un senso di orrore; anzi, nelle testimonianze si legge che ne aveva «un orrore tutto speciale»... perché si sentiva di costituzione sana e robusta, il che la incoraggiava a sperare che la morte le fosse ancora molto lontana...

Avveniva però che proprio le fibre più robuste si dimostrassero più facili a soccombere, quando le colpiva quel morbo detto comunemente «la spagnola», che infierì anche in Italia nell'immediato dopoguerra, moltiplicando le sue vittime. Fu così per suor Adele. Superata, mediante le cure premurose delle consorelle, la fase violenta del male, il suo fisico non riprese, anzi, lentamente manifestò il suo declino, ribelle ad ogni rimedio.

L'anima generosa e forte della cara ammalata se ne diede conto, e allora si abbandonò alle disposizioni della santa volontà di Dio.

Nel 1919 si trovava nella casa «Gesù Nazareno» a Roma, ove un reparto è riservato ad infermeria per le consorelle inferme ed in riposo. Di lì, in due lettere, rispettivamente del 12 e del 29 luglio 1919, a madre Marina Coppa e alla Madre generale, ella manifesta il suo stato d'animo: *«Sono qui, già sa', per curare la mia salute, ma che vuole, malgrado tutte le cure e tutte le medicine, sento di star peggio un giorno più dell'altro. Non l'avrei mai creduto di ridurmi in simili condizioni. Pazienza. Sia fatta la volontà del Signore. Certo che, a dirle il vero, mi costa dover stare a letto, mentre avrei vivissimo desiderio di lavorare ancora e lavorare molto, ma mi rassegnò subito quando penso che tutto permette Iddio per il mio maggior bene».*

Poi ringrazia madre Marina di due pensieri che ella le aveva scritto pochi giorni innanzi; li chiama «preziosissimi» e li vuol ripetere, lì: *«La volontà del Signore è il più ricco dei tesori. Il poterla compiere bene in noi è la più desiderabile delle fortune».* E conclude: *«Mi sono di gran conforto e spessissime volte li ripeto nella mia mente».* Termina con l'assicurare l'offerta delle sue sofferenze per le intenzioni delle superiore.

Alla Madre generale vuol precisare alcuni particolari della

sua malattia: «*Ho continuamente la febbre. Nel pomeriggio, poi, aumenta tanto da non poterla quasi più sopportare. Non posso più stare in piedi cinque minuti, le gambe non mi reggono... E pensare che ero piena di brio, e facevo di tutto per compiere nel miglior modo possibile il mio ufficio...*» (i puntini di sospensione sono suoi, e sembrano la pausa di un singhiozzo). Poi riprende l'atto di accettazione: «*Il Signore vuole così... questo pensiero mi dà forza e coraggio per sopportare con pazienza il male che mi sento*».

Ma il cuore di suor Adele è stretto da un'altra pena che ha il bruciore di un pianto materno. «*...La mamma mia, ogni volta che scrive, dice che è troppo addolorata perché mi sa ammalata e non può vedermi, essendo troppo lontana e non avendo i mezzi per venirmi a trovare. Povera donna! Quando posso scriverle, sempre le faccio coraggio e le raccomando di essere rassegnata, che poi il Signore la premierà di tutto in Paradiso. Ma sono mamme, e, capirà, soffrono...*». (Quel nodo che le serrava la gola nello scrivere queste parole, lo si prova leggendole, e diviene tenerezza quando si passa alla conclusione della frase): «*anch'io sapendola così penata, soffro un pochino*». (Quanto dice questo: un pochino!). Dopo aver rinnovato la sua offerta di sofferenza e aver chiesto preghiere «*onde poter soffrire con merito*» confessa: «*Questa lettera l'ho scritta in tre giorni, perché quando è un pochino che scrivo, non vedo più le righe e devo lasciare...*». Sì. Era prossimo il giorno in cui avrebbe «dovuto lasciare».

Con l'inoltrarsi dell'autunno, il male precipitava e i dolori le si facevano sempre più acuti. Intanto si andava compiendo il sesto anno dalla prima emissione dei suoi santi voti, e il Signore veniva a confortarla con la sospirata, preziosa grazia della santa professione in perpetuo. Quel 19 ottobre la rese tanto felice.

La sua «ferma volontà di consacrarsi per sempre al Signore» non si sarebbe potuta, tuttavia, ormai più manifestare nelle opere di questa vita, perché *l'Ecce Dominus vocat te: Veni, Sponsa...* era più che mai attuale e imminente.

Suor Adele ne sentì il canto nell'anima, e santificò quegli otto giorni che ancora le rimanevano, vivendoli in desideri del Cielo, in giaculatorie ferventi, in attesa serena e calma anche fra i dolori della malattia.

A chi le manifestava la pena di vederla morire così giovane e di non poterla sollevare, rispondeva: «*Lasci che la volontà di Dio si compia, io devo guadagnarmi il Cielo con questi dolori*».

E, parlando del Cielo, rinnovando, a soli ventisette anni e mezzo d'età, il sacrificio della sua vita, spirò, dopo aver invocato fiduciosamente Maria Ausiliatrice, di cui ora è, per sempre, Figlia.

Suor Mirabelli Carolina

nata a San Salvatore Monferrato (Alessandria) il 27 agosto 1893, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 29 ottobre 1919, dopo 1 anno di professione.

Quando le Figlie di Maria Ausiliatrice aprirono in San Salvatore Monferrato l'asilo infantile, con l'annesso oratorio, Carolina era una bimbetta di cinque anni. Figlia di modesti operai, era vispa, allegra, talvolta anche birichina e quindi in frequenti occasioni di essere richiamata... a tono alto.

Crescendo in età, la sua grazia di fanciulla venne acquistando un delicato incanto di amabili fattezze che, accoppiate a viva intelligenza, carattere aperto e gioviale, esuberanza di brio, tendenza ad imporre la sua volontà, le procuravano un particolare ascendente sulle compagne.

Imparò presto, nel clima sereno e fervido dell'oratorio, a voler bene a Gesù. In chiesa se ne stava raccolta, pregava volentieri, ascoltava attentissima la parola di Dio.

Se a scuola si distingueva per prontezza e facilità nello studio, ancor più era fervente all'oratorio nell'imparare a conoscere il Signore, studiando con gusto spirituale il catechismo. Il racconto della Passione di Gesù l'addolorava profondamente ed aveva una delicatissima intuizione nel tenersi lontana dal pericolo dell'offesa di Dio.

Una delle sue compagne, Erminia Spriano, ricorda che in occasione della Sagra si teneva sulla piazza del paese un ballo pubblico e Carolina, ancor fanciulla, ne provò una vera sofferenza e corse dinanzi a un'immagine della Vergine, con le braccia protese, rossa in viso e lo sguardo pieno di

tristezza, facendo preghiera di riparazione e consacrando alla Madonna il suo cuore.

Il seme della vocazione religiosa trovava già un terreno ben preparato.

Insieme all'asilo infantile e all'oratorio, le suore avevano presto inaugurato la scuola di lavoro femminile: cucito e ricamo. Appena Carolina ebbe conseguito presso la scuola del paese la licenza elementare, si adoperò per ottenere dalla mamma il permesso di frequentare il laboratorio delle suore.

Non fu cosa facile, perché nella sua famiglia si nutrivano preconcetti riguardo all'educazione impartita dalle religiose e anche perché la mamma idolatrava sua figlia e temeva, con un certo presentimento materno, quell'attrattiva che le suore esercitavano sull'animo della sua Carolina. Questa però venne infine accontentata; così, ogni giorno, riordinata la casa, alle 9 si trovava puntualmente là dove il suo cuore gustava una piena serenità e pace.

E fu per vari anni allieva diligente del laboratorio. Dall'ottima maestra, che tanto merito ebbe nella formazione del suo carattere e della sua vita di pietà, imparò il cucito e il ricamo e vi si perfezionò tanto, che dalle sue mani uscivano lavori apprezzati per finezza e precisione. Li aveva eseguiti offrendone ogni punto al Signore, come le era stato insegnato e ciò la difendeva da vana compiacenza.

Intanto la giovanetta si addentrava maggiormente nella conoscenza del metodo educativo di san Giovanni Bosco; lo sentiva rispondente ai suoi desideri di bene e incominciava a praticarlo nel compito di catechista delle piccine nell'oratorio e anche di aiutante dell'assistente di squadra. Tuttavia ciò non la rendeva meno esuberante nelle ricreazioni: dotata di una bella e robusta voce, accettò di sostenere parti di recitazione e di canto nei trattenimenti del teatrino.

Grado a grado intensificò la sua pietà eucaristica e divenne fedele alla santa comunione quotidiana, anche quando le occupazioni in casa o le intemperie avrebbero giustificato un'eccezione. Diceva lei stessa che senza il nutrimento dell'Eucaristia non avrebbe avuto la forza di superare le difficoltà di ogni giorno.

Sì, difficoltà ne aveva anche lei: un carattere ardente da domare, un candore di innocenza da difendere dalle prime lusinghe che il mondo incominciava a tessere, suo malgra-

do, intorno a lei; la pena per l'insistenza con cui il caro suo papà si teneva lontano dalla pratica dei Sacramenti; il rimanere fedele al buon esempio che sentiva di dover dare al fratello e alla sorella, minori, serbando la severità per sé e un amabile compatimento nei loro riguardi. Le difficoltà poi crebbero dal giorno in cui ebbe la certezza che il Signore la voleva Figlia di Maria Ausiliatrice.

Allora fu la mamma a combatterla con tutta l'opposizione del suo amore corrucciato. Carolina non cedette. Le toccò sostenere un quotidiano cimento spirituale per parecchi anni, poiché si prolungò fin quasi al suo ventitreesimo anno di età.

C'erano stati anche i tragici avvenimenti della prima guerra mondiale; ed ella aveva seguito il consiglio di attendere. Ma finalmente, il 16 marzo 1916, poté sciogliere, pur in un «offertorio» ben costoso alla natura, i legami che tentavano di trattenerla. Ella sentiva che quell'addio ai suoi cari, alla direttrice del suo oratorio, guida dell'anima sua, alle amiche sinceramente amate, avrebbe ottenuto la grazia di conversione per il babbo diletto.

In quel giorno entrava come postulante nella casa di Acqui. Carolina non aveva molta cultura, ma possedeva uno spiccato senso pratico delle cose, un non comune equilibrio di giudizio che, per dote naturale e per volitiva corrispondenza ai doni di Dio, le conferivano una saggezza propria di età più matura.

Intanto il Signore le preparava la sospirata grazia: pochi mesi dopo la sua partenza ebbe il sommo conforto di sapere che il babbo era ritornato alla pratica dei santi Sacramenti dopo ventidue anni.

Questo dono divino le fu di aiuto ad una ancor più fervida preparazione alla santa vestizione religiosa, che il 30 settembre 1916 la introdusse alla prova del noviziato a Nizza. Vi impegnò tutto il suo ardore.

E fu edificante, per la pietà, per regolare osservanza, per lo spirito di sacrificio che l'animava a prestarsi nei vari lavori senza dimostrare preferenze; per l'esercizio della mortificazione dei sensi, specie nei riguardi del vitto comune, mortificazione che incominciava ad esserle più gravosa, poiché la sua salute andava man mano perdendo quella vigoria che l'aveva sostenuta fino allora.

Fu edificante inoltre per l'amabile giocondità del carattere, che affinò maggiormente con la virtù. Le consorelle di noviziato attestano della abilità di suor Carolina nel dissimulare pene intime, conservandosi lieta anche nelle occasioni di sofferenza.

Ricordano un particolare: in un certo pomeriggio, richiesta del motivo di una espansiva gaiezza, confidò che, ad una pena interna, si era aggiunta la notizia che il suo babbo era gravemente ammalato e che anche la mamma e la sorella si trovavano non bene in salute; e concluse: *«Immagini il dolore in quella casa! Il cuore vorrebbe struggersi in pianto ma, pensando che la sofferenza è un segno di predestinazione, ho promesso nella santa Comunione di soffrire con generosità e di conservarmi ilare. Preghi, perché il Signore mi aiuti a fare la sua santa volontà»*.

Terminato l'anno canonico di noviziato, suor Carolina passò a compiere il secondo anno di prova nella «Casa-madre» di Nizza. Qui venne occupata in lavori di ricamo e nello studio del pianoforte; e insieme ricevette l'incarico dell'assistenza di una squadra di educande, studenti della scuola complementare. Si dimostrò già atta al compito di educatrice, con meraviglia delle stesse assistenti provette. Ma appena le era possibile disporre di qualche momento, era tutta premure nel prestare aiuto in refettorio, in cucina e anche in lavanderia. Era la generosità e delicatezza del suo cuore a renderla partecipe della fatica altrui e anche della pena altrui: come quando ebbe a soffrire fino al pianto, avendo saputo che una novizia, poco bene in salute, correva pericolo di dover ritornare in famiglia.

Superata esemplarmente la prova del noviziato, suor Carolina ricevette, riconoscentissima, la grazia e la gioia di venire ammessa alla santa professione religiosa.

Emise i santi voti nella festa di san Michele Arcangelo, il 29 settembre 1918. Ma il Signore chiedeva alla promettente apostola di «moltiplicarsi in nuove vite a somiglianza però del chicco di frumento che si lascia macerare nel solco».

Suor Carolina venne quasi subito colpita dal morbo epidemico, detto comunemente «la spagnola», che infieriva anche nella zona di Nizza Monferrato.

Fu curata con affetto. Parve anche rimettersi, sebbene molto a stento; ma in realtà non guarì. Il male rimase celato, com-

piendo lentamente ma inesorabilmente la sua opera letale. Le superiori pensarono che nella casa di Acqui Terme la convalescenza della cara suora potesse risolversi più rapidamente ma, fallito il tentativo, credettero più energico provvedimento farla tornare alla sua aria nativa nella casa di San Salvatore Monferrato. Non valse a nulla neppure questo. Allora suor Carolina venne accompagnata nella casa di cura e di riposo a Roppolo Castello, dove il Signore l'attendeva nell'ultima tappa terrena.

La direttrice di quella casa, l'indimenticabile suor Giuseppina Ceffa, così dava notizia della cara ammalata all'ispettrice madre Teresa Pentore:

«La buona suora va sempre peggiorando. Il medico dice che certamente non passerà l'autunno. Ha un polmone che è ormai consumato e nell'altro il male galoppa. La febbre è sempre alta e sovente un abbondantissimo sudore le toglie le forze. È però un angelo, un'anima veramente preparata per il Cielo».

All'inizio dell'autunno, la morte diede i primi annunci della sua imminente venuta. La sera del 27 settembre 1919, alle ore 22, l'inferma ebbe una forte crisi e la direttrice chiamò d'urgenza l'arciprete di Roppolo. Egli aveva già due ore prima impartito la benedizione di Maria Ausiliatrice a suor Carolina, ma accorse nuovamente.

Verso la mezzanotte, risoltosi la crisi e accennando l'ammalata a riaversi, egli se ne tornò a casa. Quando alle 5 l'arciprete venne a portare il sacramento eucaristico a tutte le inferme e si avvicinò al letto di suor Carolina, questa si sentì ispirata di chiedere la santa Comunione per viatico e la ricevette con grande devozione. Poi trascorse quasi l'intero giorno senza nuove crisi. Le venne chiesto se desiderasse andare in Paradiso e la sua risposta fu l'espressione che ripeteva tante volte: «Tutto come vuole il Signore». Alla sera peggiorò.

Non potendo più parlare, dimostrava con segni del capo di capire e rispondeva con lo sguardo e col sorriso alle domande premurose di chi l'assisteva.

Quando, nella notte, si destò dall'assopimento e la direttrice le ricordò che stava avvicinandosi l'alba del mercoledì, sacro a san Giuseppe e le chiese se desiderasse andare in Cielo in quel giorno, suor Carolina le manifestò il segno

del suo «sì» con un sorriso che la direttrice stessa, scrivendone a madre Pentore, definì «angelico».

Accorsero nella mattinata successiva, chiamati telegraficamente, il fratello della cara morente e il cugino don Provera, i quali cercarono di esprimerle il ricordo della famiglia. Ella rispose al loro saluto col solito segno del capo, guardandoli intensamente...

Dopo alcuni minuti suor Carolina non apparteneva più alla terra. L'aveva lasciata a soli ventisei anni. L'ultimo suo respiro era stato accompagnato da un sorriso che sembrava già di cielo, proprio come il cappellano salesiano le aveva augurato: «che andasse in Paradiso sorridendo». In quel giorno la liturgia onorava e invocava san Michele Arcangelo, il celeste «lottatore» vittorioso a fianco della Chiesa e delle anime.

Con commossa edificazione le suore che l'avvevano assistita e ne visitavano la salma, si dicevano: «Se anche noi fossimo sicure di fare una così bella morte!».

I funerali ebbero luogo il mattino del giovedì 30 settembre. E l'anima benedetta di suor Carolina ebbe il privilegio di godere subito il suffragio di quattro sante messe, tutte celebrate presente cadavere. La madre Chiesa e la madre Congregazione la seguirono lassù con questo primo preziosissimo dono, perché ella potesse al più presto vedere il Signore venirle incontro, come dice l'augurio liturgico, *mitis atque festivus*.

Suor Conte Luigia

nata a Soldano (Imperia) il 1° ottobre 1885, morta a Magenta (Milano) il 15 novembre 1919, dopo 5 anni di professione.

La personalità morale di suor Luigia quando, all'età di ventisei anni e mezzo, lasciò la sua Liguria per iniziare nella «Casa-madre» di Nizza Monferrato la vita religiosa, era già ben delineata in un insieme di virtù che rivelavano un esercizio di non breve tempo: laboriosità, disposizione al rac-

coglimento pur senza sacrificare la cordiale espansività, abitudine a compiacere favori e atti di sincera cortesia, attenzione a non osteggiare le proprie abilità, ma a impegnarle solo nell'occorrenza di prestare aiuto. Virtù coadiuvate dal naturale temperamento riflessivo, e nutrite di spiccata pietà eucaristica.

L'occupazione nella quale si era specializzata era il cucito: già in famiglia esercitava la professione di sarta, preparando così la via alle mansioni che l'obbedienza le avrebbe affidato nella vita religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il 30 marzo 1912 suor Luigia aveva incominciato ad essere postulante, e, dopo aver dato buona prova di sé per fervore e manifestata corrispondenza alla grazia della vocazione secondo lo spirito di don Bosco, ottenne di venir ammessa alla vestizione religiosa, che ebbe luogo il 26 settembre di quello stesso anno.

La casa «san Giuseppe», sede del Noviziato per l'Ispettorìa monferrina e Ligure, posta nell'immediata vicinanza della «Casa-madre» con la quale è partecipe della storia del nostro Istituto fin quasi dalle origini, accolse anche la novizia suor Luigia, che vi compì l'anno canonico con tenace impegno di buona volontà. Poi, a completare il biennio della prova, passò nuovamente in «Casa-madre».

La maestra delle novizie, suor Adriana Gilardi, alla quale si accordano anche le testimonianze delle compagne di suor Luigia in quei due anni la presenta riassumendo in alcuni aggettivi il lavoro di perfezione da essa compiuto: «Era umile, raccolta, espansiva, paziente, attiva, riflessiva, compiacente». Fin dal Noviziato, questo suo impegno di «compiacere» se l'era proposto in modo preciso, risolvendo di non mai rispondere un «no» quando venisse richiesta di un favore.

Manifestava il suo amore alla santa povertà tenendosi energeticamente distaccata dal superfluo, ed esprimendo la convinzione che occorre abituarsi fin da novizie alle piccole rinunce, per non divenire suore facili alle pretese, col rischio di compromettere il raggiungimento dell'ideale di perfezione, proprio della vita religiosa.

Il clima di pietà che caratterizza l'ambiente del Noviziato favoriva particolarmente la profonda devozione di suor Luigia alla SS.ma Eucaristia. Faceva con frequenza brevi ma

fervide visite al SS.mo Sacramento, e nei giorni di festa donava a Gesù Sacramentato la maggior parte del tempo a lei disponibile, tenendo davanti al Tabernacolo un contegno edificante. Talora le compagne si accorgevano che il suo fervore eucaristico trapelava anche dalle lacrime.

Suor Luigia conosceva il proprio cuore e avvertiva che esso, pur sincero negli ardori della pietà, era però anche inclinato ad accendersi per umane simpatie. Allora fu generosa nello sforzo di mortificarsi, lottare, orientarsi totalmente al divino Amore. E fu questa la sua più intima preparazione alla santa professione religiosa, che la rese *Sponsa Christi* il 24 settembre 1914.

Ora il Signore le chiedeva, per mezzo dell'obbedienza, di manifestargli il fervore della sua consacrazione dedicando le sue energie fisiche e spirituali all'apostolato fra le fanciulle, come maestra di cucito nel laboratorio e come assistente-catechista nell'oratorio presso il pensionato studenti della casa Maria Ausiliatrice di Parma.

Fra le dieci suore che componevano la comunità; suor Luigia si inserì con giovanile entusiasmo. Le consorelle la ricordano esattissima nel compimento delle pratiche religiose, fedele nell'osservanza della santa Regola, fino a rasentare lo scrupolo per la grande delicatezza della coscienza. Ricordano la sua amabile compagnia e cortese allegria con cui manifestava la sua soddisfazione di presentare favori e di usare delicati riguardi specialmente verso le suore anziane. Sottolineano soprattutto il suo spirito di umiltà e di sacrificio nel presentarsi anche a supplire in uffici più pesanti, quali la cucina.

Scoppiò la prima guerra mondiale. Le circostanze di emergenza in quell'ora grave richiesero che anche la casa di Parma mettesse la parte di edificio adibito alle pensionanti, a disposizione delle autorità, che la requisirono destinandola a «ospedale militare di riserva».

Le suore rimasero a continuare, nella misura del possibile e adattandosi ai bisogni del momento, le opere di assistenza educativa alle giovinette. Però suor Luigia, nell'anno seguente, ricevette l'obbedienza di trasferirsi in altra casa. E nel 1917 la troviamo nel convitto operaie «Cantoni» di Castellanza, ancora nel lavoro di sartoria e di maestra di laboratorio, oltre che di assistenza alle giovani convittrici operaie;

anche qui fervente, osservante, di immutata edificazione alle consorelle, sebbene amasse rimanere in umile nascondimento. Quando, temporaneamente, le venne richiesto di prestarsi come cucciniera, ella si dedicò col più sollecito impegno al nuovo ufficio ed era tutta cuore e attenzione per accontentare la comunità. La sua delicata carità ebbe occasioni più frequenti per manifestarsi, e inoltre ebbe maggior rilievo la sua sollecitudine anche nel curare l'ordine e la pulizia nell'ambiente.

Come a Parma era edificante il suo zelo per le oratoriane, così a Castellanza fu ammirevole la sua dedizione alle giovanette convittrici.

Intanto, si susseguivano le date per la rinnovazione dei santi voti, che suor Luigia emise negli anni 1915, '16, '17 questi ultimi triennali a Milano, nella casa Maria Ausiliatrice, divenuta centro della ispettoria Lombardo-Veneto-Emiliana.

Però la salute di suor Luigia incominciava a preoccupare. Accusava dolori allo stomaco e difficoltà a nutrirsi convenientemente. Nel suo generoso spirito di sacrificio e nell'ardente amore verso Dio e la propria vocazione, cercava di dissimulare quella sofferenza, mantenendosi di umore sempre allegro, continuando verso le consorelle e le giovanette il suo tratto amabile e sorridente, e non rallentando nell'alacrità del lavoro affidatole dall'obbedienza. Si legge nelle testimonianze di direttrici e consorelle: «Nascondeva così bene la sua sofferenza, che quasi non ci si accorgeva del suo male».

Sperava che le cure mediche che le venivano apprestate avessero infine buon esito, e intanto chiedeva a Gesù Sacramentato, suo divino confidente in ogni ora, la pazienza e la calma nell'attendere, e nel «durarla» in generosità. Ma il male, che era divenuto il suo inseparabile doloroso cilicio, si chiamava cancro. E il Signore permise che la sua vera gravità non venisse riconosciuta dai medici che troppo tardi. Suor Luigia confidò: «Il Signore vuole appesantire la mia croce dandomi poca salute, e permettendo che non mi si trovi alcun male». Lo disse soltanto a modo di confidenza, e non si concesse né in questa occasione, né abitualmente alcuna espressione di lamento. Lo confermano le testimonianze: «Sopportava il male senza lamentarsi, tanto che al vederla sofferente, la direttrice doveva obbligarla a pren-

dersi un po' di riposo». E ancora: «Era di edificazione nel sopportare i dolori fisici che tanto la tormentavano, ed era molto riservata nel parlare dei suoi mali».

Questa sua riservatezza e, d'altra parte, il tardo manifestarsi della natura del suo male, fecero sì che suor Luigia dovesse subire anche la prova di qualche incomprensione da parte dei medici e, in conseguenza, nella comunità stessa. Prova che, generosamente accettata dalla fervida suora, servì a farne poi apprezzare tanto più, da tutte, la non comune forza d'animo.

Le era di sommo conforto il sentirsi nella volontà di Dio e, abbandonandosi ad essa con grande fiducia, si mostrava contenta di tutto, persino di qualche dimenticanza altrui nei riguardi dell'assistenza di cui aveva bisogno.

Madre Rosina Gilardi, che da Nizza Monferrato era passata in quegli anni a reggere l'ispettoria Lombardo-Veneto-Emiliana, rilevando l'acuirsi dei dolori nella cara ammalata, sperò potessero giovarle le cure in ospedale, e dispose che venisse accompagnata a Magenta, dove le nostre consorelle erano alla direzione di quell'ospedale comunale «Formaroli». Venne affettuosamente accolta dalla direttrice suor Spagliari Natalina, e affidata alla assistenza particolare dell'economista ed infermiera suor Ponti Rosa.

In un primo tempo si parlò di un possibile intervento chirurgico, ma gli esami del caso rilevarono, per il male troppo avanzato, l'inutilità del tentativo.

Suor Luigia trascorreva i giorni fra le alternative del dubbio e della speranza. Le sue giovani energie si aggrappavano istintivamente al desiderio di guarire, di vivere, di lavorare; e non era soltanto la naturale volontà di conservazione... c'era in quella sua speranza un grande amore di apostolato, una sofferta gioia di donarsi ancora, tanto e a lungo per l'ideale suo e della Congregazione amatissima. Per questo, al ricevere, pur attraverso tutta la delicatezza comprensiva della direttrice, la parola che significava «sacrificio della vita», non riuscì a comprimere il suo grande dolore.

Ma Gesù Eucaristico e la santissima Mamma Ausiliatrice erano accanto a lei, a sostenerla con grazie abbondanti, anche per mezzo dell'opera di affettuoso e religioso conforto che la direttrice e l'infermiera le prodigarono insieme alle

più attente premure; e suor Luigia non tardò ad abbandonarsi con fiducioso amore anche a questa estrema richiesta della divina Volontà.

Attesta l'infermiera: «Soffriva molto per il male che la tormentava di continuo; non poteva inghiottire nemmeno l'acqua (solo tratteneva sulla lingua pezzettini di ghiaccio), ma non si lamentava mai. Per ogni servizio che le rendevo non finiva mai di ringraziarmi e di promettermi ricompensa (lassù). Mi desiderava vicino al letto perché mi unissi a lei nella recita di preghiere che le erano care, e anche per suggerirle giaculatorie che ripeteva con molto fervore».

Gesù Eucaristico però riusciva ad essere da lei ricevuto nelle sacre specie: dono del suo onnipotente Amore. E volle anche concedere alla sua piccola fedele sposa, in quegli estremi giorni di sofferenza, una di quelle graziose finezze a cui il suo divin Cuore ama chinarsi per accondiscendere persino ai desideri «piccini» delle anime che Egli ha fatto sue.

Ne dà notizia la direttrice suor Natalina: «Nonostante il male, suor Luigia poté fare ogni mattina la santa Comunione. In uno degli ultimi giorni desiderò la neve, la quale — diceva — “ha un gusto diverso dal ghiaccio”. Il Signore volle accontentarla. Al mattino trovammo la neve: eravamo in novembre, e fu l'unica nevicata di tutto l'inverno 1919-'20. Oh, come la povera cara sorella ringraziò il Signore di tanta bontà'».

Fra le numerose frequenti giaculatorie che mormorava in quei giorni conclusivi della sua vita, preferiva ripetere: «*Sia fatta la tua volontà, o Signore!*». E ancora, mentre era per lasciare la terra, si proponeva di prolungare per l'eternità quel caratteristico bisogno di «compiacere», assicurando a tutti che avrebbe pregato per loro in Paradiso.

Ebbe anche il conforto di ricevere la sacra Unzione degli infermi, ed accompagnò con calma devota il rito, chiedendo ripetutamente perdono al Signore per le proprie mancanze. Aveva compiuto da poco i 34 anni quando, il 15 novembre, chiudendo con grande pace gli occhi, suor Luigia compì l'accettazione della divina Volontà che le si manifestava in «sorella morte».

Suor Benentino Giuseppina

nata a Pecetto (Torino) il 1° novembre 1860, morta a Bahia Blanca (Argentina) il 17 novembre 1919, dopo 39 anni di professione.

Le festa dell'Immacolata, in quell'8 dicembre 1878, ebbe per la comunità di Mornese, una solennità ancor maggiore che negli anni precedenti; sarebbe stata l'ultima trascorsa colà. Infatti, due mesi dopo, Nizza Monferrato avrebbe assunto l'improprio, ma intramontabile nome di «Casa-madre», perché qui si era trasferito il «cuore» dell'Istituto nei suoi primissimi anni.

Ma proprio quella festa dell'Immacolata segnò la data delle sante Regole fatte stampare da don Bosco; e fu anche un vibrare di fervore missionario, poiché le dieci suore scelte da madre Mazzarello per la seconda spedizione in America, proprio in quel giorno partecipavano con il drappello salesiano, alla funzione di addio nella Basilica di Torino.

Suor Giuseppina Benentino riceveva in quella cara e grande festa l'abito religioso, e incominciava il suo noviziato.

Nativa di Pecetto, volitiva tempra piemontese dal carattere schietto e gioviale, facilmente arguto, era stata, non ancora diciottenne, accettata come postulante dalla stessa madre Mazzarello il 29 aprile di quell'anno.

Voleva lavorare, voleva «fare del bene». Quante volte, nel suo dire e nel suo scrivere ricorse l'espressione: fare del bene!

Con crescente entusiasmo aveva visto, in quell'anno, sciamare le sorelle per le nuove case dell'Istituto: Chieri, Nizza, La Navarre, Quargnento... In agosto, aveva partecipato ai santi Esercizi, presieduti da don Cagliero e chiusi dal santo Fondatore, il quale aveva espresso i tradizionali «ricordi» condensandoli nella parola «obbedienza». Aveva visto, subito dopo quei giorni, affiggere alle pareti del porticato le scritte volute da don Bosco: «La mortificazione è l'abbicì della perfezione». «Ogni minuto di tempo vale un tesoro». Pensieri che per suor Giuseppina furono un sigillo a fuoco nel suo spirito, tali da arderle per tutta la vita nei propositi e nell'azione.

Pochi mesi dopo, proseguiva il noviziato a Nizza, dove sul

vicino colle la cascina «La Bruna» era stata trasformata in «Casa san Giuseppe», appositamente aperta per le novizie secondo le prescrizioni canoniche.

I due anni 1879 e 1880 furono tutto un'esplosione di vita per la nostra famiglia religiosa: le partenze per la Patagonia, le prime case in Sicilia, in Francia, i numerosi corsi di santi Esercizi, l'elezione della Superiora generale... Le novizie ricevevano l'influsso di tali avvenimenti, moltiplicando le generose aspirazioni e intensificando la loro formazione religiosa.

Il 2 settembre 1880, mentre tutto l'Istituto era ancora in letizia per l'appena avvenuta rielezione di madre Mazzarello a Superiora generale, suor Giuseppina era nel numero delle felici novizie che in quel giorno emettevano i voti triennali.

Giovane neo-professa, ebbe dall'obbedienza, come porzione del suo primo tirocinio pratico d'apostolato, i bimbi dell'asilo e le fanciulle dell'oratorio festivo, passando successivamente, negli anni 1881-82-83, nelle case di Cascinette, Nichelino, Melazzo.

Con l'animo ancora fragrante dello spirito mornesino fatto di semplicità, di carità, di religiosa allegria, suor Giuseppina trasfondeva in tutti i suoi doveri il «massimo» delle sue possibilità fisiche e spirituali, intenta a realizzare quella sua nobile ansia: «Fare un poco di bene».

Suor Carolina Monfredi, in quegli anni oratoriana nella casa di Torino, racconta: «Posso dire che la conoscenza di suor Giuseppina Benentino svolse in me il germe della vocazione religiosa. Le buone suore di Torino ci avevano invitate ad una passeggiata al Nichelino, ed io avevo accettato con riconoscenza. Trascorsi in quella casa una gradita giornata. In quell'occasione conobbi la cara suor Giuseppina che era maestra dell'asilo. Com'è naturale, io osservavo quelle suore, e maggiormente mi attrasse suor Giuseppina per quel suo fare allegro, franco modestamente disinvolto. Lo notai specialmente quando, al momento del pranzo, ella ci serviva con premurosa carità. Ricordo che io dissi alle mie compagne: "Mi incanta quella cara suora; che bella vita dev'essere la sua... anche a me piacerebbe essere suora così"».

Intanto, le insistenti richieste di rinforzi che giungevano da don Costamagna e dalle sorelle d'America, la rendevano impaziente di partire anch'essa per le missioni, e ciò l'animava

a rassodare la sua preparazione con l'addestrarsi in ogni lavoro e con lo studio della musica, di cui sarebbe stata poi insegnante.

Il 24 agosto 1884 fu la grande data dei suoi voti in perpetuo, che emise a Nizza Monferrato. Ormai le rimanevano pochi mesi dalla realizzazione del suo sogno missionario. Infatti, nell'ottobre di quello stesso anno, insieme alle cinque consorelle scelte con lei a compiere opere di apostolato in terre lontane, suor Giuseppina passò alla casa di Torino dove, sotto la guida di don Evasio Rabagliati, si dedicò in particolare allo studio della lingua spagnola.

Furono mesi preziosi per il suo spirito: quasi ogni giorno poteva partecipare alla santa Messa celebrata da don Bosco, il quale con frequenza rivolgeva alle «figlie» che condividevano l'ideale missionario del suo cuore «vasto come le arene del mare», consigli ed esortazioni, sia pure espressi in brevi concetti, ma di tale efficacia che le suore non li avrebbero più dimenticati.

Il 7 dicembre 1884, anche suor Giuseppina si trovò presente alla solenne consacrazione episcopale di monsignor Giovanni Cagliero, celebrata in Basilica.

Poi, ancora un mese e mezzo di attesa e di sempre più fervida preparazione e, infine, la sentitissima partenza dalla «cittadella dell'Ausiliatrice», dopo un'ultima commossa benedizione del santo Fondatore e Padre, e la sempre suggestiva funzione di «addio», presieduta da Sua Em. il Cardinale Alimonda, arcivescovo di Torino.

Madre Caterina Daghero, nuova Superiora generale, e la sua vicaria madre Enrichetta Sorbone accompagnarono il gruppo delle missionarie a Marsiglia, dove ebbero un particolare incontro con monsignor Cagliero che faceva ritorno in America come Vicario Apostolico della Patagonia settentrionale.

Era il 14 febbraio 1885: il generoso drappello, mentre la nave si staccava dal porto di Marsiglia, iniziava l'itinerario di una santa avventura, le cui incognite, fatiche e sacrifici suor Giuseppina considerava come il giusto prezzo che ella voleva spendere per il compimento del suo pressante desiderio: «Fare un poco di bene».

Sarebbe sbarcata a Montevideo, capitale dell'Uruguay. Qui, nella casa di Las Piedras dipendente dalla casa di Villa Colón, l'attendeva «il suo posto».

Ebbe l'incarico dell'insegnamento nella scuola elementare e quello delle lezioni di musica. Subito si rivelò alle Superiori e consorelle come un'autentica personificazione dello «spirito di Mornese».

Suor Manfredi, dopo aver sopra ricordato l'influsso benefico di suor Giuseppina sulla propria vocazione, la quale, anche in lei, si completò con l'ideale missionario, continua il suo riconoscente racconto:

«...nel 1887, quando anch'io arrivai a Montevideo, rividi la mia cara suor Giuseppina nella casa di Las Piedras, dov'era maestra di 4^a elementare e di musica. Non so esprimere compiutamente il gran conforto che ne provai e le premurose attenzioni di bontà che ella mi diede. In quei primi mesi io sentivo tutta la malinconia della lontananza dall'amatissima Madre generale, madre Caterina Daghero... Allora suor Giuseppina si intratteneva con me, rallegrandomi con le sue facezie piemontesi, e distraendomi delicatamente dai ricordi nostalgici con santi pensieri e con canti.

Quando poi fu direttrice della casa di La Paz che dista da quella di Las Piedras un'oretta di cammino, godeva di invitarci a scegliere come mèta della passeggiata settimanale la sua casa, dove ci accoglieva festosamente per la merenda e ci offriva tutto il meglio che poteva trovare, tenendoci allegre con la giovialità tutta sua propria».

Appunto nel gennaio del 1889 le superiori avevano aperto la casa di La Paz, con esternato e oratorio festivo, scegliendo a dirigerla, nel periodo laborioso degli inizi, suor Giuseppina, la quale, a capo della sua piccola comunità di tre suore, attuò nell'osservanza religiosa, nella carità, nei sacrifici di ogni giorno il duplice programma delle Figlie di Maria Ausiliatrice: *Da mihi animas* – Lavoro e preghiera.

Trascorso quel primo anno, l'obbedienza la chiamò nuovamente a Las Piedras, ove rimase fino all'anno 1984, in cui fu trasferita nell'ispettoria Argentina «San Francesco di Sales», a Buenos Aires, passando però dopo alcuni mesi, alla casa di Bahia Blanca (ispettoria San Francesco Saverio). Monsignor Cagliero aveva espressamente chiesto e ottenuto che suor Giuseppina vi andasse almeno temporaneamente come maestra di musica e di scuola.

Qui seppe guadagnarsi il cuore delle alunne e delle oratoriane che con la sua profonda e insieme attraente pietà guida-

va a «gustare il Signore». E continuò nel suo ritmo di non comune attività, particolarmente messo in rilievo nelle testimonianze delle sue consorelle.

Ma, alla fine dell'anno 1895, ecco un nuovo distacco: il ritorno all'ispettoria San Francesco di Sales, che allora era diretta da madre Luisa Vaschetti. Di questa superiora suor Giuseppina il 14 aprile 1902 potrà scrivere alla Madre generale: «... *Madre Luisa si disfa per il mio bene*».

Nello spazio di otto anni suor Giuseppina passa successivamente nelle case di Barracas, Soler, Maldonado e La Boca, collegate al centro di Buenos Aires.

Le sincere note che superiore e consorelle scrivono in sua memoria hanno il tono dell'ammirazione: la rivedono costantemente fervorosa, sacrificata e pur gioviale, in continuo progresso nelle virtù religiose, diffusiva di pace per la generosità e per quella ingenuità di tratto che, nonostante il succedersi degli anni e delle esperienze, conservava, frutto della rettitudine e semplicità con cui in ogni cosa mirava a Dio solo, mantenendosi santamente libera da influssi esteriori meno edificanti, e anche dalle intime pretese dell'amor proprio. Era figlia docilissima verso le superiore, sincera sorella con le suore, premurosamente materna con le alunne, e soprattutto forte nel sopportare e nascondere quanto fisicamente e intimamente la faceva soffrire.

«Forte nel patire», la definiscono quante hanno lavorato al suo fianco. Perché la sua salute incominciò a dimostrarsi malferma fin dai primi anni in cui, in terra d'America, suor Giuseppina, senza misurarsi, si donò a tutto quanto l'obbedienza le andava man mano chiedendo, non solo, ma anche agli impulsi della sua carità di missionaria.

Tutto questo risalta, proprio attraverso la spontaneità del suo stile bonario, dalle lettere che scrive alle superiore.

In quella del 9 settembre 1901, da Buenos Aires a madre Caterina Daghero, c'è un accenno alla «preparazione alla morte», che sembra in contrasto con il suo ardore di «lavare molto». Ha soltanto quarantun anno! Pure, proprio tale accenno rivela come suor Giuseppina abbia ogni giorno imposto al suo fisico ammalato di seguire a tutti i costi il «voglio» della sua anima ardente:

«*Tutte le mattine — scrive — rinnovo il proposito di essere*

osservante della santa Regola, massime nelle piccole cose... Prepararmi a una santa morte: non desidero altra cosa... Mi voglio abituare a tutti gli eventi e accomodarmi a tutti i caratteri per amor di Dio. A questo modo me la passo sempre allegra e contenta. Da parte mia procuro di fare il possibile per accontentare le mie sorelle; se poi non mi è sempre dato di conseguire il mio fine, non mi voglio neanche affliggere troppo. Iddio vede la mia buona volontà ed i sacrifici che una sa imporsi per fare un po' di bene, e questo mi basta...

Si incomincia a fare un poco di bene a queste ragazze: circa 35 hanno fatto la prima Comunione e ricevuto la medaglia di Aspiranti a Figlie di Maria; 46, quella di Angioletti. Alla domenica non si possono tenere ragazze in maggior numero per la ristrettezza del locale. Speriamo che la Provvidenza ci procuri altra casa più grande, così necessaria in questo luogo. La mia salute mi permette di lavorare, con un poco di sacrificio...

Il dottore dice che per guarire mi sarebbe necessario il clima e il vitto d'Italia. Però io non desidero niente. Che si faccia la volontà di Dio».

A pochi mesi di distanza, il 14 aprile 1902, ancora alla Madre generale, suor Giuseppina scrive dalla casa di Buenos Aires-Maldonado. Questa volta non dice più: «Però io non desidero niente». La natura sembra voglia opprimere il suo sforzo per resistere sulla breccia; ed ella confida, come una figliola che sente il peso di una pena, la debolezza di un caro sogno: il ritorno là, dove il clima benefico le ridarebbe la gioia di lavorare molto, fare ancora del bene:

«Quest'anno i primi giorni dei santi Esercizi li ho passati in camera, con molta febbre... Da qualche tempo soffro disturbi gastrici che mi causano ogni giorno un poco di febbre. Per rendermi utile un poco mi sono offerta a fare scuola, anche se le mie forze, tanto indebolite, mi fanno pensare come sarà possibile che io riesca a portare questo incarico fino al termine dell'anno. Farò quello che posso, il resto lo farà il Signore. Vedo però che dopo tante cure delle buone Superiore, e sacrifici per parte mia, la mia salute non migliora. Se a Lei sembrasse bene, La pregherei di trasferirmi in altra casa, in un clima più favorevole alla mia salute... non chiedo in Italia... sarebbe troppo; ma in qualche altra

parte d'Europa, dove io possa lavorare ancora, senza tanto sacrificio. Mi trovo qui da 17 anni, ed è da quindici anni che sono inferma, senza speranza di miglioramento. La mia è un'infermità che non mi obbliga al letto, ma mi rende fastidiosa a me e agli altri. Ho solo il desiderio di poter lavorare ancora un poco, vivendo senza tante eccezioni...».

La Madre ascolta e comprende. Studia come conciliare il giusto sollievo alla salute di questa figlia sofferente, pur lasciando alla sua non mutata generosità di missionaria il bene di rimanere «in prima linea».

Nell'anno 1903 mentre suor Giuseppina si trova a Buenos Aires-La Boca, la Provvidenza, per mezzo di una nobile signora di sentimenti e vita secondo lo spirito del Vangelo, offre alle Figlie di Maria Ausiliatrice un'altra opera di bene per la gioventù: è la Colonia «Vignaud» per i figli di emigrati dal Piemonte; la sua fondazione è da effettuarsi in Brinkmann nella provincia di Córdoba (Argentina).

Madre Luisa Vaschetti si trova ormai a Nizza, Consigliera generale, e la nuova ispettrice dell'Argentina, madre Emilia Fracchia, sceglie suor Giuseppina Benentino a dirigere la nuova colonia, che viene aperta il 29 settembre 1905.

Il clima è migliore, la casa è circondata da vastissima area di campagna, l'opera è attraente per la nuova direttrice. Ma la comunità che deve sobbarcarsi all'intenso lavoro di fondazione è composta di tre suore, lei compresa...

È molto significativa la relazione che ne fa suor Barrio Vittorina, la quale fu membro di tale minuscola comunità, divenendone a suo tempo direttrice ella stessa. Scrive:

«... Il personale a lei affidato si componeva di una suora triennale e di una novizia. Le alunne subito oltrepassarono il numero di 60, delle quali 8 erano educande. Costituirono tre classi elementari e la scuola di lavoro. Negli anni seguenti aumentarono le esterne e le educande, ma non aumentando il personale, le tre poverine erano sovraccariche...».

Un'altra lettera di suor Giuseppina, questa volta a madre Luisa Vaschetti, l'8 luglio 1906, conferma quanto sopra, ed edifica per la generosità che vi è documentata:

«... Il mio unico desiderio è di tesoreggiare gli ultimi anni che Dio mi concede di vita, arricchirli di buone opere e di meriti per il Cielo.

Ella ha pena perché in questa casa siamo in due sole suore, e io lo sento doppiamente, soprattutto perché non possiamo compiere tutti i punti della santa Regola nei tempi prescritti. Abbiamo lavoro per tre, ma ciò che non riusciamo a compiere nella giornata, lo rimandiamo alle ore della notte. Solo chiedo al Signore di concedermi le forze che mi occorrono. Per conservarmi in tranquillità e pace interiore, procuro di conformarmi ogni giorno alla santa Volontà di Dio e di non desiderare niente altro. Facciamo ogni sforzo per compiere bene tutti i nostri doveri ed essere esatte alla santa Regola. Le alunne esterne sono 70 e le interne 12. Non ne riceviamo di più, altrimenti non potremmo assisterle come si deve. Oltre a questo, abbiamo sempre un bel numero di bambine da preparare alla prima Comunione, e ciò procura molto impegno, perché la maggior parte di esse non sanno leggere, e anche perché non capiscono altra lingua che "il piemontese", per cui tocca proprio a me questo incarico».

Suor Giuseppina passa poi ad esprimere la sua riconoscente ammirazione per la signora benefattrice che aveva chiamato per quella Colonia le nostre suore:

*«Questa buona e santa Signora si fa in quattro per aiutarci; ella, nelle domeniche, prende presso di sé a sue spese le piccole della prima Comunione, e tutti i giorni si porta a casa sua le fanciulle più piccole per far loro scuola. Le assicuro Madre che non ho mai visto una signora così buona: non dice una parola inutile, e cerca, in tutti i modi, di far del bene a ogni cetto di persone senza mettersi in mostra. Ella, Madre, può ben considerarla nel numero delle sue amiche...
... Ci raccomandi al Signore, perché possiamo fare un po' di bene a questa buona gente, senza trascurare il bene della nostra anima...».*

La relazione di suor Vittorina Barrio prosegue: «La nostra suor Giuseppina era il motore generale; il suo esempio continuo era uno svegliarino allorché in noi tentava di assopirsi l'ardore di attività. Non v'era occupazione in quella casa cui ella non presiedesse, riservando per sé il più e il peggio. Maestra della 3^a classe e della scuola di lavoro, trovava tempo per lavare, rammendare, coltivare l'orticello e talvolta cucinare.

La sua tempra, gracile nel fisico, ma congiunta a un animo

forte, energico e pronto, inclinava all'impazienza... talvolta si stizziva, e non senza causa; ma sapeva umiliarsi e chiedere al più presto perdono alle consorelle, e soleva farlo anche nella conferenza settimanale».

C'è un'altra lettera di suor Giuseppina, che concorda con tali testimonianze: è del novembre 1906, alla Madre generale. Si introduce ancora con qualche rilievo in lode della signora benefattrice della Colonia:

«... Per timore di molestarci nei nostri doveri religiosi, non entra mai in casa; presentandosi l'occasione di comunicare o chiedere riguardo a cose necessarie si presenta solo alla porta. Ma... non ci lascia mancare niente; ogni giorno manda un vecchietto a vedere se abbiamo bisogno qualche cosa fuori dell'ordinario. In tutto il resto ci serviamo col «libretto», ed ella paga.

...Noi procuriamo in tutte le cose di uniformarci allo spirito della nostra santa Regola, che è l'unico che ci fa felici su questa terra... Grazie a Dio, abbiamo passato l'anno assai bene...».

Poi, viene «al punto»:

«Solo, io, al vedermi con tante occupazioni e con poco aiuto, alle volte mi impazientivo, ma subito procuravo di rimediarvi chiedendo scusa e col dire una buona parola, perché a dirLe il vero, mi duole nell'anima che altri soffrano per mia colpa. Che Iddio non permetta che io rechi dei disgusti agli altri, e molto meno a coloro che devono "compartire" con me il lavoro di ogni giorno; anzi, voglio procurare di essere loro di aiuto per guadagnare molte anime al Signore e per il bene delle anime nostre.

Il mese di ottobre abbiamo avuto la fortuna di avere tra noi la Venerata Madre Visitatrice (madre Emilia Fracchia). Per una settimana ha potuto vedere il gran bene che si può fare anche in questa Colonia, e ci ha promesso di mandarci due Suore in più... Possa verificarsi questo desiderio, perché altrimenti, così, non si può tirare molto tempo...».

Forse, ancora una volta sentiva di non riuscire « a farcela». Ed era naturale, perché suor Vittorina rileva altri particolari nella sua relazione: «... Ancorché malandata di salute, si alzava sempre con la comunità e se talora, durante il giorno, sentendosi più indisposta del solito, prendeva un breve riposo, ritornava poi troppo presto alle sue occupazioni. Non

permetteva che noi ci sacrificassimo in lavoro eccessivo, né che la servissimo con qualche eccezione; era nemica di ogni indulgenza verso la sua persona, mentre si adoperava sollecita a servire, prevenire le consorelle e le educande in quanto loro occorresse.

Nel rigore dell'inverno, quella casa mancava di conforti indispensabili, mentre nei calori dell'estate non offriva i mezzi igienici occorrenti... ma le industrie della buona direttrice riuscivano a procurare i necessari sollievi, compatibili con la povertà religiosa: quella povertà che suor Giuseppina aveva appreso fedelmente a Mornese, e che praticava in modo ammirevole, rallegrandosi di potere, alla Colonia Vignaud, trovarsi in difficoltà un po' simili a quelle degli anni mornesini. Così ella trasfondeva in noi la santa simpatia del suo cuore per la virtù della povertà.

Il suo alimento, al pasto principale, consisteva per lunghi periodi in un piatto di minestra e in un uovo, anche a causa dei suoi disturbi di salute; pure spendeva le sue energie come se fosse in pieno vigore; e quando sentiva rivolgersi il consiglio di risparmiarsi ed aversi qualche riguardo, le veniva spontanea la risposta: *"Non voglio abituarmi a fare la signora, per poi andare in Purgatorio. Ah, il Purgatorio!"*. Così, sceglieva di purificarsi nell'osservanza e nel sacrificio fin da questa vita.

A Brinkmann, la piccola comunità doveva recarsi ogni mattina in parrocchia per la santa Messa e anche in occasione delle altre sacre funzioni: ella non vi mancò mai pur non sentendosi bene; anzi, rimaneva in ginocchio per la cura che aveva di non dare anche minimamente cattivo esempio. A tavola, si trovavano per i pasti soltanto in due suore, ma suor Giuseppina non ometteva la lettura di Regola; e non si dispensava mai dal tenere la conferenza settimanale prescritta.

Era anche un continuo esempio nella pietà, sostanziata di spirito salesiano, e in essa spiccava la sua devozione a Gesù Eucaristia e alla Passione del nostro divin Redentore. Verso Maria Ausiliatrice aveva poi la spontaneità confidente di una figliuola affettuosa».

Il 18 marzo 1907 suor Giuseppina scriveva a madre Luisa Vaschetti:

«... Le alunne esterne sono molte, e le interne, il doppio del-

lo scorso anno; e noi faremo quel che possiamo. Sto cercando per mare e per terra una ragazza che possa aiutarci per la cucina, però, anche pagandola, spero poco, perché i genitori preferiscono occupare le loro figlie nei lavori agricoli. Noi siamo disposte a fare quanto possiamo, e ancor più e non dubitiamo che Maria Ausiliatrice supplirà alla nostra insufficienza, poiché non desideriamo altra cosa che il bene di questa buona gente, anche se ci dovrà costare sacrifici. L'anno scorso la protezione di Maria Ausiliatrice ci si è mostrata molto visibilmente, e in quest'anno per la grazia del Signore speriamo di diportarci in maniera da meritare che Maria sia doppiamente nostro ausilio».

«Così, era grande la sua venerazione verso san Giuseppe, suo particolare patrono»; anzi, in questa devozione si distingueva, tanto da lasciarne a lungo, dopo la sua morte, speciale ricordo nelle consorelle.

Negli anni dal 1910 al 1912, troviamo suor Giuseppina nella casa di Uribellarea, sempre nell'ispettoria Argentina, ancora con la responsabilità di direttrice, e ancora sempre con il suo intenso esemplare fervore.

Sono parecchie le consorelle che rilevano quanto fosse stato doloroso per lei, che sentiva la responsabilità del suo ufficio, l'avvertire nella comunità qualche inosservanza: la riteneva una macchia allo splendore della Congregazione, e insisteva sullo stretto dovere di ogni suora nel cooperare alla grandezza morale del nostro Istituto, all'onore di cui ognuna è debitrice, anche nel senso della riconoscenza, verso la famiglia religiosa di cui è membro.

Qui, a Uribellarea, un incidente banale procurò a suor Giuseppina nuovi motivi di grave sofferenza fisica. Tra le varie occupazioni, si prendeva cura — come a Brinkmann — dell'orto e del giardino; e le avvenne che, potando un rosaio, una spina, forse infetta da qualche insetto velenoso, le punse l'indice della mano destra. Ella, così abitualmente incurante dei suoi malesseri, non diede importanza al gonfiore e al dolore che le sopravvenne alla mano, e solo quando il dolore, aumentando, le impediva di riposare la notte, ricorse alla visita medica. Ne seguirono atti chirurgici e infine l'amputazione del dito. Oltre a ciò le si irrigidirono in conseguenza tre altre dita della mano destra. L'incidente le cagionò circa due anni di sofferenza, a cui naturalmente s'ag-

giunse la difficoltà di impartire in modo regolare l'insegnamento della musica.

Ma non smentì la sua generosa fermezza e s'industriò a continuare nel modo che le era possibile le sue lezioni.

Il Signore chiedeva ancora, alle ultime energie fisiche che le rimanevano, alcuni anni di lavoro e di disponibilità per «fare un poco di bene», ma non più come direttrice.

Nel 1913 passò alla casa di San Nicolás de los Arroyos; poi, nel biennio 1914-1915, fu consigliera scolastica a Rodeo del Medio; nel 1916 ritornò a Buenos Aires-La Boca; finché nel 1918 la ritroviamo a Uribellarea. Ma quella sua volontà straordinariamente virile non poté più ottenere altri sforzi di superamento dal povero organismo logoro, nel quale già incominciavano ad apparire i sintomi della consunzione.

La sua ispettrice, madre Maddalena Gerbino Promis, dopo aver trattenuto suor Giuseppina per breve tempo a Buenos Aires-Almagro, tentò — per non spegnere in quella sua cara figlia la speranza di «lavorare ancora» — un nuovo cambio di clima, scegliendo una località marina.

Così, dopo venticinque anni, eccola nuovamente a Bahia Blanca.

Da quel lontano 1894, quando lei, vigorosa, portava il suo contributo alla iniziale vita della casa, la comunità delle suore è ormai raddoppiata; le opere vi hanno preso un meraviglioso incremento; le alunne si sono moltiplicate... Contrasto accorante: mentre una visione soprannaturale di tanto bene fa innalzare il canto di lode a Dio, la povera debolezza umana soffre, nella constatazione che, mentre le sta dinanzi un tale rigoglio di vita, colei che ora ritorna, sente di essere precocemente «diroccata».

In una lettera della sua infermiera a madre Clelia Genghini trapela lo stato d'animo della cara malata al suo arrivo tra le sorelle di Bahia:

«... il 29 dicembre 1918, suor Giuseppina giunse a Bahia in cattive condizioni di salute, però ella faceva ancora progetti di migliorare per il suo vivo desiderio di "lavorare ancora" ... e non si trovava il modo di aiutarla a rassegnarsi...».

Anche la consorella suor Bolzoni Giuseppina rileva in uno scritto a madre Luisa Vaschetti: «... per rassegnarsi ad accettare la morte, quanto le è costato!».

Nelle testimonianze a questo riguardo, si nota la commossa comprensione di superiore e sorelle verso questa sentitissima prova sofferta da suor Giuseppina. È un affettuoso ripetere: «Più che le varie e serie malattie che da parecchi anni minavano le sue forze, era acuta sofferenza per lei, così vivace, ardente, attiva, l'impossibilità di lavorare».

Ma, accanto a questo rilievo, c'è anche un'altra espressione: «La sosteneva una profonda pietà... uno spirito di pietà a tutta prova...» nutrito di Eucaristia, tanto che, pur nell'aggravarsi del male, se appena riusciva a camminare, si trascinava in cappella per la santa Messa alle ore 6 e riceveva la santa Comunione, suo conforto nella continua prova di pazienza a cui i dolori la sottomettevano.

È ancora la sua infermiera, suor Enrichetta Lacouture che racconta: «Fin che il male non la obbligò a letto, la si vedeva attraversare lentamente il cortile per recarsi in cappella (piuttosto distante dall'infermeria), e là, seduta su di un panchetto in presbiterio, stava a lungo, con lo sguardo fisso al Tabernacolo, sfogandosi in affettuosi colloqui e anche in confidenziali lamenti... chiedeva al Signore la forza che le occorreva per sopportare le ultime tribolazioni».

Gesù crocifisso e la sua Passione, da lei meditati con amorosa insistenza, la diligente attenzione nel seguire anche dalla camera le pratiche di pietà nell'orario in cui le compiva la comunità, la lettura di libri devoti con la quale illuminava le interminabili giornate, la filiale confidenza verso le Superiori, di cui ascoltava affettuosamente e fiduciosamente le esortazioni ad accettare dal buon Dio — come un tempo il dono di poter lavorare — ora quello non meno prezioso di soffrire nell'inazione per amore di Lui e delle anime, andarono a mano a mano preparandola alla piena e gioiosa offerta della vita.

E fu precisamente verso la fine del mese del Sacro Cuore che suor Giuseppina, compiuto l'atto di sacrificio di tutta se stessa, si abbandonò senza riserva alla divina Volontà.

Da allora tutti i suoi giorni furono una quasi ininterrotta preghiera, mentre la serena giovialità del suo carattere ritornava a renderla eroicamente lieta e persino faceta con le sorelle che la visitavano. Queste, nel testimoniare in sua memoria, si soffermano a dire del «bel sorriso» con cui le accoglieva, delle frasi piacevoli, delle sue tipiche trovate in dialetto piemontese...

Un altro particolare rilievo della sua infermiera: «Per il suo attaccamento (tutto mornesino) alla vita di comunità, chiedeva alla direttrice il permesso di poter in qualche modo partecipare anche da lontano alle ricreazioni delle consorelle, standosene a guardarle dalla sua camera, e godeva come per un graditissimo regalo quando queste venivano a ricrearsi nel cortiletto dell'infermeria, intrattenendosi con lei.

Intanto furono tentate varie cure dai medici, ma l'esito si dimostrava sempre negativo: le stesse iniezioni le erano di tormento a causa dell'eccessiva magrezza a cui era ridotta. La sua infermiera attesta ancora: Posso dire che lo spirito di sacrificio si era identificato con lei in tal misura che negli ultimi mesi, quando il suo corpo era crivellato dalle iniezioni, ella non uscì mai in un lamento. Ogni sofferenza veniva da lei assegnata ad una particolare intenzione: la Chiesa, il Sommo Pontefice, tutta la Famiglia salesiana, le missioni, i peccatori, la anime dei defunti... Stando a letto, indugiava sovente con lo sguardo sopra un'immagine che si trovava appesa alla tenda, dirimpetto: raffigurava Gesù che, sostenendo una giovane morente, le offriva una corona di rose; anche quell'immagine le era aiuto a meditare.

Sul finire di settembre, andò aggravandosi e non poté più lasciare il letto. Il suo conversare non ebbe altri argomenti che le cose di Dio e parve aver dimenticato completamente le «faccende» di questa terra. Le avveniva, sì, nei più acuti assalti del male, qualche involontaria impazienza, però non aveva smesso la consuetudine, così bene imparata a Morne-se, di accusarsi prontamente e di chiedere umilmente perdono.

Ma non era lontano ormai il termine di tanto patire. Il 5 ottobre, ella medesima chiese il sacramento della Unzione degli infermi, che le venne amministrato con solennità dal direttore salesiano, presenti quasi tutte le suore alle quali egli, edificato dalle devote disposizioni dell'inferma, sentì il bisogno di rivolgere un breve sermoncino intorno alle lezioni spirituali di quel momento.

Questa notizia risulta in una lettera, in data 15 ottobre 1919, della direttrice di Bahia Blanca, suor Giovanna Hauret, la quale, come presa da una santa letizia davanti a quest'anima già alle soglie dell'eternità, scrive: «Suor Giuseppina si va preparando alla morte in un modo che rallegra di ammira-

zione... È un piacere assistere a come ella desidera il Cielo. E per noi tutte un incoraggiamento che edifica».

Le si andò affievolendo sempre più la voce, anzi, negli ultimi quattro giorni la cara paziente ebbe anche la prova penosa di perdere completamente l'uso della parola, così che a fatica le consorelle riuscivano ad intendere ciò che le occorreva. Allora, con la sua mente lucidissima, vi rimediò lei stessa, chiedendo con ingegnosi gesti una lavagnetta, a mezzo della quale, scrivendo poche parole, riusciva ad esprimersi. «Per questo — dice suor Elvira Rizzi (futura Vicaria generale) nella sua relazione a madre Promis — ci resta la consolazione di aver potuto soddisfare tutti i desideri della nostra carissima santa sorella, fino all'ultimo istante».

Pietosamente curioso, per il consueto faceziare di suor Giuseppina, un aneddoto a riguardo della lavagnetta: Poiché, severa sempre con se stessa, ella era solita cercare di prestarsi da sé i servizi indispensabili, uno degli ultimi giorni provò a scendere dal letto, ma svenne, rimanendo a lungo come morta. Quando, per le sollecite cure rinvenne, suo primo atto fu di additare la lavagnetta, ed avutala fra mano vi scrisse: *Non sono morta!* porgendola poi, con un sorriso birichino, a leggere... Con questa serenità si avvicinava al decisivo traguardo.

Gli svenimenti si ripetevano e sebbene ad ogni ritornare in sé l'inferma apparisse vivace come se dovesse ancora vivere più settimane, in realtà, per il progressivo indebolirsi, ogni svenimento era un passo verso la morte.

Nell'ultimo pomeriggio allargando le braccia, prese l'atteggiamento del Crocifisso, e, alla suora vicaria che la esortava a non stancarsi, accennò in risposta a Gesù sulla croce, suo divino Maestro, proseguendo poi la preghiera con gli occhi fissi in Lui.

Alle prime ore del mattino seguente, 17 novembre, il gravissimo stato dell'inferma consigliò di provvedere perché potesse ricevere il santo Viatico; e quando ella si accorse che il sacerdote dubitava che riuscisse a ingerire le sacre Specie, aprì la bocca e allungò prontamente la lingua in chiaro segno di risposta. Ricevuta una particella dell'Ostia Santa, sorrise piamente e rimase a lungo raccolta in devoto ringraziamento.

Poco dopo parve rianimarsi con vivacità, e con gesti tracciava nell'aria all'altezza del capo una circonferenza, guardando affettuosamente il quadro della Madonna; allora la direttrice le chiese se «la corona» fosse terminata... ed ella accennò di sì, indicando che gliel'avrebbe messa la Madonna con le sue mani.

Quando, nel pomeriggio, suonò il tocco di avviso per la recita del santo Rosario, nessuna delle suore presenti osava incominciare, lì, la preghiera, ma fu lei a mostrare la corona che teneva già in mano, invitando col segno della Croce a recitarlo, mentre ella seguiva con attenta allegrezza.

Chiese poi l'occorrente per lavarsi il viso, e da sola si lavò, coerente anche in morte al «non voglio farmi servire come una signora».

Ecco: era in ordine, pronta ad avviarsi alla grande «Festa di sua vita». ... Entrò in agonia verso le ore 21, assistita dal rev. direttore al quale si era accompagnato il rev. padre Vasta, che si trovava lì di passaggio. Ambedue le impartirono l'assoluzione e recitarono le Litanie della buona morte. Nel momento in cui vennero pronunciate le parole: «Parti anima cristiana», suor Giuseppina chiuse gli occhi tranquilla, mentre un leggero movimento delle labbra fu il segno del suo spirare. Aveva compiuto da pochi giorni i cinquantanove anni di età.

Una superiora, comunicandone la notizia alla casa di Rosario, commentò: «... ha fatto una felice morte. Se anch'io potessi morire così santamente! Ma fa d'uopo vivere come essa visse, per meritarsela».

Suor Elvira Rizzi conclude: «In noi tutte questa morte ha lasciato una tranquillità e una dolcezza singolare, unita ad una santa invidia e al desiderio grande di prepararci come lei...».

Si presenta però particolarmente atto a chiudere queste edificanti testimonianze quanto ci riferisce ancora suor Giuseppina Bolzoni: «... a mezzo della lavagnetta mi disse che, scrivendo io alle care superiori, le salutassi tutte a suo nome, specialmente la Madre generale, e comunicassi che, una volta giunta in Paradiso, avrebbe pregato per tutte loro». Espressione che ha la forza di testamento. Con questo suo pregare, suor Giuseppina Benentino sta continuando lassù ad aiutare l'amata Congregazione a «fare del bene».

Suor Rossi Ermelinda

nata a Rosignano Monferrato (Alessandria) il 27 giugno 1854, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 15 dicembre 1919, dopo 44 anni di professione.

Con la sua bella voce di contralto e nella freschezza dei vent'anni, la postulante Ermelinda Rossi aveva anch'essa contribuito, in quel mattino del 14 maggio 1874, festa dell'Ascensione, al devoto svolgersi del primo saggio in canto liturgico (la «Messa della Santa Infanzia» di don Giovanni Cagliero) eseguito nella parrocchia di Mornese dal coro scelto della comunità delle nostre prime consorelle.

Don Pestarino, che celebrava la santa Messa, ne ebbe l'animo colmo di commozione ed esclamò all'inizio della predica: *Flores apparuerunt in terra nostra!*

Per lo zelante direttore spirituale della prima comunità del nostro Istituto fu l'ultima gioia quaggiù: egli, il giorno seguente, riceveva da sorella morte l'invito repentino a trasferirsi là, dove appaiono i fiori del Cielo.

Così, in tale giorno, le voci di quel coro giovanile passavano pure repentinamente alle meste note funebri.

Fu, per l'animo già riflessivo e precocemente maturo di Ermelinda, un'altra efficace lezione intorno al tema della gerarchia dei valori dell'esistenza.

Un'altra lezione, perché veniva ad aggiungersi alle molte che già, pur nella sua ancor giovane vita, aveva ricevuto: in famiglia, quarta fra undici figli, aveva presto imparato a condividere con la mamma le mansioni domestiche e il compito dell'educazione dei fratellini, specialmente quando rimase orfana del padre.

Aveva precocemente conosciuto il lavoro impegnativo, anche quello pesante, nei campi, il sacrificio, la gioia di donarsi; e si era formata fin dalla prima adolescenza al senso di responsabilità e di retta precisione nel compimento del dovere. La sua mamma era certa che un lavoro affidato ad Ermelinda sarebbe riuscito nel modo migliore.

La fanciulla aveva intuito per tempo l'inconsistenza delle vane soddisfazioni, anche perché nella sua casa si vivevano in piena osservanza la pietà e i principi cristiani, insieme

alla semplicità campagnola propria delle famiglie patriarcali monferrine di quel tempo.

Maria SS. Ausiliatrice onorò i suoi buoni genitori, Domenico e Maddalena Cantamessa, di una scelta di predilezione verso quattro dei loro figli: Marcello, che divenne coadiutore salesiano e morì in concetto di santità dopo essere stato per quarant'anni incaricato della portineria all'Oratorio di Valdocco; Marietta, Angela ed Ermelinda: tutt'e tre Figlie di Maria Ausiliatrice.

E sarebbero state quattro, se un'altra sorella maggiore a cui don Bosco anni addietro aveva detto: «Se vi sentite di pazientare, avrò anch'io le suore», non avesse avuto fretta di farsi religiosa entrando nella Congregazione delle «Fedeli Compagne di Gesù».

Ermelinda ed Angela si erano presentate insieme alla nostra santa madre Mazzarello che le accolse a Mornese il 25 aprile 1874 e, insieme, le ammise alla vestizione religiosa. Questa ebbe luogo il 14 giugno 1874, proprio alla data di trigesima della morte di don Pestarino, essendo andato a Mornese appositamente per tale circostanza il santo Fondatore.

Fu giorno particolarmente memorabile per il nostro Istituto: le suore avevano pronunciato, con un metodo orale d'incantevole semplicità, e cioè confidandone il nome all'orecchio di don Bosco, il loro voto di elezione della Superiora generale, in favore di madre Mazzarello. La conferenza del Santo in quella circostanza fu commento e raccomandazione della pratica della clausura religiosa e del silenzio «sacro».

Suor Ermelinda, che già tra i suoi cari era vissuta in silenzio operoso e in esemplare ritiratezza, iniziò, ben preparata anche nell'esercizio di tali virtù, il suo anno canonico di noviziato.

Provava però nell'animo una segreta ansia: Avrebbe resistito? ... Già, perché la sua salute fisica non era forte come la sua tempra d'animo. Era anzi di costituzione delicata, ed era proprio questa la ragione per cui temeva di non poter reggere agli impegni della vita di comunità nel nostro Istituto. Ella stessa confidò questo dubbio che la faceva soffrire e per il quale pianse per più giorni, da quando venne a

conoscenza che una consorella era ritornata in famiglia non avendo perseverato.

Intervenne però a rassicurarla l'incoraggiamento della Madre: «... Senti: quella suora l'abbiamo avvertita ripetutamente prima di rimandarla; perciò tu resta pure tranquilla e allegra: prima di rimandarti a casa, ti avvertirò più di una volta».

Il 28 agosto 1875, giorno della sua professione religiosa triennale, suor Ermelinda ricevette la tangibile conferma che il Signore la voleva veramente Figlia di Maria Ausiliatrice. Fu ancora il santo Fondatore a presiedere la sacra cerimonia, nella quale per la prima volta vennero emessi nella nostra Congregazione i voti perpetui.

La santa madre Mazzarello aveva valutato la generosa ed energica tempra spirituale di suor Ermelinda, perciò, anche se questa sua figlia era appena nel ventunesimo anno di età, ebbe fiducia che potesse uscire dal nido di Mornese per lanciarsi ai primi voli del tirocinio pratico religioso nella casa da poco aperta a Torino Valdocco.

Qui, per un premuroso riguardo delle Superiore verso la sua delicata salute, ella venne impiegata specificatamente nei lavori di cucito, ai quali però seppe applicarsi con tutta la possibile attività. Ma non mancavano i giorni e le ore «di punta» per le sue consorelle addette ad uffici più gravosi, e allora suor Ermelinda godeva di prestarsi in loro aiuto con semplicità e affettuoso interessamento, dissimulando con qualche allegra battuta il suo sforzo fisico.

Si legge nelle testimonianze: «Faceta e allegra, compiva coraggiosamente il proprio dovere anche quando le costava violenza alla natura, e accoglieva le occasioni di sacrificio con tale spontanea buona volontà da destare in noi edificazione e meraviglia. Sapevamo che quel suo donarsi non procedeva certo dal bisogno di esplicare le proprie energie fisiche, come è naturale in coloro che sono forti e piene di vita. Suor Ermelinda si reggeva per ardore di volontà, e operava così, unicamente perché sorretta da un grande spirito di fede e da altrettanto grande amore verso il buon Dio».

Ma la resistenza del suo organismo andava gradatamente diminuendo così che, trascorsi altri nove anni in tale generoso sforzo, dopo i voti perpetui (20 agosto 1878) suor Er-

melinda prese a deperire e a manifestare i primi sintomi di malattia di petto.

Nell'anno 1879 le superiori la trasferirono a Nizza Mare, in Francia, per procurarle il beneficio di quel clima, e là ella riprese volenterosa e serena il suo lavoro di cucito, ancora condividendo gli uffici della comunità, la quale assolveva alle prestazioni domestiche presso il fiorente Istituto salesiano, una delle prime fondazioni di don Bosco in Francia.

Attestano con affettuosa ammirazione le sue consorelle di allora: «Nella nuova grande casa salesiana il lavoro non mancava. Suor Ermelinda, dopo aver occupato il mattino nell'attendere al cucito, subito dopo il pranzo — ora gravosa, in cui avrebbe avuto tanto bisogno di concedersi un poco di distensione, — si applicava, con la testa pesante e gli occhi gravati dal sonno, a lucidare e lucidare.. finché tutte le posate dei superiori non fossero collocate, terse e lucenti a posto.

Vi faceva seguito l'ora del devoto incontro eucaristico nelle pratiche di pietà, e poi di nuovo ella tornava al suo cucito, fino a sera...». Non si sa come sia riuscita a dissimulare tutta la sua sofferenza fisica in tale sforzo. Giunse a sopportare il ripetersi delle emottisi e il logorio della febbre quasi fossero normali stati di crisi, superati i quali ella si rimetteva volenterosa alle proprie occupazioni.

Lavoro, febbre, disfacimento graduale delle energie e inoltre l'inevitabile pena intima, appunto per la sottile e insistente malinconia caratteristica nelle malattie di petto, formavano il suo crogiuolo purificatore... ma ella era gelosa di serbarne, quanto le fosse possibile, il segreto. Lo sapeva il Signore: questo le bastava. In Lui trovava la forza di sorridere e di tenere compagnia piacevole e gioviale in comunità.

La sua cara sorella Marietta ebbe occasione di farle visita a Nizza Mare, e allora ebbe modo di intuire e confortare, condividendo quel segreto canto di sofferenza e di amore.

Sottolinea un'altra consorella: «... non la vidi mai perdere un momento di tempo; sempre serena, riconoscente dei pochi riguardi che le si potevano usare... era un'anima che intendeva nel suo vero senso lo spirito di fervore, perché sapeva portarlo dappertutto, nel compimento del suo dovere, nel silenzio e nell'orazione».

Rimase a Nizza Mare dodici anni, fino al 1909, quando ritor-

nò in Italia e passò alla casa di Penango, dove trascorse un anno in «quasi riposo».

Anche le consorelle di questa comunità scrivono di lei edificanti ricordi: «Per la nostra piccola comunità, non era possibile avere una seconda santa Messa ad ora più agevole per i casi di indisposizione di salute, si alzava per tempo per non privarsi di un sostegno morale così potente. E appena le forze glielo permettevano, si prestava tanto volentieri ad aiutare in casa, dicendo che *lo faceva* (qui il suo viso prendeva un'espressione quasi scherzosa), *per farsi qualche merito per il Cielo*».

A Penango s'incontrò con una giovane consorella che in anni precedenti era nella casa di Nizza Mare, con lei. La festa del ritrovarsi continuò in uno scambio di fraterno affetto e di reciproco aiuto nel bene. Suor Richiardi lo conferma in un riconoscente ricordo: «Quando io commettevo qualche sbaglio ella, da sorella maggiore, me ne avvisava con una dolcezza, una saggezza e bontà ammirevoli; mi dava anche qualche buon consiglio e le sue parole, sgorgate da un cuore semplice e retto, avevano grande efficacia sul mio spirito, rinnovando in me la volontà di fervore».

Ma ormai suor Ermelinda era chiamata ad una rinuncia fra le più costose: la sua vita avrebbe preso a trascorrere soltanto fra le pareti di una infermeria.

Giunse alla «Casa-madre» di Nizza Monferrato sul finire dell'anno 1910, in condizioni tali da dover rimanere separata dalla comunità.

Nelle relazioni delle consorelle si legge: «Quando il dottore glielo disse, ed ella comprese che di là, da quella stretta cerchia di poche stanzette non sarebbe più uscita, se non dimostrò apertamente il suo grande sacrificio se, anzi, virtuosa com'era, ne scherzò col suo fare abituale, quanto, intimamente, deve averlo sentito! Lo seppero Gesù Sacramentato e la Madonna, ai quali si confidava nelle frequenti visite in cappella dal coretto delle malate. Esternamente la sua vita, come al solito, procedeva piana e serena.

Aiutava l'infermiera, prendendosi cura della biancheria comune, serviva le consorelle inferme con quella sua abituale bonarietà che le guadagnava i cuori e, se poteva fare un piacere non se lo faceva richiedere due volte.

Un giorno, infatti, per compiacere una sorella che l'aveva

pregata di infilare qualche anello alle cortine del letto, suor Ermelinda, non si sa come, cadde dalla sedia e si ruppe un braccio. Dopo l'intervento del medico, il quale si mostrò edificato per la pazienza della buona suora, dovette tenersi il braccio al collo per quaranta giorni; ma dalle sue labbra non uscì mai una parola di rammarico o d'impazienza».

Una suora belga di grande virtù, suor Victorina Heptia, anch'essa ammalata e degente nell'infermeria di Nizza, anzi, ridotta per molti anni all'immobilità, e che morì in concetto di santità, attestò di suor Ermelinda: «Osservante e affatto staccata dalla propria volontà, sebbene come inferma potesse godere di una certa libertà nell'orario, non faceva alcuna cosa di propria testa: dipendeva umilmente dall'infermiera quanto al riposo, al sollievo, alle pratiche di pietà, al nutrimento, al lavoro, ecc. Nei suoi lunghi anni di malattia fu attivissima: aveva sempre tra mano qualche lavoro, o per sé o, più spesso, per le altre.

Era poi inarrivabile nel sapersi adattare con tutte, giovani e anziane: sempre modestamente giovanile, procurava serenità se accadeva che taluna fosse turbata o triste, e moderava dolcemente chi era facile all'allegria inconsiderata. Partecipava volentieri con le infermiere nel preparare le nostre feste di famiglia alla Rev. Madre generale; al canto poi non mancava mai, completando e rinforzando il nostro povero coro con la sua bella voce di contralto.

Ordinatissima nella persona e intorno a sé, era un piacere viverle insieme; ed aveva un modo tutto suo di ottenere, facenziando, il medesimo senso di ordine da qualche compagna di camera, meno precisa su tale punto».

La sua infermiera la definisce: «semplice, buona, senza pretese», e si indugia in questo particolare ricordo: «... Perché si dicesse da tutte il Coroncino del Sacro Cuore o il Rosario nelle ore stabilite, andava in cerca delle consorelle sparse nel giardinetto o ritirate in camera, e quando erano riunite, ne informava l'infermiera perché si prestasse a guidare l'orazione in comune».

La Superiora generale, madre Caterina Daghero, volle procurarle nell'estate del 1912 qualche mese di aria buona in campagna, e suor Ermelinda ne godette con riconoscenza; ma tale sollievo importava naturalmente una maggior spesa... e allora fu lei stessa a pregare, nell'estate seguente, che

non si pensasse più a rinnovarle quel particolare riguardo; c'era un motivo che le sembrava tanto plausibile: «*Non mi mandi più, Madre, in campagna... perché ho già capito che il Signore vuole da me la sofferenza; mi vuole malata, e mi vorrà così finché andro lassù...*» (e indicava il cielo).

In «Casa-madre» convenivano ogni anno, anche dalle altre ispettorie, le suore per i corsi dei santi spirituali Esercizi, e in tale occasione, tutte le consorelle che avevano condiviso con la cara suor Ermelinda l'operosità serena dei suoi anni più attivi, facevano affettuose capatine in infermeria per rinnovarle espressioni di riconoscenza e d'augurio.

Ella ne gioiva e ricambiava quel dono con bonarie ma profonde espressioni di fede. Una ci viene riportata così: «*Ebbene, suor Pinota, facciamoci sante e stiamo allegre nel Signore: il resto vada tutto come Dio vuole: Lui è un buon Padre. Non pensiamo al domani, ma solo al momento presente*». Tutte le sorelle ne ripartivano commosse ed edificate per averla trovata così ilare da sembrare — dice suor Caterina Regis —: «... già in possesso della perfetta imperturbabilità di spirito di chi si sente in piena fiducia tra le mani di Dio, sempre nostro amorosissimo Padre».

Altre testimonianze: «Era un'anima forte, che traduceva in pratica il monito di santa Teresa: "Sappiate soffrire qualche cosa senza che tutti lo sappiano"».

Qualche volta l'infermiera la sentiva conversare con se stessa, in tono faceto, come per darsi coraggio con la voce, specialmente nei momenti più penosi: «*Coraggio, soffri ancora un po', perché in Paradiso godrai sempre. Questi giorni passano presto; dunque, arricchiamoci di meriti mentre siamo in tempo*».

Significativa l'espressione più volte ripetuta dalle consorelle che condividevano il suo stato di malattia: «In infermeria era amata da tutte: faceva del bene anche senza saperlo».

C'è una preziosa testimonianza di madre Clelia Genghini, la quale si compiace di soffermarsi in materno ricordo di questa fervente suora: «... durante i sei anni in cui l'avvicinai con una certa frequenza, posso dire di averla sempre trovata rassegnatissima al suo stato di segregata dalla comunità. E non mi par poco: dieci e più anni d'inazione, quasi d'isolamento, in un continuo malessere in salute, e sempre con un'infermità indosso che, se la rendeva inabile all'occupa-

zione e di peso a se stessa, non la teneva però in uno stato da farsi troppo compiangere da chi non è molto portato a misurare più le pene morali delle corporali!...

Dopo sì lunga preparazione alla morte, questa la colse quando l'ammalata non se l'aspettava; e la ritengo una grazia, perché suor Ermelinda — vivendo in un frequente timore di non saper manifestare a dovere le proprie miserie quotidiane al padre dell'anima sua — era sempre a domandare consigli e istruzioni al riguardo, concludendo più volte: *“Ho paura che il demonio venga a tentarmi di disperazione alla mia morte... Ma il Signore è buono: voglio fidarmi di Lui”*. La bontà del Signore, infatti, non le lasciò tempo di perdersi in vani timori, e, al mostrarle già aperta la sua eternità, le fece dono dei santi Sacramenti e se l'attirò a sé calma e serena».

L'anno 1919 le recava — ad impreziosire una così generosa vita — altri motivi di purificazione. Li veniamo a conoscere dai particolari che concludono la relazione della sua infermiera: «Durante gli ultimi mesi di sua vita, per la ristrettezza del locale, si era dovuto far posto accanto a lei, nella sua camera, ad altra consorella, la quale, per effetto di malattia e anche un po' per difetto naturale, venne ad essere causa continua di penosissimo esercizio di pazienza alla cara suor Ermelinda, la quale però non smentì la sua generosità, e soltanto si faceva coraggio con le sue solite espressioni bonarie: *“Coraggio, anima mia. Presto te ne vai a godere! Questa forse è la rosa che deve aggiustare la mia corona per il Paradiso...”*».

Il 15 dicembre, a quella corona non mancò più alcuna rosa. Suor Ermelinda era stata colpita pochi giorni innanzi da polmonite, per cui la sua fine precipitò, liberando, senza spasimi, senza apprensioni e senza che quasi se ne avvedesse, l'anima ormai pronta per le nozze eterne.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

Sr. Agostoni Teresa	98
» Alice Giuseppina	59
» Antoni Angela	141
» Arrobio Angela Teresa	83
» Azzali Gemma	131
» Barros Isabel	126
» Benentino Giuseppina	175
» Bertone Rosa	148
» Bianco Efisia Alessia	7
» Brückl Ada	72
» Buzzetti Clotilde	108
» Conte Luigia	169
» Corrias Erminia	79
» Ferrandiz Rosario	31
» Ferrari Maria	38
» Galmozzi Rosetta	13
» Garbarini Adele	154
» Ignard Justine	76
» Mirabelli Carolina	164
» Moro Battistina	50
» Nicolini Angela	136
» Pagliarin Enrichetta	24
» Panzica Anna	33
» Pelinga Vittoria	55
» Piroddi Rita	21
» Riccio Natalina	26
» Rogantino Margherita	66
» Roncallo Elisa	82
» Rosinganna Angela	46
» Rossi Ermelinda	191
» Trucy Claire	63
» Turini Maria	17
» Uboldi Luigia	117
» Vera Maria Beatrice	89

